



UnissResearch



Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo a cura di (2002) *Storia della Sardegna. 5: il Novecento*. Roma; Bari, Editori Laterza. XII, 169 p. (Storie regionali). ISBN 88-421-0683-6.

<http://eprints.uniss.it/5254/>

BRIGAGLIA
MASTINO - ORTU
STORIE REGIONALI
Sardegna 5
Editori Laterza
0683

Questo volume, sprovvisto del talloncino a fronte (o opportunamente punzonato o altrimenti contrassegnato), è da considerarsi copia di SAGGIO-CAMPIONE GRATUITO, fuori commercio (vendita e altri atti di disposizione vietati: art. 17, c.2 l. 432/1941). Esente da I.V.A. (D.P.R. 26-10-1972, n. 633, art. 2, lett. d). Esente da bolli di accompagnamento (D.P.R. 6-10-1978, n. 627, art. 4, n.6).

ISBN 88-421-0683-6



9 788842 106838

Euro 8,00 (i.i.)

CL 21-0683-3

Storie regionali

M. Brigaglia A. Mastino G.G. Ortu

Storia della Sardegna

5

M. Brigaglia A. Mastino G.G. Ortu

Storia della Sardegna

5



Storie regionali

Editori Laterza



Storie regionali

© 2002, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari

Prima edizione 2002

L'Editore è a disposizione di tutti gli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte, nel caso non si fosse riusciti a reperirli per chiedere debita autorizzazione.

«Storie regionali» è un progetto Laterza/IMES,
curato e coordinato da Francesco Benigno e Biagio Salvemini

Coordinamento redazionale: Manlio Brigaglia

Editori Laterza
Piazza Umberto I, 54 70121 Bari
tel. 080 5216713 fax 080 5235228
e-mail: redazione.scol@laterza.it
<http://www.laterza.it>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della **Sardegna** 5

Il Novecento

Manlio Brigaglia
Luciano Marrocu
Gian Giacomo Ortu
Paola Pittalis
Sandro Ruju
Simone Sechi
Salvatore Tola

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo
per uso personale *purché non danneggi*
l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza
di un modo di trasmettere la conoscenza.
Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione
i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce
questa pratica commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

Cl. 21-0683-3
ISBN 88-421-0683-6



Il progetto delle «Storie regionali»

Questo testo fa parte di una collana di manuali di storia delle regioni italiane progettati congiuntamente dall'Imes e dall'editore Laterza per offrire a insegnanti e studenti delle scuole medie superiori un nuovo strumento per lo studio del passato. L'obiettivo è quello di delineare un percorso organizzato e accessibile di sperimentazione didattica che dialoghi col manuale tradizionale mantenendo caratteri e principi ispiratori autonomi. Non dunque un ripetitore su scala più piccola dei quadri nazionali e internazionali o un contenitore di notizie escluse dalla «grande» storia, ma uno strumento che interagisca con il corso generale e induca a pratiche dell'insegnamento e della riflessione sul passato che a scuola trovano spazi di solito insoddisfacenti.

In particolare, questi testi intendono orientare il corso di storia in due direzioni. La prima è quella di rispondere in modi più diretti a una delle più frequenti domande di conoscenza del passato, quella legata all'esigenza di decifrare la genesi dell'ambiente in cui si vive, lo stratificarsi degli oggetti che lo compongono, delle forme sociali che lo hanno prodotto e delle vicende che lo hanno modificato e consegnato all'osservatore di oggi. L'insegnamento è chiamato così a misurarsi con l'esperienza viva e la memoria storica degli studenti, a educare lo sguardo che si posa distratto su oggetti familiari, a mettere a confronto il racconto storico con la memoria diffusa di vicende e personaggi fondativi delle identità locali e sociali.

La seconda direzione è quella di riannodare il rapporto fra ricerca e in-

segnamento. I manuali generali della tradizione scolastica italiana, costruiti per grandi quadri, sono costretti a perdere l'ancoraggio con la pratica storiografica, scindono in qualche caso l'interpretazione dal lavoro di scavo e intrecciano, senza darne sistematicamente conto, linee storiografiche a volte di assai differente ispirazione e collocazione nel tempo. In breve, col processo di apprendimento si trasmettono immagini dell'indagine sul passato come produzione di racconti onnicomprensivi e in sé conclusi. In questi volumi, viceversa, specialisti riconosciuti vengono chiamati a proporre, in forme accessibili, nodi e risultati del loro stesso lavoro. Nel loro insieme essi consentono di osservare da vicino i caratteri e i problemi del mestiere dello storico professionale di oggi e, al tempo stesso, portano in primo piano la natura della storiografia come cantiere sempre aperto.

L'approccio privilegiato in questi manuali regionali non insegue dunque organicità e sistematicità. Esso risponde comunque a un orientamento definito, che aggiunge un'altra ambizione a quelle su riferite: spingere insegnanti e studenti a guardare con attenzione ai tagli spaziali e al loro significato storiografico. Studiosi e insegnanti di storia sono abituati a cogliere la dimensione interpretativa di ogni periodizzazione, a discutere di svolte e continuità, a connettere tagli cronologici e letture storiografiche. Viceversa, poco diffusa è la consapevolezza del carattere interpretativo degli spazi assunti nella ricerca e nell'insegnamento. È sufficiente che gli ambiti territoriali abbiano un nome perché appaiano assumibili come oggetto di indagine: essi vengono così trasformati da fatti sociali in cose, e di conseguenza la loro scelta non pone problemi di interpretazione. Se l'ambito territoriale messo sotto osservazione è circoscritto, riprodurrà in forma ridotta e con le specificità del caso eventi che investono spazi più ampi. In questo modo rischiano di diventare invisibili gran parte dei conflitti, delle manipolazioni, rappresentazioni, identità, flussi che individuano gli spazi umani del passato, che li rendono spesso molteplici, sfrangiati, instabili, ma non per questo irrilevanti per le società che li hanno costruiti e per noi che dobbiamo studiarli.

A questa forma tradizionale di cecità storiografica la collana cerca di portare, nell'ambito della scuola italiana, un qualche correttivo. Lo fa assumendo le regioni amministrative di oggi come base di un'articolazione praticabile a fini editoriali, per poi negarle come quadri territoriali di per sé rilevanti per gran parte del passato. L'insistenza su concetti ri-

guardanti i rapporti fra gruppi umani e spazi (luogo, comunità, identità, insediamento, villaggio, città, paesaggio, ambiente, poteri territoriali, flussi, ecc.) permette di misurare il carattere del tutto artificioso della dimensione regionale amministrativa per una parte amplissima delle vicende narrate, di confrontarla con i territori resi visibili dal gioco delle interrelazioni, dei conflitti, delle rappresentazioni sociali, che la disarticolano o la trascendono; ed anche, a volte e per fasi contenute, di presentarla come uno degli spazi costruiti dalle percezioni e dalle pratiche dei nostri progenitori. Dunque non l'aggiunta di una storia a piccola dimensione a quella a grande dimensione del manuale classico, ma un'attenzione alla territorialità umana attraverso uno sguardo più ravvicinato rivolto ad ambienti più «familiari».

Questa prospettiva tocca temi, inutile nascondere, di grande delicatezza nel discorso pubblico delle società a cavallo fra i due millenni, e che sono presenti con connotati particolari nel nostro paese. In presenza di spinte centrifughe e di un senso diffuso di insoddisfazione per il funzionamento delle istituzioni, negli ultimi anni ci si è interrogati sulla robustezza delle radici identitarie italiane e sulla stessa tenuta della compagine nazionale, sulla formazione della classe dirigente nazionale, sulla necessità di un'articolazione di stampo federalista, sulla tradizione dei partiti di massa, sulla legittimazione della Repubblica e sui valori che ne sono fondamento. Arroccamenti localistici e omologazioni sovranazionali fanno del territorio del nostro tempo un tema scottante. Ci sono pericoli evidenti in tutto questo, ma anche potenzialità positive: è possibile fra l'altro intravedervi le premesse per una riflessione diffusa sugli spazi umanizzati, non banale e politicamente feconda.

Un manuale di storia regionale può contribuire positivamente a questo momento culturale fornendo strumenti di analisi sulla formazione del territorio come processo complesso, che intreccia spazi diversi e sensi di appartenenza molteplici, e non contrappone di necessità le dimensioni ampie a quelle dei luoghi infinitamente variegati che le compongono. Nel contesto di oggi, non è forse azzardato pensare che dentro questo uso scientifico del discorso storico trovi spazio una dimensione squisitamente civile.

Indice del volume



1 Il sogno dell'autonomia di Manlio Brigaglia

- | | | |
|----|---|----|
| 1. | L'età giolittiana in Sardegna | 1 |
| 2. | I giorni della rivolta | 4 |
| 3. | Gli intrepidi Sardi della Brigata «Sassari» | 6 |
| 4. | «Per l'Autonomia!» | 10 |
| 5. | Il Partito sardo d'Azione | 13 |
- «Un problema di studi e di volontà», p. 11
 - «La Sardegna giovine ricerca le sue fonti di vita», p. 15
 - Il programma di Macomer, p. 17

2 Il ventennio fascista di Luciano Marrocu

- | | | |
|----|--|----|
| 1. | Il fascismo al potere | 19 |
| 2. | Gli anni delle bonifiche | 25 |
| 3. | La pastorizia, l'agricoltura, le miniere | 27 |
| 4. | La politica autarchica: la «città nuova» | 29 |

- | | | |
|----|--|----|
| 5. | L'antifascismo sardo e la «pedagogia» del regime | 31 |
| 6. | La seconda guerra mondiale | 33 |

■ Ammazzate Lussu!, p. 23

■ L'ultimo viaggio, p. 35

3 Cronache del secondo Novecento di Manlio Brigaglia

- | | | |
|----|---|----|
| 1. | 31 gennaio 1948: nasce la Regione autonoma della Sardegna | 38 |
| 2. | La conquista dell'autonomia | 40 |
| 3. | Gli anni della «ricostruzione» (1949-1958) | 50 |
| 4. | La battaglia per il Piano di Rinascita | 54 |
| 5. | Gli «anni della Rinascita» | 57 |
| 6. | La «società del malessere» | 59 |
| 7. | I problemi di fine secolo | 61 |

■ La rivendicazione autonomistica, p. 43

■ I poteri della Regione, p. 47

■ Verso un nuovo Statuto, p. 63

4 La Sardegna negli «anni della Rinascita» di Simone Sechi

- | | | |
|----|--|----|
| 1. | La Sardegna negli anni Cinquanta | 66 |
| 2. | Il dibattito sul Piano di Rinascita | 69 |
| 3. | La legge 588 e i piani di attuazione della Rinascita | 73 |
| 4. | Il «fallimento» del Piano | 75 |
| 5. | Il problema del banditismo | 77 |
| 6. | La Commissione d'inchiesta Medici e la legge 268 | 80 |

■ Le case della «riforma», p. 68

- Il Piano in quattro tempi, p. 70
- Il lavoro degli intellettuali, p. 78

5 L'economia e la società nel Duemila di Sandro Ruju

1. Il settore agro-industriale 83
 2. Dalle miniere ai nuovi poli industriali 87
 3. Il movimento sindacale e l'associazionismo imprenditoriale 89
 4. Il peso crescente del turismo 91
 5. La terziarizzazione 95
 6. Formazione, informazione e «new economy» 97
- I parchi naturali, p. 93
 - Tiscali: dai nuraghi a Internet, p. 100

6 Scrittori e pittori: la scoperta della sardità di Paola Pittalis

1. Il primitivo come identità: Grazia Deledda e Sebastiano Satta 102
 2. Tra le due guerre: Emilio Lussu e Antonio Gramsci 106
 3. Gli «anni della Rinascita»: «Ichnusa», il ruolo di una rivista 110
 4. Il neorealismo sardo 111
 5. La Sardegna di Giuseppe Dessì tra mito e storia 114
 6. L'autobiografia mitica: Gavino Ledda e Salvatore Satta 116
 7. Tradizione e modernità nella letteratura di fine Novecento 119
 8. Raffigurazioni della Sardegna nella pittura del Novecento 123
- Preistoria e storia, p. 115
 - La letteratura in lingua sarda, p. 121

7 Dall'oralità alla scrittura di Salvatore Tola

- | | | |
|----|------------------------------|-----|
| 1. | Un popolo analfabeta | 128 |
| 2. | La gara poetica | 129 |
| 3. | Prima di Cubeddu | 130 |
| 4. | L'alfabeto di pochi | 133 |
| 5. | La conquista della scrittura | 135 |
| 6. | La scrittura dei poveri | 136 |
| 7. | L'alfabeto conquistato | 138 |
| 8. | L'ansia di apprendere | 143 |

■ La prima «gara poetica» ufficiale, p. 131

■ La poesia salva la vita, p. 137

■ «Su mundu totalmente este in sa tribulia collocadu», p. 139

■ La legge di tutela della lingua sarda, p. 142

8 La nuova identità di Gian Giacomo Ortu

- | | | |
|----|--------------------------------|-----|
| 1. | L'ambiente: il caso dei parchi | 145 |
| 2. | La natura e la storia | 147 |
| 3. | La civiltà contadina | 150 |
| 4. | La cultura dell'impresa | 152 |

Bibliografia, p. 155

Glossario, p. 161



Il Novecento

Il Novecento è un secolo di grandi
cambiamenti, di scoperte e di
progressi. È un secolo di
guerre e di pace, di
libertà e di oppressione.

Il Novecento è un secolo di grandi
cambiamenti, di scoperte e di
progressi. È un secolo di
guerre e di pace, di
libertà e di oppressione.



Il sogno dell'autonomia

1

I primi quindici anni del Novecento sono conosciuti, nella storia d'Italia, come l'«età giolittiana», dal nome di Giovanni Giolitti, a più riprese, in questo periodo, presidente del Consiglio ma soprattutto uomo-perno dell'intero sistema politico italiano.

1. L'età giolittiana in Sardegna

L'età giolittiana è anche, nella storia d'Italia, il periodo in cui un Paese ancora sostanzialmente agricolo (seppure con aree sempre più vaste di agricoltura capitalistica, cioè razionalmente organizzata e capace di assicurare alti redditi) s'avvia a diventare, a somiglianza degli altri grandi paesi europei, un Paese industriale. Nel quadro di una sostanziale stabilità garantita dai governi presieduti da Giolitti o da lui ispirati, in cui però molti moti di protesta contadina e operaia sono spesso sanguinosamente repressi dalle forze dell'ordine, il Paese raggiunge più alti livelli di vita e di reddito, sino a quello che viene considerato l'evento-simbolo dello sviluppo in questo periodo, che è la conversione della rendita operata nel 1906: segno, agli occhi soprattutto degli ambienti economici internazionali, della «forza» della moneta e della stessa economia italiana.

C'è, però, anche un rovescio della medaglia: ed è l'aumento della differenza di redditi e di condizioni di vita e di lavoro fra il

Nord, sempre più industriale e moderno, e il Sud, dove sopravvivono rapporti di lavoro di tipo poco meno che feudale (soprattutto nel latifondo siciliano) e dove, specialmente a partire dalla fine del primo decennio, l'emigrazione – diretta in particolare verso le Americhe – diventa un'autentica emorragia.

La «questione meridionale», cioè il problema rappresentato dall'approfondirsi delle differenze nello sviluppo fra Nord e Sud, viene fronteggiata dalla classe dirigente giolittiana con l'alleanza dei grossi agrari meridionali, ricompensati con il dazio del grano (che, mentre fa da *pendant* al dazio sui prodotti industriali che favorisce il Nord, pesa però tutto sulle spalle dei poveri). Il Sud elegge le schiere dei deputati che appoggiano questa politica: verranno chiamati dispregiativamente «ascari», col nome che si dà a un corpo di truppe indigene nella colonia eritrea. Le stesse tecniche messe in atto da Giolitti per assicurarsi la loro elezione verranno sottoposte a durissime critiche da uomini del Sud come Gaetano Salvemini, il quale (in un suo libro che, più tardi, in parte avrà modo di ripensare) arriverà a definire Giolitti «il ministro del malaffare».

In Sardegna il quindicennio giolittiano vive le stesse contraddizioni che si vivono nel Paese. È un periodo di sviluppo, contrassegnato in particolare dall'industrializzazione dell'allevamento attraverso la creazione di numerosi caseifici, destinati a produrre il cosiddetto «pecorino romano» – molto richiesto dagli Italiani emigrati, soprattutto nelle Americhe –, e dal diffondersi dello sfruttamento delle risorse minerarie, in particolare nell'Iglesiente (dove infatti si svilupperà un forte movimento operaio). Ma è anche un periodo in cui cresce il malessere, soprattutto delle classi povere urbane, che non possono sopportare il peso del costo della vita, interpretato da loro come un prodotto dell'aumento del prezzo di elementi essenziali come, per esempio, il latte: *chie mannica casu gighet denter de oro*, dice un popolare proverbio di protesta del periodo, «il formaggio costa tanto che per mangiarlo ci vogliono denti d'oro».

«Le condizioni della Sardegna sono sempre gravi», scrive all'ini-

zio del secolo il senatore oristanese Salvatore Parpaglia. «Alla deficienza di braccia si aggiunge il difetto di capitali; disastri bancari di varia indole hanno ingoiato i pochi sudati risparmi, ogni sorgente di credito inaridita, e l'usura ovunque succhia insaziabile il po' di sangue che rimane; l'agricoltura manca di ogni sussidio; le acque lasciate senza governo colle irruenti piene distruggono il frutto dei sudati lavori, ed in alcune località neppure gli abitanti hanno riparo dalle torrenziali piene. Uno stato sempre più grave per il peso della imposta fondiaria: il numero delle devoluzioni al demanio per debito d'imposta in Sardegna rappresenta quasi due terzi del numero totale del Paese.»

Il Governo risponde a questa situazione con la «legislazione speciale», così chiamata perché specificamente diretta ad affrontare i problemi di una singola regione: ci sono, tra fine Ottocento ed età giolittiana, le leggi speciali per la Calabria, la Basilicata, Napoli. Nel 1907 tutte le leggi già disposte per la Sardegna vengono raccolte – con la legge del 14 luglio, n. 562 – in un testo unico, raccordate fra loro ed ulteriormente adeguate alle esigenze dell'isola (con particolare riguardo al tema dell'irreggimentazione delle acque e della bonifica dei terreni, particolarmente sentito nella Sardegna meridionale). L'iniziativa è del ministro Francesco Cocco Ortu (1840-1928), cagliaritano, deputato di Isili, certo l'uomo politico più importante (e più interessante) di questo periodo. Giolittiano di grande fedeltà, sarà il leader del «partito» borghese in Sardegna – nonostante la presenza, soprattutto a Sassari, di un forte gruppo di «democratici» – e il grande manovratore della politica del Governo nei confronti dell'isola. Grazie al suo «protettorato» la classe economica cagliaritana sarà incoraggiata a mettere a frutto le proprie capacità imprenditoriali: è nell'«età coccortiana» che si decide definitivamente a favore di Cagliari (59.606 abitanti nel 1911) la secolare rissa municipale con Sassari (43.378 abitanti nello stesso anno: la Sardegna ha 852.407 abitanti, 61.000 circa in più del 1901).

2. I giorni della rivolta

Ma l'età giolittiana in Sardegna è segnata anche da due drammatici eventi: nel settembre 1904 uno sciopero di minatori a Buggeru sfocia nello scontro fra operai e soldati, e due lavoratori restano sul terreno; nel maggio 1906 intere zone della Sardegna sono scosse da una serie di sommosse popolari, rivolte contro il carovita e i suoi simboli (i «casotti» del dazio e la tramvia del Campidano a Cagliari, le cantine e le botteghe nella zona mineraria, i caseifici nel nord-Sardegna) che si chiudono con un bilancio di sangue: pure nell'incertezza delle cifre, si può parlare di 14 morti e quasi 100 feriti, centinaia di arrestati.

L'odio popolare sembra appuntarsi soprattutto contro i «continentali», come sono gli imprenditori delle miniere, i grossi commercianti delle città, i padroni dei caseifici. Antonio Gramsci ricorderà che in questi anni anche per lui, giovane studente a Cagliari, la parola d'ordine (confusa come tutte le proteste non ancora tradotte in programma politico) era «a mare i continentali».

Riprende vigore la mai sopita rivendicazione del diritto dell'isola non solo a un diverso trattamento ma all'autogoverno, unica risposta all'«indifferenza» dei governi nazionali.

All'indomani delle tragiche giornate di maggio un giornale socialista cagliaritano, «La Folla», lancia un'inedita parola d'ordine: «Emancipazione». Emancipazione che vuol dire, in realtà, separazione. Separazione della Sardegna da uno Stato sempre più dimentico e insieme oppressivo. «Un sardo – scrive – non può, senza commettere un delitto [...], portare in discussione la separazione politica della Sardegna dal resto dell'Italia»: ma la Sardegna «è dimenticata, sfruttata, turlupinata dai governi dell'*Italia una*». L'emancipazione, la separazione è «l'estremo rimedio».

Nel numero successivo un altro redattore riprende il discorso per rinforzarlo: quella richiesta non è nata «nel cervello del solitario pensatore, ma nelle stamberghie dei lavoratori, buie e fredde e desolate, nelle grotte degli affamati in cui si annidano le vergogne

e i travagli della miseria; e la minaccia dettata da due persone: l'essattore e il carabiniere».

È un giovane socialista, però, a proporre di lì a qualche anno una nuova strategia per l'isola. Non separazione, e neppure «quell'umiliante atteggiamento di eterna, querula accattona»: bisogna che la Sardegna si leghi ai movimenti progressisti del Mezzogiorno, in particolare al fronte che chiede la fine del protezionismo, in specie di quello agrario, vera palla al piede della società meridionale. La Sardegna deve «reclamare dal governo una cosa molto semplice e legittima: di essere liberata dal peso dei balzelli protezionistici, di essere non sovvenzionata ma semplicemente tolta dalla sua condizione di sfruttata. Penserà poi da sé a promuovere, con la spontanea espansione delle sue libere energie, il proprio risorgimento economico e sociale».

Il giovane socialista è il nuorese Attilio Deffenu: quando scrive queste frasi, nel 1913, non ha ancora 23 anni. Precocissimo, ha già al suo attivo un'intensa attività pubblicistica (ha cominciato a 17 anni nel foglio socialista sassarese «La Via») e un'appassionata militanza politica prima fra i socialisti e ora nell'Unione sindacale italiana, di orientamento anarco-sindacalista.

«La Sardegna comincerà a vivere capitalisticamente», afferma spesso: cioè bisogna far compiere alla Sardegna il lungo cammino dall'arretratezza alla «modernità». Solo allora, quando si saranno formati un mercato del lavoro nuovo e i relativi rapporti sociali, la lotta di classe potrà promuovere lo sviluppo dell'isola. La «questione sarda» non è un problema soltanto isolano: «è un problema nazionale». L'Italia non diventerà una nazione moderna se non porterà al livello delle regioni più avanzate anche quei «pezzi» d'Italia che sono stati lasciati indietro dalla marcia della storia. La Sardegna ha diritto di chiedere che lo Stato unitario annulli «la disunità nazionale».

Deffenu esporrà queste idee anche in una sua rivista, «Sardegna!», che esce a Tempio e Milano nel 1914 e si interrompe al sesto numero: è scoppiata la guerra europea, e Deffenu, come altri

socialisti rivoluzionari, è dell'idea che l'Italia deve parteciparvi per distruggere «la madre di tutti i capitalismi», la Germania di Guglielmo II.

L'ultima attenzione di Deffenu è per i risultati di quella grande assemblea dei gruppi dirigenti della Sardegna che è stato il Congresso regionale convocato nel maggio di quello stesso 1914 a Castel Sant'Angelo, in Roma. È un vero e proprio censimento di tutte le energie intellettuali e di tutto il prestigio spendibili per rilanciare il discorso sull'isola, partendo da una sorta di grande bilancio di sette anni di legislazione speciale. Una «passerella» che dura 5 interi giorni, con 13 relazioni principali, più di 100 interventi, 50 fra ordini del giorno ed emendamenti, accesi dibattiti.

A conclusione i deputati sardi si autoconvocavano in quello stesso pomeriggio per esaminare i progetti di legge sulla Sardegna che erano davanti alla Camera. Il tutto era ancora nella logica della «legislazione speciale». Di lì a qualche mese il grande incendio europeo avrebbe cancellato non solo quei discorsi ma l'intera età giolittiana. Deffenu non riprenderà più il suo discorso: cadrà sul Piave, nelle file della Brigata «Sassari», il 16 giugno 1918.

3. Gli intrepidi Sardi della Brigata «Sassari»

La grande svolta viene con la Grande guerra. In quei mesi drammatici, quasi 100.000 giovani sardi (l'11 per cento degli 870.000 abitanti che l'isola aveva nel 1914) vissero a contatto diretto – un contatto spesso aspro e brutale – con una realtà completamente diversa da quella dei loro villaggi.

Furono esperienze diverse e coinvolgenti. Già vedere, dal treno che li portava al fronte attraversando mezza Italia, quei campi così coltivati, quelle distese di terra tutta messa a frutto dall'uomo, era di per sé una lezione, l'idea di ciò che sarebbe potuta essere una terra sfruttata modernamente: e insieme l'idea di un modo di

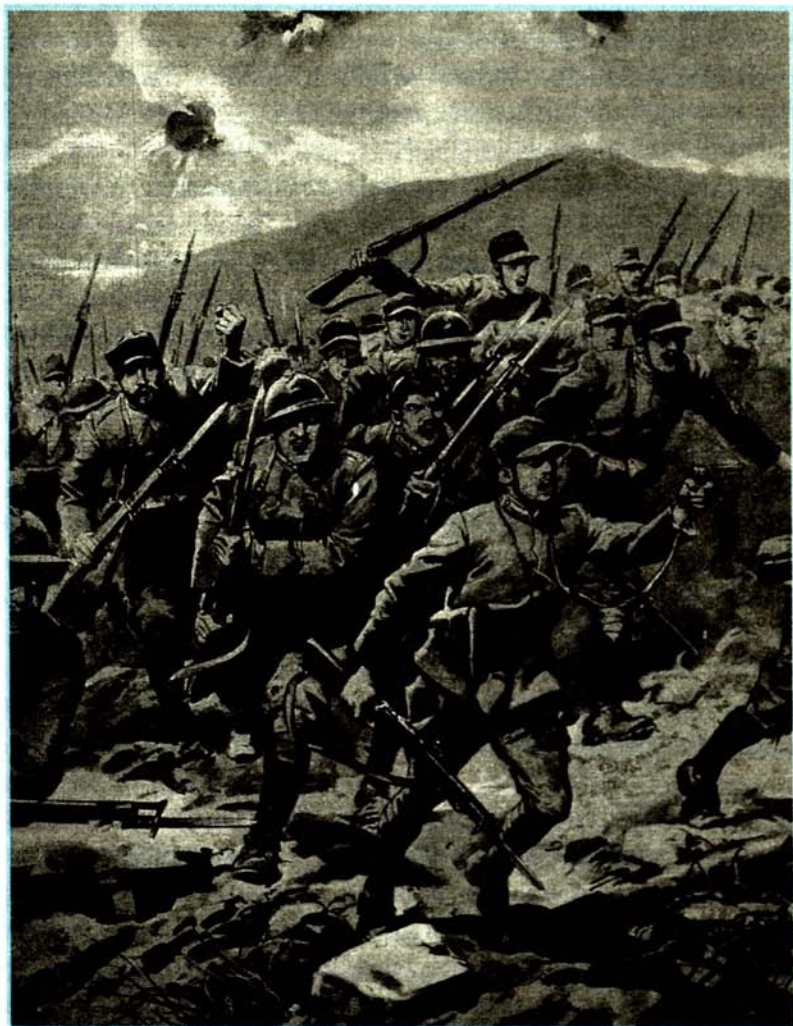


Fig. 1 La Brigata «Sassari» all'assalto sul Carso, maggio 1916.

Tutta la stampa italiana raccolse l'invito degli alti comandi a esaltare gli «intrepidi Sardi della Brigata 'Sassari'», come dimostra questa tavola di Achille Beltrame apparsa sulla popolarissima «Domenica del Corriere».

vita completamente differente da quello della tradizione isolana, più organizzato e più «ricco».

In trincea i soldati si trovarono fianco a fianco con uomini cresciuti in mondi così diversi da non sembrare neppure pezzi d'Italia al confronto con quello che era la Sardegna. Ma nel momento decisivo degli assalti, del rischio, del confronto con la morte, questi giovani sardi (e anche i meno giovani, perché non pochi soldati avevano alle spalle la guerra di Libia) erano capaci di rivelare un coraggio, quasi una confidenza con le dure condizioni della vita al fronte che sembravano fare un tutt'uno con le virtù della «stirpe». Esaltati dagli alti comandi dopo le prime difficili prove (già il bollettino del 15 novembre 1915 citava «gli intrepidi Sardi della Brigata 'Sassari'»), i Sardi scoprivano una loro superiorità: *Non de cherimos de continentales / pro che leare su trinceramentu / – cantavano orgogliosi – su Chentuchimbantunu reggimentu / chin su Chentuchimbantadue tot'umpare.*

I due reggimenti, il 151 e il 152, erano i reggimenti, appunto, della Brigata «Sassari», che sarebbero diventati leggendari nel corso della guerra. Ma la stessa fama di combattenti straordinari, di «guerrieri nati», accompagnò anche gli altri Sardi che militarono in altre formazioni dell'esercito: di colpo, quella *balentìa* un po' primitiva e barbarica che alla fine dell'Ottocento aveva fatto parlare antropologi come i Niceforo, gli Orano, i Sergi, di una «razza delinquente» era ora una preziosa capacità di resistere e di combattere.

La propaganda congiunta degli alti comandi e degli inviati al fronte della grande stampa italiana contribuì a rafforzare nei soldati sardi questo nuovo, inedito orgoglio del proprio valore: e dall'isola le famiglie, pure nella preoccupata trepidazione per la sorte dei propri cari, partecipavano di quest'aura di ammirazione e di simpatia che l'opinione pubblica nazionale mostrava per «gli eroici figli della Sardegna».

Gli stessi ufficiali, nei reparti in cui i soldati sardi erano in maggioranza (come accadde soprattutto nella Brigata «Sassari»), spiegavano – nelle pause fra un combattimento e l'altro – quali debiti il

Paese stesse contraendo con la Sardegna. Il presidente Vittorio Emanuele Orlando si recò al fronte, nel momento più delicato della guerra, per ringraziare quei soldati (di fronte ai quali, disse alla Camera, aveva sentito l'impulso di inginocchiarsi) e promettere la terra ai contadini e ai pastori, alla conclusione del conflitto.

Questi crediti dei Sardi nascevano anche dall'alto costo umano che essi pagavano al Paese. Alla fine del conflitto la Sardegna avrebbe avuto 13.602 morti (ai quali vanno aggiunti molti «dispersi» nelle giornate di Caporetto, mai tornati alle loro case): una media di 138,6 caduti ogni 1000 chiamati alle armi, contro una media nazionale di 104,9. I monumenti ai caduti eretti in ogni centro, piccolo e grande, dell'isola, ne sono la testimonianza più commovente: *Pro defender sa patria italiana / distrutta s'este sa Sardigna intrea*, cantavano i mulattieri salendo i difficili sentieri verso le trincee, ha scritto Camillo Bellieni, ufficiale della Brigata.

Camillo Bellieni sarebbe stato, nell'immediato dopoguerra, prima uno degli organizzatori del movimento degli ex combattenti e poi il fondatore e l'ideologo del Partito sardo d'Azione. C'è un filo diretto fra l'esperienza di trincea e la rivendicazione dei diritti della Sardegna che fu la colonna portante del movimento e in seguito del Partito sardo. I soldati che tornavano dal fronte avevano una consapevolezza nuova: volevano che la Sardegna cambiasse e i loro leader (che erano spesso gli stessi giovani ufficiali che li avevano guidati in guerra) indicavano il modo e gli strumenti di questo cambiamento.

Già nelle elezioni del 1919 la lista degli ex combattenti, contrassegnata col simbolo dell'elmetto, ebbe oltre il 23 per cento dei voti e portò alla Camera tre deputati (sui dodici che si eleggevano in Sardegna). Paolo Orano, che alla fine dell'Ottocento era stato autore di una *Psicologia della Sardegna* che aveva destato irritazione e scandalo per i suoi toni poco meno che «razzisti», fu il più votato di tutti i candidati: un dato che va tenuto presente, perché è significativo delle diverse forze e delle diverse pulsioni che si agitavano nel complesso movimento regionalista.

4. «Per l'Autonomia!»

A questo moto così diffuso di protesta nei confronti dello Stato contribuivano anche altri elementi. Prima di tutto la linea «rivendicazionista» che aveva contraddistinto sin dall'Ottocento l'azione di gran parte dei deputati sardi: una linea che ora assumeva maggiore concretezza e, soprattutto, aveva ora una base popolare come mai prima aveva avuto.

A questa si erano aggiunte le sofferenze e le privazioni che l'isola aveva dovuto sperimentare durante la guerra: accanto ai soldati al fronte, anche la popolazione civile aveva pagato un duro scotto alle esigenze del conflitto. Quasi tutte le risorse dell'isola, in particolare quelle dell'economia agricola (grano, formaggio, bestiame bovino: come a dire, quasi l'intera produzione sarda), erano state sottoposte a una fitta rete di calmieri e requisizioni che agli occhi degli osservatori più attenti si configuravano come una vera e propria rapina della (non grande) ricchezza dei Sardi. Giommaria Lei-Spano, un magistrato di cui parleremo ancora più avanti, lo segnalò, già durante il conflitto, con una serie di articoli sui quotidiani sardi (raccolti poi in un libro, *La Sardegna economica di guerra*, Sassari 1919) e diede vita, nel 1917, ad una «Associazione economica sarda» che si proponeva di raccogliere i produttori in un organismo di difesa della Sardegna di fronte al rastrellamento di prodotti con cui lo Stato accompagnava il «rastrellamento» degli uomini mandati al fronte.

Ma un singolo evento, più di tanti altri, sembrò rappresentare concretamente, nella coscienza collettiva, il senso della separazione della Sardegna dal resto del Paese e la negligenza dei governanti nei confronti dell'isola. Il 17 marzo del 1918 (quando ancora nell'isola non si era spenta l'eco della «Battaglia dei Tre Monti», in cui, attaccando vittoriosamente tre munite posizioni austriache a Col di Rosso, Col d'Échele e Valbella, la Brigata «Sassari» aveva iniziato la controffensiva italiana dopo Caporetto) il piroscafo «Tripoli», in servizio di linea tra Golfo Aranci e Civitavecchia, venne

«Un problema di studi e di volontà»

Nella polemica sulla «questione sarda» una voce particolarmente importante fu quella del magistrato sassarese Giommaria Lei-Spano, acuto studioso dei problemi sardi. La sua proposta, annunciata nelle primissime pagine del libro intitolato proprio La questione sarda, si colloca all'interno delle posizioni di quanti pensavano che misure «speciali» per la Sardegna sarebbero bastate a risolvere il problema della distanza dell'isola dal resto più progredito del Paese.

Soprattutto si ricordino i Sardi e specialmente i giovani, da cui il presente e l'avvenire hanno tutto il diritto di sperare, di attendere e di pretendere, che il problema sardo è anzitutto un problema di studio e di cultura, mentre la sua soluzione è problema di volontà. È da popoli arretrati nell'umano incivilimento stare a lamentarsi perennemente della ingratitudine altrui, delle proprie male condizioni e della durezza delle proprie sorti, senza nulla fare per mutarle in meglio. Il miglioramento morale ed economico di una nazione, di una terra qualsiasi, non è mai opera del caso; esso ha sempre da essere stimolato dal lavoro assiduo e paziente di uomini molteplici, intenti, nella conquista dell'interesse proprio, al raggiungimento indiretto del benessere generale. Questo si può raggiungere anche da noi, che pure abbiamo molte ostilità naturali da vincere e sconfiggere, con uno studio profondo, diligente, costante, che valga a convincere i poteri pubblici e gli italiani tutti del grande valore – finora trascurato – dell'Isola nostra e dei suoi abitanti, esempio meraviglioso di un popolo che, tra gli squilibri che commuovono la vita sociale odierna, ha conservate pure tutte le energie di una razza fiera eppur mansueta, tenace nelle sue passioni e nei suoi odi, ma anche buona e generosa, che si è mostrata prima nell'esercizio delle virtù civili come è prima nel campo delle glorie militari e del sacrificio! Il compito non è facile, perché l'Isola, per la sua terra e pel suo mare, per la sua pastorizia e per la sua agricoltura, per le sue paludi e per le sue miniere, per le vie di comunicazione che attende e per gli altri lavori che la devono trasformare, offre

tanto materiale di studio da richiedere l'applicazione diuturna non di uno ma di parecchi volonterosi. Esso dev'essere un lavoro non di parole ma di costruzione, un lavoro paziente di ricerca di fatti storici e di dati, in base ai quali solamente è possibile di farsi sentire nella dimostrazione di questo postulato:

«Quanto vale oggi la Sardegna? Quanto potrebbe valere se lo Stato vi spendesse, poniamo, mezzo miliardo per l'incremento delle sue strade, dei suoi porti, delle sue ferrovie, opere tutte costantemente reclamate, e con una speciale legislazione?»

Dopodiché avremo diritto d'imporre all'Italia l'attenzione sul problema nostro, domandare ai poteri pubblici che una migliore considerazione anche per noi non ci sia negata in ragione dei torti che pel passato abbiamo subito. E sarà bene per la Nazione.

G. Lei-Spano, *La questione sarda*, Torino 1922 (nuova ed., Nuoro 2000).

affondato al largo di Tavolara. I soccorsi si mossero lentamente e tardivamente; l'affondamento della nave fu favorito dalla sua scarsa velocità (all'inizio del conflitto le tre navi di linea, che potevano sviluppare una velocità di 17 miglia, erano state sostituite con altre più lente). A fronte dei 203 sopravvissuti, vi furono oltre 250 vittime, quasi tutti soldati che tornavano al fronte.

Lo stato d'animo dell'isola fu interpretato da un opuscolo, uscito pochi giorni dopo. Si intitolava *Per l'Autonomia!*, ed era siglato Y. K., trasparentissime iniziali di Umberto Cao, un polemico intellettuale radicale, fondatore del cagliaritano «Il Paese», «avvocato, scrittore, giornalista, docente universitario».

La tesi è semplice: la Sardegna, che è stata collocata dallo sviluppo dello Stato unitario all'ultimo posto della «gerarchia regionale» del Paese, è stata trasformata dalla guerra. Quella «docilità» che è stata finora la debolezza dei Sardi nei confronti dello Stato (e degli altri Italiani) in guerra è diventata «strumento di miracolo: miracolo della rivelazione dei Sardi al mondo, nella lotta mondiale, e a se stessi». Così, «per ogni spirito consapevole dei Sardi, istan-

tanea come uno scoppio di baleno, un'idea si è rivelata, fatta di forza e di bellezza: l'Autonomia».

Con una qualche forzatura logica, Cao sintetizza nelle poche pagine del suo *pamphlet* una sensazione realmente diffusa nell'isola e la traduce in una proposta politica. Quando si andrà a cercare le radici di questo sentimento ci si spingerà indietro sino alla «libertà» dei giudicati e più indietro ancora sino all'età dei nuraghi; o, scendendo lungo i secoli, sino ai Parlamenti della «rivoluzione angioyana»; alla lezione antipiemontese di Tuveri e Asproni, alle proposte di Giuseppe Todde (1895: *Faciamus experimentum*, aveva proposto, venti anni di autogoverno dei Sardi).

La guerra aveva fatto diventare convinzione di tutti i Sardi un'aspirazione che nei secoli era stata di poche élite.

C'erano già stati, nel primo No-

5. Il Partito sardo d'Azione

vecento, istituti come l'Ufficio speciale per la Sardegna, creato attorno al 1910 per seguire l'applicazione della «legislazione speciale». Anche se non aveva funzionato, era – così come, del resto, la stessa «legislazione speciale» – un primo riconoscimento, appunto, della «specialità» della Sardegna e dell'utilità (o addirittura della necessità) di creare strumenti più vicini alla realtà regionale.

Il discorso su qualche forma di «discentramento», come si diceva, riprese nell'immediato dopoguerra. Già durante il conflitto, nella primavera del 1917, l'on. Roth, deputato sardo e allora sottosegretario alla Pubblica istruzione, aveva proposto la creazione di un commissariato civile per l'isola. In occasione delle elezioni del 1919 un accenno all'«autonomia» della Sardegna era contenuto nei programmi del Partito popolare e del Partito socialista italiano. E subito dopo le elezioni, sebbene gli stessi deputati degli ex combattenti non avessero ancora un'idea chiara di che cosa si doveva chiedere per dare alla Sardegna una qualche forma di autogo-

verno, sette deputati (compresi i tre della lista «Elmetto») avevano firmato una mozione per l'istituzione di un commissariato civile incaricato specificamente dei problemi dell'isola.

Chi aveva le idee chiare in fatto di autonomia era, a quel punto, soprattutto Camillo Bellieni. Sassarese, 26 anni, laureato in giurisprudenza, parlando a Nuoro al I Congresso regionale della neonata Federazione sarda dell'Associazione nazionale combattenti (che raccoglie in tutta Italia la maggioranza dei reduci dal fronte e vuole esprimere le loro istanze di «rinnovamento», come si chiameranno le loro liste), espone un programma in cui «l'autonomia di tutti gli enti locali», da associarsi in una superiore unità regionale, è posta accanto alle altre principali rivendicazioni.

Che cosa chiedono gli ex combattenti all'interno di un programma che si propone di rinnovare il Paese rinnovando anche (o soprattutto?) la «vecchia» classe dirigente dello Stato liberale? In Sardegna essi chiedono in particolare che il Governo mantenga la promessa di dare la terra ai combattenti e che paghi la cosiddetta «polizza di guerra», una sorta di assicurazione che era stata fatta a favore di quanti erano andati al fronte; Bellieni insiste anche sull'importanza di dare vita a cooperative di produzione, di lavoro e di consumo (il cooperativismo sarà uno dei punti forti del futuro programma sardista) e sulla liberazione della produzione e del commercio da tutti i vincoli cui li aveva sottoposti l'economia di guerra: è una ripresa del liberismo che aveva caratterizzato, anche in Sardegna, la battaglia antiprotezionistica e meridionalista degli anni della vigilia della guerra.

All'inizio del 1920 Angelo Corsi, sindaco socialista di Iglesias e deputato del Psi, ripropone i temi dell'autonomia nell'opuscolo *Autonomia, Commissariato civile o decentramento?*, con la proposta di trasformare le due amministrazioni provinciali (Cagliari e Sassari) in una sola amministrazione regionale (con sede geograficamente «centrale», a Oristano o Macomer), cui affidare tutti quei compiti «che gli organi centrali dello Stato non assolvono, di provvedere a tutte le esigenze dell'isola». La Regione, sosteneva Corsi,

**«La Sardegna giovine
ricerca le sue fonti
di vita»**

Nell'imminenza delle fatali elezioni del 1924 Camillo Bellieni, fondatore e ideolo-

go del Partito sardo d'Azione, pronunciava nel suo paese natale, Thiesi (Sassari), un lungo e appassionato discorso. Queste poche righe cercano di dare un'idea tanto del suo stile quanto della complessa posizione del Psd'A di fronte alla conquista del potere da parte del fascismo.

Sebastiano Satta aveva già cantato:
*Se l'aurora arderà sui tuoi graniti,
Tu lo dovrai Sardegna, ai nuovi figli.*

Attilio Deffenu in una relazione al Comando della Brigata «Sassari», dettata alcuni giorni prima della sua morte gloriosa sul campo, commetteva a coloro che sarebbero ritornati dopo il cruento sacrificio il compito di agitare l'idea regionale, perché la Sardegna assumesse il suo posto di lotta e di battaglia nella vita nazionale.

Il Partito Sardo d'Azione sorge da questo testamento ideale: è la Sardegna giovine che ricerca le sue fonti naturali di vita, la sua originalità, la consapevolezza del proprio io, e questo io intendo portare a contributo della complessa ricchissima vita italiana. È il primo tentativo dell'Isola di inserirsi concretamente nella realtà nazionale, abbandonando lo sterile ossequio alle norme dettate dal centro, che vorrebbero rendere burocratica, plumbea, grigia, tutt'intera l'Italia.

Libere istituzioni, autonomie regionali e comunali, libertà doganale, sono i postulati del Partito Sardo, i medesimi di tutta la gioventù italiana che non si arresta ad un superficiale antifascismo, vuoto di qualsiasi contenuto politico.

Alla concezione dello Stato impassibile dinanzi a tutte le correnti ideali, trascendente i contrasti politici, fisso tipo inserito nel mondo celeste delle idee, la cui reminiscenza trasforma lo individuo in cittadino, noi contrapponiamo la concezione dello stato che si elabora attraverso i contrasti delle parti, e viene imposta nell'ora storica con il gesto rivoluzionario.

Noi non spaventiamo o scandalizziamo dello stato-partito, della

istituzione della milizia nazionale, non gridiamo alla profanazione dello Statuto per lo stranissimo modo con cui fu rovesciato il Ministero Facta; se noi siamo avversari del fascismo è semplicemente perché neghiamo ogni valore innovatore alla sua marcia su Roma, che ha perpetuato il valore falsamente unitario del centralismo, ha esteso ed ingigantito i sistemi corruttori del Governo giolittiano.

Da S. Cubeddu, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia*, vol. I, 1919-48, Sassari 1993.

«circostrizione che ha caratteri distintivi naturali – siano essi geografici, economici o etnici – è ignorata dall'ordinamento amministrativo del nostro Paese».

Sulla regione, e in particolare sull'autogoverno di quella regione «speciale» che era la Sardegna, avrebbe puntato il Partito sardo d'Azione. La sua data di nascita è il 17 aprile 1921, ma il suo «concepimento», se così si può dire, avviene nel III Congresso regionale dei combattenti sardi a Macomer, 8-9 agosto 1920. A Macomer viene messo a punto un programma – proposto in gran parte dalla sezione di Cagliari e in particolare da Emilio Lussu, ormai diventato quasi leggendario per le sue gesta nella «Sassari», e dal professore universitario Lionello De Lisi – che dovrà essere presentato a Napoli, dove pochi giorni dopo si terrà il Congresso nazionale dell'Associazione nazionale combattenti (vedi scheda *Il programma di Macomer*). Ma il Congresso napoletano si risolve in un generale fallimento, sicché i leader dei combattenti sardi fanno il secondo passo: dal movimento al partito, da federare con i partiti nati nelle altre regioni d'Italia dal movimento dei combattenti.

Si chiamerà – come aveva già da tempo proposto Bellieni – Partito sardo d'Azione. *Partito* «per il suo carattere ben fermo e disciplinato»; *sardo* perché chiamato a rappresentare gli interessi della collettività isolana; *d'Azione* per il suo «carattere attivistico» nel-

l'organizzare la produzione e il consumo (ma c'è anche qualcosa di più: il richiamo al «partito d'azione» che aveva «fatto» l'Italia nel Risorgimento).

Dopo il nuovo successo registrato dai combattenti nelle elezioni provinciali e comunali dell'ottobre 1920 (nell'amministrazione provinciale di Sassari i combattenti conquistano la maggioranza, 21 seggi su 40), il Partito sardo ha la sua consacrazione nelle ele-

Il programma di Macomer

Lo schema di programma politico approvato dal III

Congresso regionale dei combattenti sardi (Macomer, 8-9 agosto 1920) e proposto al II Congresso nazionale dell'Associazione nazionale combattenti (Napoli, 8 settembre 1920) è diviso in due parti: un «programma di riforme nelle attuali circostanze sociali e nazionali» e un «programma regionale».

Nella prima parte si propongono, fra le richieste più caratterizzanti: «forma repubblicana dello Stato con Federazione amministrativa»; «immediata abolizione del Senato»; restituzione alle Regioni della «necessaria autonomia amministrativa»; legge sul divorzio; sviluppo di un vasto movimento cooperativistico; limitazione del protezionismo doganale in vista della sua definitiva abolizione; riforma tributaria con imposta fortemente progressiva (ed esenzione per i redditi più bassi); revisione del trattato di Versailles; «il mutilato deve essere il primo cittadino italiano».

Nella seconda parte, che contiene anche una qualche accettazione (sia pure in via provvisoria) del Commissariato civile, si propongono: trasferimento a un demanio regionale di saline, tonnare, peschiere, beni demaniali, miniere, «costituenti ora furti del Governo e privilegi di feudatari e sfruttamenti [da parte] di stranieri»; banca unica regionale; nuove forme di sviluppo «sottratte al peso della burocrazia statale».

Ma il «caposaldo del movimento» – è detto in apertura – «è la rendenzione della Sardegna»: è per questo che i combattenti, in testa a tutti, «reclamano la sua autonomia»: «Autonomia nell'Unità politica» del Paese.

zioni politiche del maggio 1921. Su 121.844 votanti (il 48,8 per cento degli aventi diritto) il Psd'A riceve 35.488 voti, il 28,8 per cento, ed elegge 4 dei 12 deputati: insieme agli uscenti Pietro Mastino, avvocato nuorese, e all'indistruttibile Paolo Orano, vengono eletti Umberto Cao ed Emilio Lussu, a loro modo due «profeti» dell'autonomia.

(Il blocco giolittiano che fa capo a Cocco Ortu, ancora molto forte, ha il 48 per cento dei voti e 6 deputati, il Psi il 12,4 e un deputato, il Partito popolare l'11 per cento e un deputato.)

Il sogno di una Sardegna autonoma s'interrompe bruscamente il 28 ottobre 1922, quando il fascismo prende il potere con il colpo di Stato enfaticamente battezzato «la marcia su Roma».

1. Il fascismo al potere

Sino a quel momento il fascismo, in Sardegna, quasi non esisteva. Lo storico Renzo De Felice ha calcolato in 2830 i fascisti iscritti nell'isola al 31 maggio 1921, ma al 31 maggio dell'anno successivo (l'anno della «marcia») erano addirittura di meno, 2057.

I centri in cui nacquero i primi nuclei fascisti, fondati in genere da ex combattenti (a volte anche non nativi della Sardegna, ma nell'isola per motivi di lavoro), furono i centri urbani (Cagliari, Sassari, La Maddalena e Terranova – la futura Olbia), qualche centro agricolo come Ittiri e soprattutto i centri minerari, in particolare Iglesias. Mentre nei centri maggiori era la borghesia del commercio e degli impiegati a simpatizzare col fascismo, nei centri agricoli e a Iglesias era il padronato (quello agricolo e quello minerario, rispettivamente) a sostenere e spesso anche, come nel caso di Iglesias, a finanziare le prime «squadre» fasciste: anche se in tutta la provincia di Sassari (cioè la metà della Sardegna) gli «squadristi» furono calcolati successivamente in 254, distribuiti in 21 comuni.

Per il fascismo, mentre si approssimava al potere e in partico-

lare quando lo conquistò, simpatizzavano anche – in funzione antioperaia e in qualche caso anche antisardista – diversi leader del blocco giolittiano e gli stessi due quotidiani. «L'Unione Sarda» fu addirittura acquistato dall'industriale Ferruccio Sorcinelli, padrone della miniera di Bacu Abis, fondatore e animatore del fascismo che fu poi detto «della prima ondata»; il direttore della «Nuova Sardegna» Medardo Riccio e il proprietario, l'ex deputato radicale Pietro Satta Branca, appoggiavano apertamente il movimento e celebrarono con i loro editoriali l'avvento di Mussolini al potere.

È un fatto che, prima di «conquistare» Roma, il fascismo era in Sardegna – come in molte altre parti del Meridione – una forza in netta minoranza. In Sardegna, in particolare, molte delle pulsioni proprie del fascismo erano comuni ai sardisti: prime fra tutte la valorizzazione del combattentismo e la sua difesa nei confronti dei «rossi», l'antiparlamentarismo (per lo stesso Bellieni la democrazia parlamentare era «una vecchia baldracca»). È possibile immaginare che la lenta penetrazione del fascismo-movimento nell'isola sia dovuta proprio alla presenza dei sardisti, che, pur opponendosi spesso ad esso (anzi, pure rappresentando in alcuni casi le poche forme di resistenza), ne esprimevano oggettivamente alcune posizioni.

Fu forse questa somiglianza a dettare all'inviato di Mussolini, il prefetto Asclepia Gandolfo, mandato con pieni poteri in Sardegna nel dicembre del 1922 per «normalizzare» l'isola, l'idea di «trasferire» nel Pnf l'intero movimento sardista. La manovra si sviluppò all'indomani dei più drammatici incidenti che accompagnarono lo «sbarco» del fascismo nell'isola: l'uccisione del sardista Efisio Melis, trafitto dalla lancia di un gagliardetto fascista nel novembre; l'assassinio in dicembre dei fratelli Luigi e Salvatore Fois, a Portoscuso, per mano di una «squadra» fascista proveniente da Iglesias; la spedizione punitiva compiuta contro socialisti, comunisti e sardisti di Terranova in quello stesso mese (i fascisti avevano lamentato una sola vittima, il portotorrese Raffaele Rais, morto in seguito alla caduta dal camion in una spedizione punitiva contro Castelsardo e Sorso, l'8 dicembre).

In effetti, quella che sarebbe stata chiamata la «fusione» fra Psd'A e Pnf riguardò una buona parte dei quadri sardisti, alcuni dei quali speravano – sostituendosi ai dirigenti del fascismo della «prima ondata» – di «sardizzare» il fascismo, facendogli accettare alcune delle rivendicazioni fondamentali del Psd'A. Gandolfo lo aveva lasciato credere e alcuni dirigenti sardisti gli avevano creduto: lo stesso Lussu rimase incerto sull'accordo, pronunciò nel Consiglio provinciale di Cagliari un discorso in cui sembrava darlo già per avvenuto, poi – sotto le dure rimostranze di Camillo Bellieni e di un altro dei «padri» del Psd'A, Francesco Fancello, che dal continente sembravano avere una percezione più chiara di che cosa fosse realmente il fascismo – si ricredette (arrivando anche a dimettersi da deputato: ma le dimissioni furono respinte) e poi schierandosi sempre più rigorosamente all'opposizione. Su questo momento di «debolezza» di Lussu sono sorte, anche in sede storiografica, molte polemiche. Da una parte non si può non restare meravigliati di fronte all'ipotesi che si potesse trovare un qualunque terreno d'accordo con un partito che era salito al potere, dopo alcuni mesi di guerra civile strisciante contrassegnata da centinaia di assassinii e di violenze, in palese disprezzo di tutte le leggi della democrazia; dall'altra si può ipotizzare che Lussu pensasse di potere così salvare il salvabile del Psd'A e, portando i sardisti in massa dentro il Pnf, ottenere per la Sardegna alcuni degli obiettivi-chiave del movimento. Ma Mussolini rifiutò di sentir parlare di autonomia: in compenso, proprio su sollecitazione dei deputati fascisti ex sardisti, nel novembre del 1924 il Governo emanò la cosiddetta «legge del miliardo», che stanziava un miliardo di lire (di allora: una cifra davvero imponente) da spendersi in dieci anni per la realizzazione di un vasto piano di infrastrutture e di opere pubbliche. Era un provvedimento da iscriversi nella tradizione della «legislazione speciale» per la Sardegna che, nella seconda metà del Novecento, avrebbe avuto una nuova edizione con il Piano di Rinascita (1962): un tentativo di far fronte a quei «mali della Sardegna» che proprio nel 1922 Giommama Lei-Spano aveva condensa-

to in un libro-inventario dal titolo fortemente evocativo, *La questione sarda*, destinato a diventare un piccolo «classico» della letteratura regionalista isolana.

Ma quando emanava la «legge del miliardo» il fascismo aveva già gettato la maschera.

Subito dopo il delitto Matteotti (10 giugno 1924) il Psd'A si era schierato con l'Aventino. Nelle elezioni dell'aprile, svoltesi sotto il segno di una legge finalizzata a far assegnare al fascismo una schiacciante maggioranza parlamentare (il 66 per cento dei deputati), aveva pure ottenuto – nonostante violenze e brogli registrati anche in Sardegna – il 16 per cento dei voti e aveva mandato alla Camera Lussu e Mastino.

Col discorso del 3 gennaio 1925 Mussolini apriva i giorni di instaurazione della dittatura. Nel novembre del 1926 le «leggi fasci-stissime» avrebbero dato compimento al disegno. In quegli stessi giorni Emilio Lussu veniva arrestato per aver ucciso, in stato di legittima difesa, come fu riconosciuto anche dai tribunali, il componente di una «squadra» fascista che aveva dato l'assalto alla sua casa, in Cagliari, e Antonio Gramsci, fondatore del Partito comunista d'Italia, veniva arrestato in violazione dell'immunità parlamentare. Lussu avrebbe conosciuto un lungo esilio e la Resistenza, Gramsci le dure giornate del carcere e la morte. Ma la loro lezione di amore alla libertà e alla giustizia sociale non sarebbe andata perduta.

La «fusione» non si compie certo su basi paritarie, ma non è neppure la «resa senza condizioni» di cui ha parlato una parte della storiografia. I transfughi dal Psd'A (noti come «sardofascisti») ottengono posizioni di primo piano all'interno del Pnf sardo: Paolo Pili sarà dal 1923 al 1927 segretario federale della provincia di Cagliari. Forte di questa posizione, Pili promuoverà la nascita di lattee cooperative per consentire ai pastori di emanciparsi dalle imposizioni degli industriali caseari e ottenere un prezzo del latte più vantaggioso. In questo stesso quadro va posta la «legge del miliardo», con la quale viene finanziata la realizzazione di una serie di opere, tra cui acquedotti, fognature, scuole e cimiteri. Si com-

Ammazzate Lussu!

Il 30 ottobre 1926 il misterioso attentato del ragazzo

Anteo Zamboni contro Mussolini scatena i fascisti di tutta Italia alla caccia degli oppositori. A Cagliari un gruppo di loro assalta la casa di Emilio Lussu: ma Lussu, quando vede l'ombra di un uomo (si saprà poi che è un giovane ginnasta) scavalcare la ringhiera del suo balcone, spara attraverso le persiane uccidendolo. Per legittima difesa, come sarà più volte affermato dai giudici. Nel suo Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu, Giuseppe Fiori rievoca l'inizio di quella drammatica serata (in realtà, erano già le 22,30) con le parole del grande scrittore cagliaritano Giuseppe Dessì.

... Via Manno è una via di negozi in salita ripida, buia la serie di vetrine spente. La rischiarano a intervalli le luci del tranvai che sferraglia. Manca poco alle 22,30, e il maestrale punge. Infrequenti i passanti. C'è un ragazzo di diciassette anni, Giuseppe Dessì, futuro scrittore di romanzi. Ricorderà: «Risalivo la via Manno deserta e male illuminata. Si udivano i rumori vaghi, confusi della città: strombettio lontano di automobili, fischi di treni, l'ululo intermittente di qualche sirena dal porto, grida di richiamo, canti fascisti. A un tratto fu come se tutti questi rumori si fossero riuniti, raccolti alle mie spalle. Mi voltai. Ero a metà della salita, e nella strada vidi un uomo solo che mi parve di riconoscere. Era lui, Emilio Lussu... Dietro, a una cinquantina di passi, i rumori che avevo udito prima si erano concretati in una marea di gente armata di bastoni, di corde, di catene... Dalle prime file si levava chiaro il ritornello: *Col pizzetto di Lussu faremo spazzolini per pulire gli scarponi a Benito Mussolini*. L'uomo di Armungia, solo davanti alla folla, camminava senza affrettarsi, col suo lungo passo di montanaro. Ogni tanto si fermava, si voltava, guardava la folla... Non v'era in lui niente di spavaldo, ma solo calma e disprezzo».

pie così una parziale modernizzazione della Sardegna, ma saranno numerosi i suoi paesi che alla fine del ventennio risulteranno privi delle più elementari infrastrutture.

L'affermazione del fascismo passa anche attraverso un rinnovamento del personale politico isolano tanto più forte quanto più è chiara la scelta «sardofascista». A Cagliari e nel Sud dell'isola, dove la «fusione» è andata più in profondità, la componente di matrice sardista – da Antonio Putzolu a Enrico Endrich, a Vittorio Tredici, a Giovannino Cao di San Marco – godrà di una sorta di monopolio della dirigenza politica e rimarrà in sella praticamente per tutto il ventennio. Parzialmente diversa la situazione di Sassari e del Capo di Sopra. Qui, se «fusione» vi è stata, è avvenuta con alcuni sperimentati esponenti di uno stile politico che ha origine nell'anteguerra, anche se un anteguerra già attraversato dai fermenti della politica di massa. Pietro Lissia, sottosegretario alle Finanze con Mussolini nel suo primo Governo, è stato nell'immediato dopoguerra un perfetto rappresentante della democrazia «ministeriale» sassarese. Antonio Leoni, che nel 1923 sostituisce alla testa della federazione provinciale del Pnf il fascista (e squadrista) «della prima ora» Luigi Pilo, è un avvocato di origini giolittiane. Lare Marghinotti, uomo-chiave del fascismo sassarese nei secondi anni Venti, ha un passato di braccio destro del giolittiano Michele Abozzi. Nel complesso, le «gerarchie» sassaresi si dimostrano meno stabili di quelle cagliaritanee e gli anni Trenta vedranno un certo numero di cambi della guardia, con il ritorno di fascisti «della prima ora» come Pilo o il ricorso a esponenti dei gruppi dirigenti più tradizionali.

Ancora diversa la situazione di Nuoro, dove il fascismo sconta la resistenza che ha trovato in un settore particolarmente autorevole e radicato della classe dirigente locale. Il «gruppo degli avvocati» – di cui fanno parte Pietro Mastino, Giovanni Battista Melis, Luigi Oggiano, di provenienza sardista; Gonario Pinna, repubblicano; Salvatore Mannironi, cattolico – si caratterizza per un atteggiamento di tacito ma non per questo meno espressivo dissenso rispetto al regime. Un atteggiamento che pone un difficile problema ai vertici fascisti nuoresi, dividendoli tra i dirigenti più interessati alla stabilità del corpo sociale e più propensi al quietismo

nei confronti degli avvocati antifascisti, e altri che invece spingono verso la mobilitazione totalitaria («il Partito della Rivoluzione continua»).

2. Gli anni delle bonifiche

Nel novembre del 1927 Paolo Pili viene rimosso dalla carica di segretario federale del Pnf di Cagliari. Sarà l'unico dei dirigenti sardisti approdati al fascismo a venire allontanato dai vertici. Con la sua caduta, però, ha termine l'esperienza «sardofascista». Della tempe che l'ha prodotta, nulla sopravviverà oltre il crinale rappresentato dalla crisi del 1929.

Già precedentemente a questa crisi, la politica di rivalutazione della lira, la cosiddetta quota novanta, introdotta da Mussolini nel 1926, ha colpito la produzione agricola italiana orientata verso l'esportazione. In Sardegna è la viticoltura a subire danni gravi, ma soprattutto la pastorizia, il cui più importante prodotto, il pecorino «romano», già da alcuni decenni viene in grandissima parte venduto negli Stati Uniti. Si registra di conseguenza una netta restrizione delle terre destinate al pascolo, stimolata anche dall'incentivazione che il regime fa della coltivazione del frumento, attraverso la cosiddetta «battaglia del grano». Nonostante la politica di ruralizzazione promossa dal fascismo, Cagliari soprattutto, ma anche Sassari fanno registrare una vera e propria impennata demografica: la prima passando dai 61.400 abitanti del 1921 ai 100.620 del 1936, la seconda dai 44.150 del 1921 ai 51.700 del 1931. Nel 1927 viene creata la provincia di Nuoro, con l'obiettivo di dare un centro di direzione politico-amministrativo alle zone interne.

Sulla piana di Terralba, bonificata e irrigata, nasce nel 1928 il villaggio Mussolini, che due anni dopo verrà eretto a comune autonomo con il nome di *Mussolinia di Sardegna*. Più di 200 famiglie coloniche, provenienti in gran parte dal Veneto, vi lavorano altrettanti poderi. Mussolinia e le sue realizzazioni sono il frutto

dell'iniziativa della Società bonifiche sarde (Sbs), controllata dalla Banca Commerciale Italiana, e del suo presidente, l'ingegnere veneto Giulio Dolcetta. Costui sarà alla testa della Sbs dal suo inizio, nel 1918, sino al 1933. Le realizzazioni di Dolcetta nascono dalla convinzione che la costruzione di invasi artificiali, la creazione di centrali elettriche, la distribuzione dell'energia, l'esecuzione di opere di bonifica idraulica e agraria debbano essere attività tra loro strettamente collegate, sia dal punto di vista tecnico sia da quello imprenditoriale. Molte delle idee che sono alla base dei progetti e delle realizzazioni di Dolcetta si devono a un grande tecnico come Angelo Omodeo.

Le realizzazioni di Dolcetta nella piana di Terralba – dal prosciugamento dello stagno di Sassu alle opere di irrigazione, sino alla costruzione di Mussolinia di Sardegna – godono di larghissimi finanziamenti pubblici, resi possibili dalle due leggi sulla «bonifica integrale» del 1923 e del 1924, che consentono di finanziare nei comprensori soggetti a bonifica sino all'87,5 per cento delle spese per la sistemazione di corsi d'acqua e per la viabilità. Le due leggi danno ai concessionari dei lavori di bonifica la facoltà di espropriare i terreni previsti nel piano e facilitano l'intervento di società anonime. Sono questi due ultimi aspetti, in particolare, che suscitano l'opposizione di un largo strato di proprietari terrieri meridionali a una politica, quella della «bonifica integrale», che viene definita «espropriatrice».

In Sardegna l'opposizione dei proprietari terrieri alle leggi sulla bonifica si innesta sulla diffusa ostilità che l'iniziativa di Dolcetta ha sollevato, soprattutto nel fascismo sassarese. L'accusa che più frequentemente viene mossa a Dolcetta è di concentrare su di sé gran parte dei finanziamenti pubblici destinati alle bonifiche. La bonifica della piana di Terralba è una realtà troppo importante per potere essere fermata. Ciò che l'iniziativa congiunta dei proprietari terrieri e delle gerarchie fasciste locali riesce a ottenere è che si fermi il progetto di Dolcetta di estendere ad altre parti dell'isola l'opera di bonifica e modernizzazione agraria realizzata con Mus-

solinia. Il pullulare dei consorzi di bonifica, consorzi di proprietari che nascono in Sardegna a partire dal 1926, offre ai politici locali (che siedono nei loro organi di gestione) la possibilità di intercettare una quota crescente dei finanziamenti destinati ai lavori pubblici, dando vita a reti clientelari che sopravviveranno alla caduta del regime.

La crisi del 1929 ha in Sardegna conseguenze devastanti, anche perché in molti casi prolunga e

3. La pastorizia, l'agricoltura, le miniere

rafforza gli effetti di quota novanta. Nel Campidano orientale di Cagliari un lungo ciclo favorevole della produzione vinicola ha portato a diffusi investimenti, con il conseguente indebitamento di centinaia di viticoltori. A partire dal 1928 gli effetti della rivalutazione monetaria e del crollo del prezzo del vino si sommano, precipitando il settore in una crisi gravissima, di cui è un segno il corteo di protesta che nel giugno del 1930 si snoda per le vie di Monserrato. Ancora più grave la situazione nel settore zootecnico che, toccato dapprima dalle conseguenze negative che quota novanta produce sulle esportazioni agricole, viene poi coinvolto nella generale caduta dei prezzi agricoli su scala mondiale.

Il contrasto d'interessi tra i pastori, i proprietari dei pascoli (che concedono in affitto ai pastori) e gli industriali caseari (acquirenti del latte), sopito nel dopoguerra dal successo commerciale del pecorino «romano», scoppia ora apertamente. Di questo triangolo i pastori si riveleranno presto come l'elemento più debole, anche perché le istituzioni a cui il sistema «corporativo» delega la loro rappresentanza, i sindacati prima di tutto, si rivelano sostanzialmente ininfluenti di fronte a interessi – quelli dei proprietari dei pascoli e degli industriali caseari – socialmente e politicamente più forti. Il segno più evidente della crisi della pastorizia è dato dai circa 20.000 pastori (la metà degli addetti al settore zootecnico)

che tra i censimenti del 1921 e del 1936, ma con ritmo molto più accentuato dopo il 1930, abbandonano l'allevamento.

La contrazione dei pascoli apre la strada alla riconquista degli spazi agrari da parte della cerealicoltura, che è favorita dall'introduzione di un regime protezionistico della produzione granaria. Ciò nondimeno anche la cerealicoltura subisce gli effetti della crisi, a cui i proprietari più deboli reagiscono accentuando la «tendenza a ridurre al minimo i lavori culturali» (così riferiscono le fonti sindacali fasciste, fornendo tra l'altro una spiegazione della mancata crescita complessiva della produttività dei terreni coltivati a grano su scala regionale, nonostante il forte aumento dei trattori e dell'uso di concimi chimici).

Per ciò che riguarda i rapporti di lavoro in agricoltura, il regime spinge verso forme contrattuali più stabili e considerate più «naturali»: è una tendenza pienamente accolta in Sardegna, almeno a giudicare dai dati dei censimenti, che vedono i «lavoratori obbligati», cioè a dire a contratto annuale, aumentare dal tre per cento nel 1921 all'8 nel 1931, sino al 10 nel 1936. Si tratta di una brusca inversione rispetto a una tendenza esattamente contraria che dagli ultimi decenni dell'Ottocento aveva visto diminuire nettamente i «servi fissi» rispetto ai «lavoratori a giornata».

Nel settore minerario la crisi si va ulteriormente aggravando a partire dal 1930, con conseguenze particolarmente gravi sui livelli di occupazione. Di fronte alla generale caduta dei prezzi dei minerali la soluzione adottata dalle società è quella di licenziare e, in alcuni casi, chiudere i pozzi. Il fatto che una parte di queste società siano controllate da capitalisti stranieri consente ai sindacati fascisti audacie verbali impensabili in altre situazioni. Ma non è certo dai sindacati che gli operai possono aspettarsi la difesa del loro posto di lavoro. Anche in questo settore il sistema delle relazioni «corporative» mostra la corda e a intervenire con qualche efficacia sul livello dell'occupazione è semmai il prefetto di Cagliari, servendosi nella circostanza del potere che gli deriva dal-

l'essere la Prefettura il tramite istituzionale attraverso cui passano i finanziamenti governativi alle società minerarie.

La crisi ha effetti importanti anche sugli assetti proprietari. Nel 1933 la Montevecchio passa sotto il controllo della Montecatini. Quasi contemporaneamente la Gennamari-Ingurtosu e la Miniere di Malfidano confluiscono nel secondo grande polo minerario sardo, il gruppo ispano-francese Pertusola-Penarroya.

Il 1934 e il 1935 fanno registrare qualche timido segno di ripresa delle miniere isolate, ma

4. La politica autarchica: la «città nuova»

è solo nel 1936 che si registra una vera e propria inversione di tendenza. Ciò è frutto della politica autarchica, a cui spingono tra l'altro le «sanzioni» contro l'Italia decise dalla Società delle Nazioni nel novembre 1935, all'indomani dell'aggressione all'Etiopia. Questo per dire che esiste un nesso strettissimo tra guerra e autarchia, così come un nesso strettissimo esiste tra autarchia e nascita di Carbonia. Già nel 1935 un decreto governativo ha dato vita all'Azienda carboni italiani (Acai), un ente di diritto pubblico il cui compito (sul modello di quanto va facendo l'Agip per il petrolio) è di acquisire partecipazioni azionarie in società che operino nella produzione e nella ricerca di carbone. Si vuole potenziare la produzione di carbone italiano, in modo da rendere il Paese autosufficiente per quanto riguarda le fonti di energia.

La decisione di erigere una città che sorga intorno al grande giacimento di Serbariu, nel Sulcis, viene subito dopo. Dall'affacciarsi in pubblico di un progetto in questa direzione – Mussolini annuncia l'impegno straordinario dello Stato nella produzione di carbone durante un viaggio in Sardegna nel giugno 1935 – sino all'inaugurazione di Carbonia alla fine del 1938 passano solo tre anni. Un anno appena si impiega per costruirla: dalla posa della prima pietra nell'ottobre 1937 sino all'inaugurazione nel dicembre



Fig. 2 Marzo 1934: il principe ereditario Umberto di Savoia inaugura ad Alghero l'azienda «Maria Pia», realizzata nel quadro della bonifica integrale. Alla sua sinistra il deputato Mario Ascione, fondatore della «città nuova» di Fertilia (1936).

1938. In questo momento Carbonia conta 8000 abitanti, che cresceranno sino a diventare 40.000 nel 1944.

Nella retorica del regime fascista la «città nuova» – e Carbonia ne è un esempio da manuale – è diretta espressione della volontà totalitaria. È il segno che essa traccia sulla pagina bianca. Carbonia – sono parole di Mussolini – sorge laddove prima «si stendeva una landa quasi completamente deserta: non un uomo, non una casa, non una goccia d'acqua, solitudine e malaria». Non si tratta solo di erigere mura o di imprimere il proprio marchio nel territorio. La «città nuova», come la concepisce il fascismo, si con-

trappone alle realtà urbane storicamente determinate, frutto di un lavoro secolare ed espressione di una vita comunitaria che, avendo raggiunto il massimo di articolazione e complessità, proprio per questo appare intimamente corrotta.

La «città nuova» è per definizione semplice e statica. In essa i ruoli sociali sono disegnati, una volta per tutte, all'atto della fondazione. Così Carbonia si caratterizza per una rigida divisione gerarchica degli spazi che, mentre assegna a dirigenti e impiegati le zone attigue alla piazza centrale, distribuisce le case dei minatori in aree sempre più lontane dal centro, sino agli operai occasionali sistemati in grandi cameroni posti ai margini della città. Tutto a Carbonia riconduce alla città-fabbrica, «a bocca di miniera», come si dice. La stessa struttura viaria sembra escludere percorsi diversi da quelli che dalle abitazioni conducono da una parte alla piazza e dall'altra ai pozzi. La piazza, con la torre littoria, la casa del Fascio, il palazzo podestarile, la chiesa, monopolizza tutte le funzioni sociali. Progettata per accogliere 40.000 persone, è destinata alle «adunate oceaniche» che sono poi l'unica forma prevista di partecipazione civile.

Anche se molto esiguo, rimane per tutto il ventennio un filone di resistenza antifascista che si

5. L'antifascismo sardo e la «pedagogia» del regime

esprime attraverso personalità come quella di Giovanni Lay, comunista, imprigionato negli anni Trenta, del sardista nuorese Dino Giacobbe, che nel 1937 lascerà clandestinamente la Sardegna per unirsi in Spagna alle Brigate internazionali, di Francesco Fancello, anch'egli sardista, e del repubblicano Cesare Pintus che verranno processati e condannati dal Tribunale speciale nel 1931. Tra i fuorusciti antifascisti si impone, per il prestigio che la figura del combattente continua ad esercitare nell'isola, Emilio Lussu.

L'antifascismo attivo è confinato a circoli ristrettissimi, che non

hanno il potere di condizionare il resto della popolazione. Appena più larga è l'area d'opinione che potremmo definire *afascista* e che, in certi casi, ha il suo punto di riferimento nella monarchia. La stragrande maggioranza dei Sardi – come quella degli altri Italiani, d'altra parte – sembra però accettare il regime. Di accettazione – più o meno attiva, in relazione al periodo e alle diverse aree geografiche e sociali – pare opportuno parlare, più che di «consenso», che invece comporta un elemento di autonomia e di libera scelta evidentemente estraneo all'essenza totalitaria del fascismo.

La diffusa accettazione del regime è anche il frutto di una capillare pedagogia politica che investe gli Italiani in ogni momento della loro vita pubblica e privata. Da questo punto di vista la Sardegna non presenta nessuna particolarità rispetto al resto del Paese, se non per il fatto che, in una situazione arretrata e periferica quale quella sarda, la mobilitazione totalitaria agisce anche come fattore di modernizzazione. Più che i contenuti di questa pedagogia – la costruzione, cioè, dell'«uomo nuovo» vagheggiato dal fascismo – sembrano incisive le forme a cui essa si affida. A coloro che li vivono, soprattutto se giovani, saggi ginnici e adunate, «sabati fascisti» e sfilate, offrono in primo luogo occasioni di socialità tanto più attese e gradite quanto più larghe e moderne di quelle sino ad allora praticate. Offrono inoltre una politicizzazione coatta, che è tuttavia per i più la sola strada di accesso (insieme a quella offerta dalla scuola) a spazi ideologici, e anche linguistici, di portata nazionale.

Di un certo interesse, poi, è il tentativo che alcuni intellettuali fanno di trovare un punto di incontro – o un terreno di non belligeranza, perlomeno – tra il fascismo e la tradizione culturale sarda. Va da sé che tutto ciò trova il terreno più favorevole nel clima dell'esperienza «sardofascista». Negli anni Trenta queste voci sono però già spente. La rivista «Mediterranea», che esce dal 1927 al 1937, è voluta e diretta da Antonio Putzolu, uno dei protagonisti della stagione «sardofascista» e ancora negli anni Trenta tra i più influenti «gerarchi» sardi. Nelle intenzioni del suo animatore, la ri-

vista dovrebbe presentare i materiali della tradizione sarda per ricomporli in un'immagine della Sardegna «vista con mente e cuore italiani, vedetta di Roma nel Mare Mediterraneo, ricca di energie nuove e di opere, fedele e devota, patriarcale e guerriera». Considerata nell'insieme, «Mediterranea», a cui collabora grandissima parte dell'intellettualità isolana, offre un'immagine desolante della cultura sarda degli anni Trenta, sospesa tra bozzettismo regionalista e adeguamento tardivo alle mode che giungono dal continente. Unica eccezione è quella rappresentata dalle arti figurative e in particolare dalla pittura: in questo caso, però, gli anni Trenta assistono al farsi scuola – e, in una certa misura, tradizione – della straordinaria esplosione della pittura sarda dei primi due decenni del secolo.

6. La seconda guerra mondiale

La guerra porta alla luce, rendendole più drammatiche, contraddizioni mai superate. Già alla fine degli anni Trenta è stato introdotto l'ammasso del grano e da subito i versamenti sono stati largamente inferiori a stime e aspettative. Con l'entrata dell'Italia nel conflitto, poi, una percentuale crescente della produzione granaria sfugge al controllo delle autorità. L'evasione degli ammassi si collega al contemporaneo crescere del «mercato nero», un mercato clandestino che si alimenta di prodotti agricoli sfuggiti ad ammassi, razionamenti, blocco dei prezzi e più in generale ai controlli dell'economia di guerra.

La guerra arriva in Sardegna con i bombardamenti aerei, che colpiscono i centri costieri, Cagliari in particolare. Iniziano nel novembre del 1942, con incursioni di aerei inglesi su aeroporti e impianti militari. Quelli del febbraio 1943 sono invece opera degli Americani e investono direttamente la popolazione civile. Il 17 vengono colpite Cagliari e Gonnosfanadiga: i morti sono quasi 200, tra cui – nel paesino campidanese – un'intera scolaresca sorpresa



Fig. 3 Una «fortezza volante» americana in volo su Capo Caccia, nel golfo di Alghero, durante la seconda guerra mondiale.

Dal febbraio al maggio 1943 molti centri costieri dell'isola, e in particolare Cagliari, furono sottoposti a massicci bombardamenti

da uno spezzonamento. Il 26 e il 28 le «fortezze volanti» americane ritornano su Cagliari, provocando quasi 300 morti. Sino alla fine di maggio Cagliari e gli altri porti dell'isola saranno continuamente sotto il fuoco dei bombardamenti. A questo punto Cagliari ha assunto un'aria spettrale, con interi quartieri distrutti e non più di 7000 persone rimaste in città. L'eco dei bombardamenti investe tutta l'isola attraverso il racconto degli «sfollati» che, riversatisi a decine di migliaia dalle zone costiere nei centri dell'interno, narrano di distruzioni e di lutti.

L'ultimo viaggio

Mussolini fu per l'ultima volta in Sardegna nella primavera del 1942. L'evento fu celebrato dall'agenzia ufficiale Stefani con un album fotografico intitolato appunto Il Duce in Sardegna. Arrivato nell'isola il 10 maggio pilotando personalmente il suo trimotore, Mussolini ne ripartì il 16 dopo avere visitato i centri maggiori e annunciato alla Maddalena la decisione di occupare la Corsica con truppe italiane. Qui sotto mettiamo a confronto le parole dell'agenzia giornalistica e la pagina di diario di Galeazzo Ciano, suo genero. (Quella visita, in verità, non sarebbe stata l'ultima: Mussolini fu ancora in Sardegna dal 7 al 20 agosto 1943, prigioniero nella Villa Webber della Maddalena, dopo la caduta del suo regime.)

Ogni viaggio del Duce, specialmente durante la guerra, costituisce un avvenimento che supera la stessa cronaca nazionale, riflettendosi nel mondo, soprattutto per le manifestazioni popolari che l'accompagnano.

La recente visita del Duce in Sardegna ha assunto, in tal senso, un'importanza eccezionale, costituendo una indiretta risposta a tutte le farneticazioni di certa propaganda nemica. E ciò non soltanto perché l'isola dei Sardi, vecchia culla del Regno di Savoia, rappresenta il più valido avamposto dell'Italia Imperiale nel Mediterraneo Occidentale, ma anche perché, attraverso l'avvenimento, e in circostanze particolarmente significative, è stata suscitata una atmosfera di entusiasmo e di fede, sono stati rievocati simboli e ricordi, sono state create premesse e condizioni, che non hanno soltanto il più alto valore simbolico.

M. Morgagni, *Il Duce in Sardegna*, Roma 1942.

16 Maggio – Ritorno di Mussolini. È molto contento del suo viaggio e di quanto ha visto: non ha affatto l'aria affaticata, anzi è bruciato in volto e snellito. Parla con entusiasmo del popolo di Sardegna, dal quale non ha sentito né una protesta per il pane scarso né un'invocazione di pace «che invece non sarebbero mancate nella Valle Padana, oggetto di troppi esperimenti politici».

Anche per quanto riguarda la difesa dell'isola, ha tratto dalla sua visita motivi di sicurezza. Buone truppe, armamento efficiente e nelle zone di possibile sbarco «una tale malaria che varrebbe a decimare in pochi giorni le truppe inglesi come furono distrutte quelle di Federico Barbarossa quando sostarono tra Portonaccio e Ponte Galera».

G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano 1980.

A questo punto è chiaramente percepibile la crescente sfiducia dei Sardi nei confronti di un regime ormai in avanzato stato di disgregazione. Frutto anche della condizione di isolamento (materiale e psicologico) in cui è precipitata l'isola, emergono nella popolazione umori separatisti. «Da voci da noi udite ripetutamente – testimonia una fonte di polizia – i Sardi, pur di finirla, vedrebbero favorevolmente un distacco dalla Madre Patria e magari un'occupazione inglese.» Nel processo di decomposizione anche ideologica del fascismo, si riparte da dove si sa e si può. Così, molti ex combattenti guardano all'esperienza della prima guerra mondiale come a una riserva di valori patriottici e di solidarietà civile. Altri, giovani e giovanissimi che hanno conosciuto solo il regime, rielaborano con drammatica serietà l'idea di un fascismo finalmente «rivoluzionario»: tra questi Antonio Pigliaru, che sarà nel dopoguerra una figura di primissimo piano della cultura democratica sarda. L'intellettuale cattolica guarda al papa e trova nel radiomessaggio natalizio del 1942 di Pio XII argomenti e parole per segnare un distacco dal regime, che ora si va facendo netto. Nella primavera del 1943 un giovane professore dell'ateneo sassarese (e futuro presidente della Repubblica italiana), Antonio Segni, riafferma sull'organo dell'Azione cattolica i diritti fondamentali della persona umana contro ogni forma di «statolatria». Sempre a Sassari, in giugno, circola clandestinamente un foglio antifascista dattiloscritto, «Avanti Sardegna»,

il cui principale animatore è l'ex deputato Mario Berlinguer, che già dal 1942 si è collegato col Partito d'Azione.

La destituzione e l'arresto di Mussolini, il 25 luglio 1943, non suscitano in Sardegna significative reazioni, salvo qualche manifestazione isolata di giubilo. Che la guerra non sia finita è subito chiaro ai Sardi, che temono ora, dopo quello del 10 luglio in Sicilia, uno sbarco degli Alleati nell'isola. Non sarà così, invece. Con l'annuncio dell'armistizio, l'8 settembre, le truppe tedesche presenti nell'isola scelgono di ritirarsi in Corsica. Un accordo col comandante militare italiano, il generale Antonio Basso, consente loro di lasciare la Sardegna praticamente senza combattere. Due gli episodi di resistenza da parte di isolati reparti italiani: a Oristano, all'altezza del ponte sul Tirso, che un reggimento dell'esercito, armi alla mano, impedisce ai tedeschi di fare saltare; e a La Maddalena, dove i combattimenti tra soldati italiani e tedeschi durano fino al 13 settembre, provocando morti dalle due parti. Qualche giorno dopo i primi soldati americani sbarcheranno a Cagliari.

3

Cronache del secondo Novecento

**1. 31 gennaio 1948:
nasce la Regione autonoma
della Sardegna**

«La seduta termina alle ore 22.»
Sono le 22 del 31 gennaio 1948.
Nelle ultimissime ore della sua

esistenza l'Assemblea Costituente approva lo Statuto speciale della Regione sarda (destinato a diventare, con la pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale», la legge costituzionale n. 3). Lo approva alla fine di tre giornate di discussione piuttosto frenetiche: il 28, il 29 e il 31 gennaio, con una brusca interruzione dovuta all'improvvisa opposizione di Luigi Einaudi, vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio, messo in crisi dagli articoli sull'autonomia finanziaria della Regione: «L'Assemblea Costituente nel discutere questo articolo [è l'art. 8] deve guardare chiaramente alla conseguenza che esso ha dal punto di vista generale per il bilancio dello Stato – ha detto a un certo punto della discussione –. Se vi è un povero, in primo luogo esso è il bilancio dello Stato».

Questa discussione *in extremis* e l'opposizione di Einaudi, superata soltanto con la mediazione di De Gasperi e la compattezza dei deputati sardi (che all'inizio della discussione si sono costituiti in «gruppo»), sono dei brutti segnali. A partire dalla primavera del 1947, quando si è rotta la cosiddetta «unità antifascista» e comunisti e socialisti sono stati estromessi dal Governo, l'entusias-

simo regionalista dell'Assemblea si è molto attenuato: c'è stato anche un brusco ribaltamento di posizioni, con i democristiani – eredi dell'autonomismo sturziano – molto attenti a non allentare il cordone ombelicale fra Stato e Regioni e le Sinistre, invece, rapidamente passate da posizioni di centralismo «alla russa» ad un sostegno forte delle rivendicazioni regionali. Nella discussione finale i deputati sardi hanno resistito, mantenendo tutta la coesione che si poteva mantenere: i democristiani Gesumino Mastino e Salvatore Mannironi non hanno, nella battaglia parlamentare per l'approvazione dello Statuto, un ruolo meno rilevante di quello dei comunisti Renzo Laconi e Velio Spano e dello stesso «padre» storico dell'autonomismo isolano, il sardista Emilio Lussu.

Lo Statuto sardo che esce dalla Costituente è ben altra cosa da quello schema che la Consulta sarda aveva discusso e approntato nell'aprile del 1947. Come è venuta meno la «vocazione» autonomista dei partiti di Governo, così nello Statuto approvato si sono indeboliti i poteri e la stessa strumentazione d'autogoverno rispetto a quelli previsti dalla Consulta. È una prima delusione. Lo stesso Lussu racconterà di averne votato l'approvazione solo per paura che il suo voto contrario potesse farlo cadere: curiosa preoccupazione, un tantino (se vogliamo) inaspettata in un parlamentare esperto come lui, se è vero che, in quella votazione finale del 31 gennaio, su 363 presenti e 361 votanti (maggioranza 180) i favorevoli sono 280 e i contrari solo 81.

Ma l'autonomia che i Sardi avevano sognato – dirà ancora Lussu – somiglia a quella ottenuta dalla Costituente come il leone somiglia a un gatto: che in comune hanno solo il fatto di appartenere ad una stessa razza, quella dei felini.

La resistenza delle forze di Governo ha un'altra controprova: il regime alto-commissariale da cui è retta la Sardegna durerà ancora quasi un anno e mezzo, l'elezione del primo Consiglio regionale slitterà addirittura all'8 maggio del 1949. Quelle elezioni danno un risultato in qualche misura sorprendente: la Dc, che nelle elezioni politiche dell'anno precedente (quelle del trionfale 18

aprile) aveva avuto il 51,2 per cento, è drasticamente ridimensionata al 34 per cento, il Pci ottiene da solo il 19,4 per cento, di poco inferiore ai voti ottenuti insieme con i socialisti l'anno precedente, il Psi il 6 per cento. Novità di questa tornata elettorale è anche la presenza del Partito sardo d'azione socialista (6,6 per cento), nato dalla scissione, voluta da Lussu, del «vecchio» Partito sardo d'Azione (che comunque ottiene il 10,5 per cento – quasi il 20 nella provincia di Nuoro).

Questa diversità fra l'orientamento di voto delle regionali rispetto a quello delle politiche sarà una caratteristica di tutti i primi cinquant'anni della storia autonomistica: sembra che nelle consultazioni politiche prevalgano i «grandi valori», cioè le ideologie di matrice nazionale ed europea, in quelle regionali considerazioni più concrete dei bisogni della Sardegna e degli uomini più adatti a fronteggiarli.

Il sardista Anselmo Contu, 49 anni, diventa il primo presidente del Consiglio regionale, il democristiano Luigi Crespellani, 52 anni, il primo presidente della Regione. A una giunta formata da democristiani e sardisti spetterà il compito di guidare i primi anni di vita dell'Istituto autonomistico.

2. La conquista dell'autonomia

È stato detto che la storia dell'autonomia regionale sarda comincia nel 1943-44. Non è sbagliato: non c'è dubbio, infatti, che la separazione fisica della Sardegna dal resto del Paese, a causa dell'interruzione delle comunicazioni e dei trasporti durante la guerra, aveva messo i Sardi nella necessità di cominciare a provare a governarsi da soli.

Lo stesso Stato riconobbe questa condizione speciale della Sardegna (e della Sicilia) quando il 27 gennaio 1944 istituì la carica di un alto commissario, «alle dirette dipendenze del Consiglio dei

ministri e con carattere temporaneo», ma dotato (all'inizio) di tutti i poteri, civili e militari.

Come alto commissario per la Sardegna fu scelto il generale di squadra aerea Pietro Pinna, nativo di Pozzomaggiore: il generale, prigioniero di guerra negli Usa, subito dopo l'armistizio dell'8 settembre si era rivolto al presidente Roosevelt mettendosi a disposizione degli Alleati, sulla spinta anche della tradizione patriottica e antifascista della sua famiglia. Uomo «profondamente democratico per tradizione familiare, cultura e temperamento», come egli stesso ebbe a definirsi, il generale Pinna rimase nella carica per più di cinque anni, fino all'elezione del primo Consiglio regionale nel maggio 1949.

A lui, fin dal marzo 1944, fu affiancata una Giunta consultiva (in realtà, però, nominata solo il 22 settembre), composta da sei membri, uno per ciascuno dei partiti – Democrazia cristiana, Partito comunista italiano, Partito socialista italiano di unità proletaria, Partito liberale italiano, Democrazia del lavoro, Partito sardo d'Azione – che facevano parte della Concentrazione antifascista (come si chiamava in Sardegna l'organo simile ai Comitati di liberazione nazionale che operavano sulla penisola).

A partire dal dicembre dello stesso anno la Giunta si trasformò in una Consulta di 18 membri, cui si aggiungevano sei rappresentanti dei rami principali della Pubblica amministrazione. Dopo le elezioni della Costituente (2 giugno 1946) i membri «politici» furono portati a 24 (dieci Dc, quattro Psd'A, tre Pci e Uomo qualunque, due Psiup, due Unione democratica nazionale) e dopo le elezioni del 18 aprile 1948 nominati dai partiti in proporzione ai voti presi da ciascuno di essi (così si ebbero 14 Dc, due ciascuno Pci, Psi – che nel 1947 aveva ripreso il suo vecchio nome – e Psd'A, uno ciascuno Pli, Uq, più un indipendente di Sinistra).

Sin dall'inizio la Giunta e poi la Consulta affiancarono l'opera dell'alto commissario, che doveva fronteggiare i numerosi problemi dell'isola, primo fra tutti quello dell'approvvigionamento, sempre difficile e precario. E quando l'isola poté riaprire i rapporti con la

penisola dovette scontare la differenza del valore della lira, che a causa dell'inflazione era, sul continente, 4 o 5 volte inferiore a quello che aveva in Sardegna: scambiando le proprie merci con la lira «italiana» svalutata e con le Am-lire emesse dagli Alleati, la Sardegna «importò» l'inflazione, con una perdita secca della propria ricchezza.

Ma il secondo, importante compito che era stato assegnato alla Consulta era quello di studiare l'organizzazione dei poteri della Sardegna nel quadro del futuro ordinamento (si pensava federalista, comunque regionalista) dello Stato.

Fu questo l'incarico conferito solennemente alla Consulta al momento stesso del suo insediamento: il 29 aprile 1945, proprio nei giorni in cui finiva, in Italia, la guerra di Liberazione nazionale.

In realtà, furono soltanto la Dc e il Partito sardo d'Azione a presentare un progetto di Statuto regionale per l'isola. Il giornale del Psd'A, «Il Solco», ne pubblicò un primo schema, opera degli avvocati Piero Soggiu e Gonario Pinna, il 10 gennaio 1946; seguì il 7 aprile, sul «Corriere di Sardegna», democristiano, un altro schema, messo a punto dall'avvocato Venturino Gastaldi.

La discussione procedette però molto lentamente. Un momento di tensione si determinò nel maggio successivo, quando il Governo stava per approvare lo Statuto per la Sicilia: alcuni rappresentanti sardi alla Consulta nazionale, fra i quali uomini di indubbia fede autonomistica come Emilio Lussu e il socialista Mario Berlinguer, pensarono che fosse il momento giusto per profittare della buona intenzione di De Gasperi ad estendere alla Sardegna le disposizioni a favore della Sicilia. La Consulta regionale, quasi all'unanimità, reagì molto negativamente: Lussu fu chiamato a discolarsi di quello che parve un reato di lesa autonomia come sarebbe stato uno Statuto, si disse, *octroyé*, cioè calato dall'alto, «concesso» invece che «conquistato».

In realtà, la discussione all'interno della Consulta prese corpo soltanto fra la fine di dicembre e metà gennaio 1947, con l'intervento anche di alcuni deputati: interessante quello di Lussu, che mentre segnalava la pericolosità di estendere la competenza prima-

La rivendicazione autonomistica

L'annessione della Sardegna [al Piemonte] non è risultata, come un fatto politico necessario, da quel processo di unificazione economica e di rinnovamento sociale che ha determinato il Risorgimento italiano: l'annessione della Sardegna è stato un atto diplomatico e militare e la sua economia non ha potuto inserirsi nell'economia nazionale, perché si trovava ancora allo stadio precapitalistico.

Quando la legge delle Chiudende nel 1820 e l'editto per l'abolizione del feudalesimo nel 1836 istituirono in Sardegna la proprietà privata, vi fu un movimento insurrezionale che durò per 15 anni nell'isola: erano le comunità contadine che sostenevano i diritti di ademprivio conquistati attraverso una lotta secolare contro i signori, e li sostenevano in quanto, attraverso il rinnovamento che era stato introdotto dalla nuova legislazione piemontese – adatta a situazioni economiche e sociali più avanzate –, essi non vedevano altra prospettiva se non quella di un progressivo impoverimento. Sicché, l'apertura del mercato nazionale – che è avvenuta intorno al 1848 allorché vi è stata l'unificazione doganale col Piemonte – per la Sardegna non ha portato quei vantaggi che ha portato per le altre regioni: l'ha, anzi, aperta indifesa all'opera di sfruttamento del capitale mercantile e, in un secondo momento, del capitale industriale, l'uno e l'altro interessati a strapparle unicamente materie prime, allo stato grezzo e semilavorate. Sicché tutto l'ordinamento produttivo sardo nelle sue prospettive di progresso e di sviluppo si è trovato in costante e netta contraddizione con l'economia capitalistica italiana e con l'ordinamento sociale e giuridico italiano.

Si dirà che queste contraddizioni sono ormai risolte e superate. Non sono superate, onorevoli colleghi, e non lo sono perché non fu mai rinnovato il sistema produttivo, perché tuttora, accanto alle immense ciminiere di Monteponi di Carbonia, il pastore sardo guida le pecore con il suo vincastro per lande inseminate, perché ancora il contadino scava con l'aratro a chiodo la terra, perché ancora due economie e due mondi coesistono nell'Isola senza compensarsi. E da questa contraddizione scaturisce ancora sul-

le labbra del pastore e del contadino isolano il grido che guidava i padri nelle lotte contro il Piemonte: *torrare a su connottu* (vogliamo tornare a quello che hanno conosciuto i nostri padri); *Sos muros a terra* (vogliamo abbattere la proprietà privata), grido che non risponde certo ad una chiara prospettiva politica, che non indica forse esattamente la strada del rinnovamento dell'economia isolana, ma esprime la ribellione dell'uomo semplice contro uno stato di cose ingiusto e il rimpianto dei tempi passati, migliori forse del presente.

Per questo, onorevoli colleghi, sin da quando si manifestò in Sardegna un movimento culturale e politico degno di questo nome, esso assunse caratteri profondamente regionali ed autonomistici. Questa ispirazione si ritrova in tutta la letteratura isolana, e in quella popolare e in quella colta; questo indirizzo corre nella letteratura, nella propaganda, in tutta l'attività politica che ha avuto luogo in Sardegna da un secolo a questa parte.

Riassunta venticinque anni fa in un programma politico dalla corrente che faceva capo al Partito sardo d'Azione, condivisa dalle fazioni più avanzate del movimento socialista, la rivendicazione autonomistica è oggi patrimonio di tutti i Partiti dell'Isola e costituisce la comune rivendicazione di tutti i sardi.

[...] Noi vi chiediamo oggi di consentirci che, attraverso l'autonomia, noi consolidiamo la partecipazione della Sardegna alla vita nazionale. Non è che questo, onorevoli colleghi, quello che noi vi chiediamo; non sono che questi i motivi per i quali noi vi proponiamo l'adozione di una procedura speciale la quale comporterà la sollecita approvazione dello Statuto e la convocazione dei comizi elettorali entro l'anno. (*Applausi a sinistra*).

R. Laconi, intervento all'Assemblea Costituente sulla mozione Lussu e altri, 21 luglio 1947.

ria della futura Regione all'istruzione elementare, affermava che si dovesse «piuttosto sancire l'obbligo dell'uso della lingua sarda in quanto essa è un patrimonio millenario che occorre conservare».

Alla fine, sul progetto di Statuto si raggiunse l'accordo: il 29 aprì-

le la Consulta votò il testo e nominò il democristiano Sailis, professore di Diritto costituzionale, come relatore presso la Costituente e il Governo, cui la bozza fu consegnata il 31 maggio.

Il 21 giugno la Costituente approvava l'articolo 116 della Costituzione, che includeva la Sardegna fra le regioni a cui (come alla Sicilia, il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia e la Valle d'Aosta) venivano «attribuite forme e condizioni particolari di autonomia secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali».

Il 21 luglio l'Assemblea, in seduta plenaria, discuteva una mozione di Lussu e altri parlamentari sardi che chiedeva la rapida discussione dello schema della Consulta sarda. In realtà, l'esame si sarebbe svolto soltanto sul finire della legislatura costituente, anzi solo gli ultimissimi giorni. In quella occasione, comunque, i deputati sardi ritrovarono una qualche compattezza «regionale», costituendosi addirittura in «gruppo sardo» per ottenere dalla Costituente il massimo che era possibile ottenere in quello sprazzo finale della sua attività (va ricordato che i poteri dell'Assemblea, scaduta il 31 dicembre 1947, erano prorogati sino al 31 gennaio proprio per procedere all'approvazione degli Statuti regionali e a qualche altro adempimento).

Lo Statuto, che risultava ora da un radicale rimaneggiamento della bozza della Consulta sarda, fu discusso in due soli giorni, il 28 e il 29 gennaio, e votato la tarda sera del 31. Pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» del 9 marzo, diventava la legge costituzionale 26 febbraio 1948 n. 3.

Nella sua forma iniziale (destinata a durare quasi intatta, con limitate modificazioni, sino agli anni Novanta) era composto di 56 articoli, divisi in 7 «titoli» più le norme transitorie.

Il titolo I, *Costituzione della Regione*, definisce la Regione sarda e indica in Cagliari la capitale (articoli 1 e 2).

Il titolo II, *Funzioni della Regione*, ne fissa le tre competenze principali:

– quella *esclusiva* o *primaria*, in cui la legge regionale, in una serie articolata di settori, è l'unica fonte competente, prima anco-

ra delle leggi dello Stato (anche se, naturalmente, deve rispettare i principi generali dell'ordinamento giuridico e le grandi leggi statali di riforma economica e sociale) (art. 3);

– quella *ripartita* o *concorrente* o *secondaria*, in cui la legge regionale agisce a fianco, se così si può dire, della legge statale (art. 4);

– quella *integrativa* o *attuativa*, in cui la legge regionale, come dice il termine, integra la legge nazionale o la attua (art. 5).

Si tratta di un ventaglio davvero nutrito di materie: anche se l'incidenza reale del potere regionale ha dovuto sempre contendere il proprio campo d'intervento ai limiti posti dal potere centrale. In caso di contrasti, dal 1956 ha deciso la Corte costituzionale: spesso, bisogna dire, a favore delle tesi del Governo.

La Regione ha la titolarità delle funzioni amministrative in tutte le materie in cui ha la potestà legislativa (art. 7).

Il titolo III, *Finanze, Demanio e Patrimonio*, ha la caratteristica che le sue norme possono essere modificate con legge ordinaria: mentre per tutte le altre parti dello Statuto occorre il complesso procedimento che è previsto per le leggi costituzionali, a cominciare dalla stessa Costituzione.

I suoi articoli (7-14) indicano le fonti delle entrate regionali (spesso modificate negli anni), eventuali agevolazioni fiscali specifiche, l'attribuzione alla Regione del demanio statale, escluso quello marittimo. Particolarmente importanti sono l'art. 12, che prevede l'istituzione di «porti franchi» (ancora inattuati nel 2000), le cui facilitazioni doganali dovrebbero attirare nell'isola importanti flussi commerciali, e l'art. 13, che prevede la predisposizione di un «piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola» (quello che sarà il Piano di Rinascita).

Il titolo IV, *Organi della Regione*, ne definisce (negli articoli 15-41) l'organizzazione e il funzionamento. Gli organi esecutivi sono il presidente della Regione – che rappresenta l'intera regione – e la Giunta, formata da un numero variabile di assessori, che possono anche non essere consiglieri regionali. L'organo legislativo è

I poteri della Regione

I poteri della Regione sarda sono definiti negli articoli 3-5 dello Statuto d'autonomia speciale.

3. In armonia con la Costituzione e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato e col rispetto degli obblighi internazionali e degli interessi nazionali, nonché delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica, la Regione ha potestà legislativa nelle seguenti materie:

- a) ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi della Regione e stato giuridico ed economico del personale;
- b) circoscrizioni comunali;
- c) polizia locale urbana e rurale;
- d) agricoltura e foreste: piccole bonifiche e opere di miglioramento agrario e fondiario;
- e) lavori pubblici di esclusivo interesse della Regione;
- f) edilizia ed urbanistica;
- g) trasporti su linee automobilistiche e tranviarie;
- h) acque minerali e termali;
- i) caccia e pesca;
- l) esercizio dei diritti demaniali della Regione sulle acque pubbliche;
- m) esercizio dei diritti demaniali e patrimoniali della Regione relativi alle miniere, cave e saline;
- n) usi civici;
- o) artigianato;
- p) turismo, industria alberghiera;
- q) biblioteche e musei di enti locali.

4. Nei limiti del precedente articolo e dei principi stabiliti dalle leggi dello Stato, la Regione emana norme legislative sulle seguenti materie:

- a) industria, commercio ed esercizio industriale delle miniere, cave e saline;
- b) istituzione ed ordinamento degli enti di credito fondiario ed agrario, delle casse di risparmio, delle casse rurali, dei monti frumentari e di pegno e delle altre aziende di credito di carattere regionale; relative autorizzazioni;

- c) opere di grande e media bonifica e di trasformazione fondiaria;
- d) espropriazione per pubblica utilità non riguardante opere a carico dello Stato;
- e) produzione e distribuzione dell'energia elettrica;
- f) linee marittime ed aeree di cabotaggio fra i porti e gli scali della Regione;
- g) assunzione di pubblici servizi;
- h) assistenza e beneficenza pubblica;
- i) igiene e sanità pubblica;
- l) disciplina annonaria;
- m) pubblici spettacoli.

5. Salva la competenza prevista nei due precedenti articoli la Regione ha facoltà di adattare alle sue particolari esigenze le disposizioni delle leggi della Repubblica, emanando norme di integrazione ed attuazione, sulle seguenti materie:

- a) istruzione di ogni ordine e grado, ordinamento degli studi;
- b) lavoro; previdenza ed assistenza sociale;
- c) antichità e belle arti;
- d) nelle altre materie previste da leggi dello Stato.

il Consiglio regionale (composto inizialmente da un consigliere per ogni 20.000 abitanti: in seguito il numero è stato fissato in 80). La legislatura dura (dal 1972) cinque anni.

Il Consiglio elegge il presidente e, su proposta di questo, gli assessori. Interessante l'art. 28, che attribuisce l'iniziativa di fare le leggi non solo alla Giunta e al Consiglio ma anche al popolo sardo (occorrono 10.000 elettori). I consiglieri ricevono un'indennità, non sono sindacabili per le opinioni espresse nell'esercizio del mandato (ma non hanno l'immunità come i parlamentari nazionali), rappresentano ciascuno l'intera Sardegna, si riuniscono in sedute pubbliche, che devono avere però un numero minimo di presenti. Contro le leggi regionali è previsto un referendum popolare che può essere chiesto dalla Giunta o da almeno un terzo dei

consiglieri o da almeno 10.000 elettori: per essere valido vi deve prendere parte almeno un terzo degli elettori.

Il titolo V, *Enti locali*, stabilisce (negli articoli 43-46) i rapporti della Regione con Province e Comuni. L'articolo più importante è il 44, il quale afferma che «la Regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative delegandole agli enti locali o valendosi dei loro uffici»: un'idea di decentramento del potere regionale sul territorio isolano, che però – si sostiene da molte parti – ha cominciato a realizzarsi solo di recente, e ancora solo in parte.

Il titolo VI, *Rapporti fra lo Stato e la Regione*, regola questi rapporti (negli articoli 47-53). Il presidente della Regione può intervenire alle sedute del Consiglio dei ministri in cui si trattino questioni che riguardano la Sardegna. È anche previsto che la Regione venga interpellata su progetti di trattati commerciali con l'estero che interessino la Sardegna e, allo stesso modo, sulle tariffe e le regolamentazioni dei trasporti. Il Governo può delegare alla Regione (delicato problema su cui molto si è discusso) funzioni di tutela dell'ordine pubblico. Un suo rappresentante sovrintende nell'isola «alle funzioni amministrative dello Stato non delegate e le coordina con quelle esercitate dalla Regione». Il Consiglio, che può presentare voti e proposte al Parlamento, può essere sciolto «quando compia atti contrari» allo Statuto o gravi violazioni di legge.

Il titolo VII, *Revisione dello Statuto*, è composto del solo articolo 54. Prevede che lo Statuto possa essere modificato su richiesta del Consiglio regionale o di 20.000 elettori sardi, o su iniziativa del Parlamento o del Governo. Per la sua revisione, come si è detto, occorrono le stesse procedure previste per la modifica della Costituzione.

Lungo gli anni lo Statuto ha messo in luce (soprattutto dopo la nascita delle Regioni di diritto comune, nel 1972) più d'una insufficienza a far fronte ai numerosi problemi dell'isola: le proposte di procedere ad una sua revisione sono diventate più pressanti negli ultimi anni. (Su tutto questo si veda la scheda *Verso un nuovo Statuto*.)

3. Gli anni della «ricostruzione» (1949-1958)

Volendo dividere per periodi la storia della Sardegna nel secondo Novecento si potrebbero individuare quattro fasi.

La prima va dal 1949 al 1958. Sono stati chiamati gli anni della «ricostruzione», prendendo a prestito una definizione che è stata applicata alla storia nazionale, anche se in Sardegna questa fase sembra essere cominciata più tardi e più tardi terminata. Il fatto è che la Sardegna era uscita dalla seconda guerra mondiale (e dal fascismo) carica di una serie di problemi e di bisogni: il fascismo li aveva ereditati dall'età liberale e li aveva iscritti nella sua strategia generale, che aveva, sì, generato sviluppo, ma precario e scoordinato. Così la bonifica integrale, che in Sardegna avrebbe dovuto interessare 887.000 ettari, era stata applicata soltanto a 47.000 (il 5 per cento), e la ripresa del settore minerario aveva riguardato quasi esclusivamente il carbone del Sulcis, funzionale alla politica di autarchia nell'approvvigionamento di materie prime. La bonifica finiva per attestarsi solo intorno alle «città nuove» di Mussolinia (poi Arborea) e di Fertilia, mentre alla produzione del carbone Sulcis (destinato ad entrare rapidamente in crisi con la fine della guerra) era legato il futuro di Carbonia, fondata nel 1938.

Ma quelle che si chiamano le strutture della vita civile registravano, alla fine del fascismo, una situazione simile a quella degli anni Venti quando, sui 364 comuni sardi, 250 non avevano acquedotto, 357 non avevano fognature, 156 non avevano scuole e 199 avevano cimiteri inadatti o insufficienti. Anche la rete stradale era poco sviluppata: 4600 chilometri fra strade nazionali, provinciali e comunali, con una media di 190 chilometri per ogni 1000 kmq di superficie, contro una media nazionale di 603. Ancora più deficitarie erano le comunicazioni con la penisola (peraltro pressoché totalmente interrotte negli anni della guerra): soltanto nel novembre del 1947 la Olbia-Civitavecchia riprese la cadenza quotidiana.

Le Giunte regionali, sette in questi primi nove anni, furono quasi tutte monocolori democristiani, salvo la prima e la quinta, che videro la partecipazione del Psd'A, ma registrarono anche un forte spostamento a destra nella sesta e nella settima, presiedute dal prof. Giuseppe Brotzu, democristiano, scienziato di fama internazionale (si deve a lui la scoperta delle cefalosporine, della famiglia degli antibiotici). Il Governo regionale si trovò a fronteggiare, contemporaneamente, tanto i problemi della «ricostruzione» – nel cui quadro si iscrive anche la quasi miracolosa resurrezione di Cagliari dopo i disastrosi bombardamenti del 1943 – quanto l'esigenza di progettare lo sviluppo generale dell'isola e approntare gli strumenti per realizzarlo.

Tra questi strumenti legislativi avrebbero avuto particolare importanza l'Ente sardo di elettricità e l'Ente sardo industrie turistiche (Ensa e Esit, nati nel novembre del 1950, con la prima Giunta regionale) e l'Ente sardo acquedotti e fognature e l'Istituto sardo per l'organizzazione del lavoro artigiano (Eaf e Isola, nati nel febbraio-marzo del 1957, con la seconda Giunta Brotzu). Tra tutti il più «rivoluzionario» era l'Ensa, che anticipava di più di dieci anni, in Sardegna, quella nazionalizzazione dell'energia elettrica che sarebbe stata attuata nel Paese dai primi governi di centrosinistra; mentre in quel 1950 l'Esit poneva le basi per lo sviluppo, in Sardegna, d'un turismo che pure, negli anni della fondazione dell'ente, era ancora di là da venire. Normalmente si data la nascita del turismo in Sardegna al 1962, anno di fondazione del Consorzio della Costa Smeralda, anche se già dal 1955 arrivavano ad Alghero i primi voli charter dall'estero: e, curiosa testimonianza, il grande scrittore tedesco Ernst Jünger scriveva in quello stesso anno che la Sardegna, ormai conquistata dalla civiltà dei consumi, non era più quella dell'anno prima... Nella fase iniziale della sua attività, l'Esit costruì una serie di alberghi, parte sulle coste e parte nelle zone interne, destinati nella maggioranza ad essere abbandonati o ceduti negli anni successivi: ma dopo aver costituito

una prima rete di ricettività, il cui ruolo è stato importante nello sviluppo del turismo sardo.

Ma i problemi che nei primi anni assillarono maggiormente la Sardegna furono quelli della stessa sopravvivenza quotidiana e insieme alcuni mali «storici» che risorgevano con particolare virulenza: in particolare il problema del banditismo nelle zone interne, che ebbe in quegli anni gli orgolesi Giovanni Battista Liandru e il più giovane Pasquale Tandeddu come suoi cupi eroi.

In realtà, i due eventi più importanti di questa prima fase ebbero origine, se così si può dire, al di fuori della Sardegna. Essi furono la grande campagna per l'*eradicazione della malaria* e l'avvio della *riforma agraria*.

La malaria era, in Sardegna, un male millenario, anzi ultramillenario: già ai tempi di Roma Cicerone definiva l'isola «pestilente», ma alcuni studiosi sostengono che con ogni probabilità la malattia esisteva addirittura da molto tempo prima. Ancora nel ventennio fascista, quando pure era stata messa in opera una serie di provvedimenti per combatterla, la mortalità per malaria raggiungeva una media del 97,5 per mille contro una media nazionale del 12 per mille.

A partire dal 1946 l'Erlaas (Ente regionale per la lotta antianofelica in Sardegna), con finanziamenti e scienziati americani, forniti dalla Rockefeller Foundation, organizzò una campagna di disinfezione volta a distruggere tutti i focolai di nascita della zanzara *anopheles*, portatrice della malaria, e nel giro di quattro anni, con un gigantesco impiego di uomini e di mezzi, riuscì ad ottenere la completa eradicazione della malattia. Nel 1951, per la prima volta dopo millenni, nessun Sardo si ammalò di malaria.

Nell'aprile del 1951 nasceva l'Ente per la trasformazione fondiaria e agraria della Sardegna (Etfas) «con lo scopo di esercitare», nell'isola, «le funzioni relative alla espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini». Era una risposta alla fame di terra che il mondo contadino aveva espresso, negli anni a cavallo del 1950, anche con una serie di agitazioni e di occupazioni di terre.



Fig. 4 Un disinfestatore dell'Erlaas.

Dal 1946 al 1950 una possente campagna di bonifica eradicò la malaria da tutta l'isola.

Alla boa dell'elezione del terzo Consiglio regionale (1957: la legislatura regionale durava allora quattro anni) la Sardegna appariva così impegnata a conquistare un futuro migliore.

4. La battaglia per il Piano di Rinascita

La seconda fase della storia autonomistica inizia nel 1958. In quell'anno una lunga crisi regionale portò alla presidenza della Giunta il democristiano cagliaritano Efisio Corrias. Egli era destinato a presiedere quattro diverse Giunte, sino al 1966, tutte caratterizzate, pure nel variare delle formule, dall'impegno per applicare anche in Sardegna (anzi, in qualche caso precedendola) l'alleanza di centrosinistra che si stava realizzando nel Governo nazionale (e che in Sardegna comprendeva anche i sardisti).

La «spinta a sinistra» delle Giunte Corrias era collegata ai processi di trasformazione che investivano la società isolana e anche all'emergere, alla guida della Dc regionale, di nuovi gruppi dirigenti: quello dei «Giovani turchi» di Cossiga, Giagu, Dettori e Soddu a Sassari e quello dei «Giamburrasca» di Carta, Gianoglio, Floris e Roich a Nuoro.

Per tutti gli anni Cinquanta, del resto, si era fatta più forte, in quasi tutti gli schieramenti politici (seppure in forme e con aspettative diverse), la rivendicazione nei confronti dello Stato per l'attuazione di quello che doveva rivelarsi il più importante degli articoli dello Statuto regionale. L'articolo 13, infatti, recita: «Lo Stato col concorso della Regione dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola».

A partire da un grande convegno organizzato a Cagliari dalla Cgil e dai partiti di sinistra nel maggio 1950, il «movimento per la rinascita» crebbe anche durante gli anni delle Giunte di destra. Già nel 1951 veniva costituita una Commissione di studio per il Piano di Rinascita, le cui conclusioni, presentate soltanto nel 1959,



Fig. 5 Antonio Segni.

Sassarese, Segni (1891-1972) fu presidente della Repubblica dal 1962 al 1964. Da ministro dell'Agricoltura aveva firmato, nel 1950, la prima legge per la «riforma agraria» italiana.

vennero poi sintetizzate da un «Gruppo di lavoro». Discussa tra Regione e Governo – non senza polemiche, specie riguardo all'organo che avrebbe dovuto attuarlo: attuazione che la Regione voleva riservare a sé, come poi avvenne, mentre il Governo inten-

deva affidarla a una sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno –, nasceva la legge 11 giugno 1962, n. 588, che dava il via al Piano di Rinascita della Sardegna. Per parte sua, la Regione procedeva, con la legge regionale 11 luglio 1962, n. 7, a stabilire i compiti della Regione nella programmazione.

Pochi giorni prima dell'approvazione della 588 il sassarese Antonio Segni, 71 anni, democristiano, più volte ministro e presidente del Consiglio, veniva eletto presidente della Repubblica. Gli «anni della Rinascita», come sarebbero stati chiamati, si aprivano sotto il segno della speranza. Gli obiettivi del piano e gli stessi strumenti per conseguirli erano stati modificati nel corso degli studi e della sua elaborazione: in particolare, il «Gruppo di lavoro» finale aveva puntato l'attenzione soprattutto sull'industria, in qualche modo a svantaggio dell'agricoltura. Nella «filosofia» prevalente fra gli scienziati dello sviluppo (in particolare fra i cattolici) c'erano due convinzioni fondamentali: la prima era che solo l'industria era capace di far fare, in breve tempo, il salto dalla condizione di sottosviluppo (e di arretratezza) ad uno sviluppo che avvicinasse la Sardegna al resto del Paese – anzi, nel migliore dei casi, di farle raggiungere un'uguaglianza di condizioni; la seconda era che l'industria doveva essere la grande industria di base, da localizzare in alcuni «poli», da cui sarebbero dovuti partire quelli che venivano chiamati gli «effetti diffusivi dello sviluppo».

In questo quadro, gli obiettivi di fondo erano: il completamento delle infrastrutture di base; il miglioramento delle condizioni ambientali; la formazione tecnico-professionale di quello che gli «stregoni della Rinascita» chiamavano «il fattore umano»; la massima utilizzazione delle risorse locali; l'abbattimento della «strozzatura» rappresentata dal sistema dei trasporti, precario e insufficiente. Finalità ancora più essenziali del piano: «la massima occupazione e più rapidi ed equilibrati incrementi di reddito».

Per ottenere questi risultati, la legge stanziava 400 miliardi di lire, da spendere nel periodo 1962-74, sulla base di programmi «esecutivi» annuali o pluriennali. «Se 400 miliardi vi sembrano pochi»,

era intitolato un editoriale di Antonio Segni sulla «Nuova Sardegna». A dirigere le operazioni sul territorio vennero chiamati l'assessorato regionale alla Rinascita, creato appositamente, un Centro di programmazione per il quale vennero reclutati esperti dei diversi settori e, a livello locale, i comitati delle diverse «Zone omogenee» in cui venne divisa la Sardegna per assicurare quella che sarebbe dovuta essere la «programmazione dal basso».

Per fare un bilancio della terza fase, 1962-74, possiamo saltare direttamente al 1974. In quell'anno già si parlava da tempo del «fallimento della Rinascita».

5. Gli «anni della Rinascita»

Il termine «fallimento», molto usato e anche abusato nella pubblicistica su quel grande esperimento di programmazione, non è del tutto giusto. Ma da che cosa nasceva? Da una serie di fenomeni. Più grande di tutti, l'emigrazione. Migliaia di Sardi abbandonarono in quegli anni il paese dei padri e dei nonni e cambiarono residenza; non solo andando verso la penisola o verso l'Europa ma anche, in Sardegna, affollando le città maggiori o quelle interessate all'industrializzazione. Sotto la spinta di questa tendenza all'urbanesimo Cagliari arrivava, nel 1971, a 219.613 abitanti – cui occorre aggiungere i 30.000 di Quartu Sant'Elena, che cominciava a prendere il carattere di una grande appendice-dormitorio del capoluogo –, Sassari a 104.307; Porto Torres passava a 15.809 abitanti, Olbia – ormai «capitale della Costa Smeralda» – a 25.457. (Per dire che si trattava di una modificazione irreversibile basta considerare che nel 1991 Cagliari avrebbe avuto 204.237 abitanti e Quartu 61.636, Sassari 122.339, Porto Torres 21.264 e Olbia 41.095.)

Secondo fenomeno, il tipo di sviluppo. Lo sviluppo c'era stato, in effetti, e il reddito pro-capite era cresciuto, ma nello stesso tempo era cresciuto anche quello degli Italiani (quello sardo era, nel 1978, il 76 per cento del reddito medio nazionale); e lo sviluppo

che sarebbe dovuto essere «equilibrato» aveva invece creato *squilibri geografico-territoriali* (erano cresciute le città e i territori costieri a svantaggio dei centri minori e delle zone interne), *squilibri nella struttura sociale* (erano cresciute la classe media e la classe operaia, a svantaggio degli agricoltori e dei pastori), *squilibri nella struttura dei settori produttivi* (era cresciuta l'industria e si era gonfiato il settore dei servizi a svantaggio dell'economia agro-pastorale, mentre era entrata in una crisi irreversibile l'attività mineraria).

Ultimo fenomeno, certo negativo: l'industrializzazione della Sardegna aveva scelto come unico settore quello della grande industria petrolchimica. Si parlò a lungo dell'«impero di Rovelli» (padrone della Sir – Sarda industria resine – e di diverse altre industrie, nonché padrone, a un certo punto, anche dei due quotidiani isolani). Ma il 1974 fu anche l'anno del primo grande choc petrolifero: l'improvvisa modificazione del prezzo del greggio e dell'intero sistema di approvvigionamento delle materie prime per la chimica mise rapidamente in ginocchio la monocultura petrolchimica. Lo stesso Rovelli si trovò avviato al fallimento.

Quegli stessi anni, peraltro, possono essere riguardati anche sotto altri punti di vista. C'è un lungometraggio del regista sassarese Fiorenzo Serra, intitolato *L'ultimo pugno di terra*, che è del 1966. Era stato finanziato dall'assessorato alla Rinascita, nell'intento di spiegare agli Italiani che cos'era (com'era) la Sardegna, quali erano i suoi bisogni, perché aveva diritto ad una attenzione «speciale» da parte dello Stato. Quei fotogrammi ci mostrano una terra di povertà quasi totale, in molti paesi sopravvivono autentici pezzi di vita medievale.

Eppure già a metà degli anni Settanta molto di tutto questo era cambiato: erano cambiate le strutture della vita civile, la rete delle infrastrutture, le stesse abitudini della gente; la gran parte delle occupazioni tradizionali aveva ceduto il posto a nuovi modi di produrre e di vivere, la scolarizzazione era diventata un fenomeno di massa. Fu coniata, per rendere l'idea di quello straordinario cambiamento, l'espressione «catastrofe antropologica»: che voleva

dire un mutamento rapido e radicale (la «catastrofe», così com'è intesa nel dramma greco) che interessava soprattutto l'uomo sardo, la sua mentalità, la sua «cultura» (ecco il senso dell'aggettivo «antropologica»).

Da quegli anni la Sardegna ha cessato di essere quella di una volta, pure conservando fedeltà ad alcuni elementi del suo specifico modo di essere, a quella che si chiama la «civiltà sarda» (tant'è vero che proprio a partire dai primi anni Ottanta si sviluppò una forte spinta a non lasciar degradare ulteriormente quei valori: il punto d'approdo di questo vasto movimento è stata la legge regionale dell'ottobre 1997, n. 26, per la tutela e la valorizzazione della cultura e della lingua sarde). Nel 1951 su 100 Sardi che lavoravano 51 erano nell'agricoltura, 21 nell'industria, 28 nel settore terziario. Nel 1971 c'erano 26 Sardi su 100 nell'agricoltura, 32 nell'industria e 42 nel terziario. In quel censimento, per la prima volta nella sua storia la Sardegna, terra di «pastori e contadini» (come è intitolato un famoso libro del geografo francese Maurice Le Lannou scritto nel 1941), aveva più operai che contadini, più addetti ai servizi che pastori. Nel 1981 gli addetti all'agricoltura erano solo il 13 per cento, all'industria 32, ai servizi 55. Alla fine del secolo i Sardi addetti all'agricoltura erano l'8 per cento (media nazionale 6), all'industria 22 (media nazionale 32), al terziario 70 (media nazionale 62).

Le differenze fra le cifre regionali e le medie nazionali sono segnali abbastanza significativi della condizione generale della Sardegna nei confronti del resto del Paese, e dei problemi che ancora restano da risolvere.

Quasi alle soglie degli anni Settanta un lucido osservatore della realtà isolana, Giuseppe Fiori,

pubblicava un libro-reportage intitolato *La società del malessere*. Era quella che si era venuta formando nella Sardegna centra-

6. La «società del malessere»

le proprio in quegli anni del grande cambiamento: la rapidità delle modificazioni, l'ingresso prepotente della cultura dei consumi nella società tradizionale, i messaggi che venivano dai mezzi di comunicazione (prima fra tutti la tv) facevano sentire più aspramente la differenza fra il modo di vivere e di lavorare nelle zone interne e nel resto del mondo.

Quel «malessere» si esprimeva anche nella forma di una criminalità nuova, ma innestata sui fondamenti della criminalità tradizionale isolana: personaggi come il bandito orgolese Graziano Messina diventavano eroi popolari, si moltiplicavano i sequestri di persona (33 nel solo triennio 1966-69).

Per analizzare e fronteggiare questa nuova esplosione del banditismo il Parlamento dava vita, nel 1969, ad una Commissione d'inchiesta che, presieduta dal senatore Giuseppe Medici, concludeva i suoi lavori nel 1972 con una relazione che era anche un ritratto impietoso della condizione generale della Sardegna. Fra gli interventi previsti lo spostamento dei finanziamenti statali dalla grande industria alla media e piccola impresa, il progetto di un «monte pascoli» di proprietà pubblica per sottrarre la pastorizia alla vita nomadica (indicata anche come una delle componenti della macchina organizzativa dei sequestri di persona: anche se, bisogna dire, il mondo dell'economia pastorale è rimasto, in questi cinquant'anni, con i suoi tre milioni di pecore, uno dei punti di forza del sistema produttivo isolano), la riforma dell'amministrazione regionale, di cui si denunciavano inefficienze e ritardi.

Frutto dei lavori della Commissione fu, in particolare, la legge n. 268 con cui nel 1974 venne finanziato (stavolta con 1000 miliardi) un secondo Piano di Rinascita. Alla realizzazione di quel piano – a parte ogni altra considerazione – mancò soprattutto il clima di attesa fiduciosa, di speranza che aveva accompagnato l'avvio del primo, quando aveva preso corpo, pur nelle differenze delle ideologie e di posizioni, quella che Velio Spano aveva definito una volta «l'unità del popolo sardo». In quel clima, accanto ai politici, agli operatori economici e agli operai si erano schierati anche gran parte

degli intellettuali sardi, presenti nel dibattito attraverso le loro riviste (la sassarese «Ichnusa» di Antonio Pigliaru, e le cagliaritanes «Il Bogino», nata all'interno dello stesso Centro di programmazione, e «Sardegna oggi» di Antonello Satta e Sebastiano Dessanay).

Il panorama in cui si attuò il secondo Piano di Rinascita – attraverso i Comprensori e le Comunità montane, che avevano preso il posto delle «vecchie» Zone omogenee – fu un panorama di crisi, in cui si rifletteva anche il rapido tramonto dell'esperimento di programmazione nazionale, di cui quella sarda, col primo Piano di Rinascita, aveva pure costituito una suggestiva anticipazione.

Questo panorama di crisi era reso più evidente dalle fratture che si venivano manifestando nel sistema politico regionale: nell'ottobre del 1979 – dopo le Giunte di «Intesa autonomistica», presiedute dal 1976 al 1979 dal sassarese Pietro Soddu, democristiano, in cui il Pci veniva associato alla maggioranza – nasceva, dopo trent'anni di governo autonomistico, la prima Giunta regionale presieduta da un non democristiano, il socialdemocratico Alessandro Ghinami, seguita nel 1980 dalla prima Giunta «laica e di sinistra», da cui restava esclusa la Dc.

7. I problemi di fine secolo

Alla fine del secolo (le cifre sono del giugno 1999) la Sardegna aveva 1.651.682 abitanti. Ne aveva 1.213.876 il 31 dicembre del 1946.

Le due cifre possono servire da apertura a un primo bilancio sulla Sardegna degli ultimi cinquant'anni del Novecento. Oltre 430.000 abitanti in più (o, meglio ancora, una crescita di un abitante ogni tre che ce n'erano alla fine della seconda guerra mondiale) non sono soltanto un numero, una quantità: essi rappresentano di per sé un formidabile fattore di cambiamento che va ad aggiungersi a tutti quelli di cui abbiamo già parlato. Nel caso della Sardegna basta pensare a come, poi, questi «nuovi» abitanti

si distribuiscono sul territorio: alla fine del secolo i centri maggiori sono ancora più grandi ma i centri minori tendono a spopolarsi. Eppure la densità di popolazione nell'isola è ancora la più bassa d'Italia (dopo la Basilicata e la Valle d'Aosta): 69 abitanti dispersi – o, meglio, mal distribuiti – su 24.000 chilometri quadrati di superficie, contro una media nazionale di 191 abitanti per kmq.

Ci sono, in Italia, molte regioni che hanno una popolazione complessiva inferiore alla Sardegna: oltre alla Valle d'Aosta e la Basilicata, anche il Trentino-Alto Adige, il Friuli-Venezia Giulia, la Liguria, le Marche, l'Abruzzo, il Molise. Ma lì la densità di popolazione è ben diversa: il che fa pensare che la distribuzione della popolazione sul territorio ma soprattutto, nel caso della Sardegna, la separazione fisica dal resto della comunità nazionale siano elementi strutturali della condizione storica di inferiorità dell'isola, che neppure il Novecento ha saputo modificare.

Gli ultimi vent'anni del Novecento (anche se questa quarta fase andrebbe fatta iniziare già dal 1974) si possono dividere, in Sardegna, in due periodi di un decennio ciascuno.

Gli anni Ottanta furono caratterizzati dal risveglio del sentimento «sardista», espresso nelle sue forme radicali da diversi movimenti accomunati sotto la definizione di «neosardisti» e nelle sue forme «storiche» dal Partito sardo d'Azione, che proprio all'inizio di questo decennio collocava nel suo programma la rivendicazione della «statualità» della Sardegna, mitigata magari dal riferimento a uno Stato federale. Questa reviviscenza portava anche a una serie di successi elettorali sardisti e alla formazione di Giunte presiedute da uno dei leader storici del partito, il nuorese Mario Melis.

Il «decennio sardista» giungeva al suo epilogo con le elezioni regionali del 1989. Nel nuovo quadro maturava la riedizione di un pentapartito a guida democristiana, ma era quella l'ultima stagione, nell'isola, dell'assetto politico che era stato proprio della «prima Repubblica»: alle elezioni del 1994 dei nomi storici dei partiti rimanevano solo quelli del Pds'A e del Pri, mentre compariva tutta una serie di nuove sigle (Partito popolare italiano, Partito de-

Verso un nuovo Statuto

Per oltre quarant'anni lo Statuto sardo non ha subito modifiche importanti. La prima riforma delle norme statutarie di un certo rilievo politico-istituzionale risale al 1993 quando, con la legge costituzionale n. 2, il Parlamento ha attribuito alla Regione sarda il potere di intervenire con proprie norme sull'ordinamento di Comuni e Province. Grazie a questa particolare potestà legislativa la Regione ha recentemente istituito quattro nuove province «regionali»: Gallura, Medio-Campidano, Ogliastra, Sulcis-Iglesiente. L'iter della loro istituzione era ancora in corso alla fine del 2001. Ma le modifiche più rilevanti allo Statuto sardo sono state introdotte dalla legge costituzionale n. 2 del 2001, che ha attribuito alla Regione il potere, fino ad allora riservato alle sole leggi dello Stato, di determinare in piena autonomia la nuova forma di governo della Regione, disciplinando in particolare: 1) le modalità di elezione del Consiglio regionale e del presidente della Regione; 2) i rapporti tra gli organi della Regione nonché la presentazione e l'approvazione della mozione motivata di sfiducia nei confronti del suo presidente; 3) l'esercizio del diritto di iniziativa legislativa e la disciplina del referendum regionale, che può essere di tipo abrogativo, propositivo e consultivo. È attraverso questa potestà legislativa che il Consiglio regionale dovrà, per esempio, decidere se d'ora in avanti in Sardegna vi debba essere una forma di governo regionale di tipo presidenziale (o *dualista*: cioè con l'elezione diretta e contestuale del Consiglio regionale e del presidente della Regione da parte del corpo elettorale) ovvero se debba essere mantenuta una forma di governo regionale di tipo parlamentare (o *monista*: cioè caratterizzata dal rapporto di fiducia fra il Consiglio regionale, che rimane l'unico organo ad essere eletto dal corpo elettorale, da una parte e il presidente della Regione e la Giunta dall'altra). Ma la novità più importante è rappresentata dalle profonde modifiche apportate dal Parlamento al titolo V della Costituzione con la legge costituzionale 3/2001, approvata nel referendum del 7 ottobre 2001.

Il nuovo testo conferma la netta distinzione fra Regioni ad au-

tonomia speciale (come la Sardegna) e Regioni di diritto comune. Ma il suo punto centrale è la diversa ripartizione della potestà legislativa fra Stato e Regioni: ora lo Stato mantiene la competenza esclusiva solo in diciassette materie, mentre in altre venti lo Stato «lavora» a determinarne la portata insieme alle Regioni. Il nuovo titolo V limita, tra l'altro, il controllo statale sulle leggi regionali e abroga la figura del Commissario di Governo.

mocratico della sinistra, Rifondazione comunista, Alleanza nazionale) e socialisti e socialdemocratici si presentavano, insieme con i cristiano-sociali e con il movimento Rinascita e sardismo, nella lista Sardegna-Federazione democratica; era la prima volta anche per Forza Italia e il Patto Segni (Sardigna Nazione, ala estrema del sardismo, era presente alle elezioni ma non otteneva un suo consigliere).

Dal complicato sistema elettorale (il 75 per cento degli 80 consiglieri eletto al primo turno, l'altro 25 per cento nel ballottaggio che comportava anche l'indicazione del candidato presidente della Giunta) usciva la vittoria abbastanza netta dello schieramento formato da progressisti, popolari, pattisti e sardisti, in tutto 52, contro i 28 del Polo delle libertà. Per tutta la legislatura la Giunta venne guidata dal cristiano-sociale cagliaritano Federico Palomba, ma conobbe una fitta serie di rimpasti e di crisi interne alla maggioranza, che poneva un'ipoteca negativa sulla consultazione del 1999. La rapida cancellazione, quasi all'inizio della legislatura, della norma sull'incompatibilità fra la carica di consigliere e quella di assessore, era il segnale premonitore dello scatenarsi di un nuovo clientelismo e della concezione «patrimonialistica» della rappresentanza politica.

All'ultima consultazione regionale del secolo, nel 1999, il Polo delle libertà ha raggiunto l'Ulivo dividendosi in una prima parità gli 80 seggi del Consiglio. Le elezioni per il presidente della Giun-

ta hanno poi finito per designare, a capo di un Governo di centrodestra, l'ex democristiano Mario Floris, in luogo di uno dei due candidati indicati nel momento elettorale: Mauro Pili, di Forza Italia, uscito largamente vittorioso dal ballottaggio, e Gian Mario Selis, dell'Ulivo.

Ma i problemi della Regione come ente capace di governare la mutevole realtà della Sardegna appaiono di portata sempre più vasta.

Anche per la Sardegna l'evento più importante del decennio finale del secolo è la nascita dell'Unione europea. Il processo di centralizzazione verso Strasburgo e Bruxelles di molta parte delle decisioni fondamentali per lo sviluppo del continente pone molti interrogativi non solo sullo sviluppo dell'autonomia regionale sarda, ma anche su quello della stessa Sardegna, tanto più che a questo processo di centralizzazione «europeo» si accompagna quello della globalizzazione dell'economia su scala planetaria.

La Sardegna rischia di diventare ancora più periferica e di vedere ancora più minacciata la sua «specificità» culturale. E se la collocazione nell'area del cosiddetto «obiettivo 1», cui appartengono, in ordine agli interventi dell'Unione, le regioni il cui reddito pro-capite è inferiore al 75 per cento di quello medio delle regioni europee, può portare ancora qualche beneficio aggiuntivo (ma il prodotto interno lordo pro-capite dei Sardi è il 57 per cento di quello degli abitanti dell'Italia settentrionale), la conclusione è che nei cinquant'anni finali del secolo la Sardegna ha camminato rapidamente, ma il resto del mondo (sviluppato) ha corso ancora di più.

4

La Sardegna negli «anni della Rinascita»

1. La Sardegna negli anni Cinquanta

Il 6 e il 7 maggio del 1950 si tenne a Cagliari il «Congresso del popolo sardo per la rinascita». Convocato dalle tre Camere provinciali del lavoro e presieduto da Emilio Lussu, si proponeva di aprire la discussione sul Piano straordinario previsto dall'articolo 13 dello Statuto. Intanto individuava nella riforma agraria il primo passo necessario allo sviluppo dell'isola: aziende moderne, irrigazione, associazionismo cooperativo e istituti di commercio erano considerati prioritari a ogni altro sviluppo, che avrebbe potuto trovare forti incentivi anche nella disponibilità di energia prodotta utilizzando il carbone delle miniere del Sulcis. Ma oltre gli obiettivi proposti, l'importanza del Congresso fu di aver aperto una discussione sul processo di ammodernamento dell'economia isolana e sulla gestione dell'autonomia appena conquistata, che doveva essere partecipata dal basso, decentrata e capace di dare risposte alle istanze di superamento della tradizionale arretratezza.

La Sardegna del 1950 non era la più povera delle regioni meridionali, anche se alcuni indicatori facevano emergere una situazione di gravi carenze: il 31 per cento delle abitazioni erano sfornite di acqua potabile e servizi igienici; molti paesi non avevano



Fig. 6 Impianti abbandonati a Naracàuli, nell'Iglesiente.

La crisi dell'intero settore minerario ha costituito uno degli aspetti più drammatici della condizione isolana nella seconda metà del Novecento.

un sistema fognario; le strade, quelle comunali in particolare, erano impraticabili con i moderni mezzi di locomozione; solo il 20 per cento della superficie coltivabile era seminata e la superficie a pascolo permanente rappresentava circa un quarto di quella totale della penisola; nelle miniere, un settore già sottoposto alla crisi derivata dalla concorrenza internazionale, lavorava oltre il 51 per cento degli occupati nell'industria, come il 51 per cento era la percentuale degli occupati nell'agricoltura e nella pastorizia su tutti gli occupati dell'isola. Le speranze di mutamento erano fondate sull'attuazione del Piano di intervento straordinario che lo Stato s'era impegnato a realizzare con l'approvazione dello Statuto.

Le prime Giunte regionali, tutte dominate dall'egemonia della

Le case della «riforma»

Franco Nasi fu uno degli inviati dei quotidiani nazionali che in una serie di viaggi nell'interno dell'isola e sulle coste raccontò i mutamenti degli uomini e della terra negli «anni della Rinascita». I suoi articoli più importanti sulla Sardegna furono pubblicati sul quotidiano di Milano «Il Giorno». Questo brano, che descrive le trasformazioni innescate dalla riforma agraria, è tratto da un articolo dell'ottobre 1957.

La Nurra era piena di sassi, e adesso è piena di case ben allineate, vuoi col gabinetto diviso, vuoi col gabinetto comunicante.

Né si può dire che questi «ingegneri delle anime», dal linguaggio leggermente lunare, portati, per la loro stessa formazione tecnica, a considerarsi un mondo chiuso e particolare, non ci pensino, a queste cose: al fatto che la gente ama le sue vecchie case, e i vecchi paesi, e l'asino in casa, e il muretto in piazza (son cose che non accadono soltanto in Sardegna: il prezzemolo coltivato nella vasca da bagno è uno dei più diffusi fenomeni della «rivoluzione tecnica»). In fondo al libretto, ci sono le piante delle antiche case sarde: quelle della Gallura, quelle dei Campidani, quelle di montagna, con la cucina in soffitta, perché il fumo esca dalle fessure del tetto. Il mondo della tecnica può anche rendersi conto di queste cose, ma non ha tempo di commuoversi su di esse; ne devono fare novemila, di case, e le viti hanno da essere tutte uguali, perché chi le fabbrica non perda tempo, e le produca a basso prezzo. E che le tegole siano uguali, e anche gli infissi, e le tubature.

Il deserto della Sardegna così si popola, ma questo avviene non senza strazio.

Entrando dal passato, che non è ancora finito, al futuro, che non è ancora cominciato, la Sardegna si accinge a mutare, oltre che il profilo della sua terra (quella dolorosa asperità che è così facile amare), anche il suo paesaggio – come è oggi di moda dire – «umano». C'è una profonda crisi umana, nel momento in cui l'assegnatario da bracciante diviene proprietario (proprietario, al-

meno, del suo lavoro): anche il progresso è dolore. Ed è indubitabile, che la Sardegna si avvia a perdere qualcosa di suo, di intimo, di tradizionale, proprio per il fatto di uscire dal suo isolamento.

Da F. Nasi, *L'isola senza mare*, Sassari 1997.

Democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa, cercarono di dare sostanza all'Istituto autonomistico con la creazione di enti specifici di intervento (Etfas per l'agricoltura, Cis per il credito alle piccole e medie imprese, Esit per l'intervento e la promozione del turismo, Isola per le attività artigianali, Banco di Sardegna, che assorbì l'Icas, Istituto di credito agrario per la Sardegna, e l'Ensaie per l'elettricità). Fu continuo, tuttavia, lo scontro con il Governo nazionale che tese a sminuire le attribuzioni della Regione pretendendo un controllo continuo e centralistico sui suoi atti.

L'aspetto più evidente dell'intervento pubblico negli anni Cinquanta fu quello della trasformazione agraria, alla quale contribuirono sia la riforma Segni del 1951 sia il ruolo dell'Etfas che bonificò e assegnò oltre 100.000 ettari. Ma alla riforma agraria, che toccò solo zone di pianura e irrigabili, non corrispose lo sviluppo di altri settori che anzi, come le miniere, iniziarono un lento declino. Le prospettive occupazionali non erano migliorate e l'emigrazione verso il Nord e i paesi europei assommò nel periodo dal 1951 al 1961 a 143.000 persone, oltre il 10 per cento del totale della popolazione e più del 40 per cento della popolazione attiva.

A pochi mesi dal suo insediamento il Consiglio regionale iniziò un percorso di discussioni, mozioni, lavori di commissioni di studio e predisposizione di pro-

2. Il dibattito sul Piano di Rinascita

Il Piano in quattro tempi

Se si dovesse cercare di scandire i tempi dell'esperienza del Piano si potrebbero distinguere con una certa approssimazione quattro grandi periodi. I primi due corrispondono al periodo dell'attesa e dello studio, che va dalla conquista dell'autonomia (o meglio dall'istituzione della Consulta regionale nel 1945) alla fine degli anni Cinquanta, e al periodo del decollo dell'esperimento (gli anni della «grande illusione», avrebbe scritto Antonio Pigliaru), che investì gli anni della predisposizione degli strumenti normativi e delle scelte di fondo della pianificazione sarda fino almeno alla metà degli anni Sessanta. Il terzo periodo è quello della correzione e del rilancio della pianificazione avviato dall'approvazione, nel 1966, dell'ordine del giorno-voto con il quale il Consiglio e l'allora presidente della Giunta Paolo Dettori diedero vita a quella che fu chiamata la «politica contestativa», in cui la percezione dell'inadeguatezza della strumentazione e le prime delusioni spinsero le stesse istituzioni regionali a correggere gli obiettivi e ad inserire il Piano in una più ampia strategia di ridefinizione dei rapporti Stato-Regione, politica poi in gran parte vanificata negli anni successivi. La fine del primo Piano dodicennale coincise, singolarmente, con gli anni della crisi economica, segnati dallo choc petrolifero del 1974, che colpì duramente la nuova struttura industriale, basata sull'insediamento petrolchimico.

Il quarto periodo coincise con il rifinanziamento del Piano (legge n. 268 del 1974) e scontò la già evidente percezione della sconfitta del progetto (o di quel progetto) di programmazione globale, secondo un *trend* del resto comune anche alla programmazione nazionale, anche se questa fase conobbe una significativa ridefinizione delle modalità della programmazione, con un aggiornamento degli strumenti istituzionali del Governo dell'economia e dello stesso *modus operandi* della Regione.

Da F. Soddu, *Il Piano di Rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino 1998.



Con l'ordine del giorno-voto al Parlamento italiano (1966) la Regione sarda rilanciò la «politica contestativa» per la mancata attuazione del Piano di Rinascita. Al centro, il presidente della Giunta, Paolo Dettori.

getti per quello che da subito venne chiamato *Piano di Rinascita*, richiamando un termine usato dal primo autonomismo sardista e nel dopoguerra da tutti i partiti autonomisti, e che l'articolo 13 dello Statuto disponeva come un «piano organico per la rinascita economica e sociale dell'isola» che lo Stato avrebbe dovuto predisporre «col concorso della Regione».

I consultori e i costituenti sardi, che nell'elaborazione dello Statuto avevano sostenuto con forza la definizione dell'articolo 13, avevano voluto affermare con la sua formulazione la specificità della situazione economica isolana e il diritto della Sardegna al risarcimento della presunta ingiustizia storica del suo mancato sviluppo economico nel quadro complessivo dello Stato italiano.

Il Consiglio regionale dovette da subito contrastare i tentativi del Governo di sminuire il suo ruolo nell'elaborazione del Piano e inserire i progetti di finanziamento nell'insieme degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno e non come *specifici* e *aggiuntivi* a ogni altro intervento dello Stato. Nello stesso Consiglio si confrontarono le diverse interpretazioni che la maggioranza di centro e l'opposizione di sinistra avevano sulle priorità dell'intervento straordinario, sul rapporto Stato-Regione e su quello fra intervento finanziario pubblico e capitale privato.

Il compito di procedere all'elaborazione delle linee generali della Rinascita e all'articolazione di piani particolari per l'intervento nei settori strutturali dell'economia e della società isolate fu affidato a una *Commissione economica di studio per il Piano di Rinascita della Sardegna* che sviluppò i suoi lavori con molta lentezza (1951-58) attraverso indagini minuziose e studi settoriali che concludevano individuando il settore fondamentale della ripresa economica isolana nell'agricoltura e nella trasformazione dei suoi prodotti. Fra la pubblicazione dell'elaborato della Commissione di studio e l'approvazione del Piano passarono ancora quattro anni, nei quali le linee di intervento inizialmente delineate furono rielaborate da una nuova commissione (*Gruppo di lavoro*, 1959-61), nominata dal ministro della Cassa per il Mezzogiorno Giulio Pastore, che spostò verso l'industria (dall'8 al 20 per cento) una parte delle risorse inizialmente destinate all'agricoltura (che scesero dal 68 al 40 per cento).

Sulla nuova impostazione avevano influito sia la mutata condizione economica del Paese che, nel pieno del *boom* economico trainato dall'industria del Nord, doveva affrontare non più problemi di sviluppo primario quanto di riforme dell'organizzazione sociale dello Stato e di gestione della spesa pubblica e privata, sia il cambiamento d'indirizzo politico nello stesso partito di maggioranza nazionale e regionale, la Democrazia cristiana, nel quale avevano acquisito più influenza correnti politiche e leader (Fanfani e Moro a Roma, Cossiga, Dettori, Giagu De Martini, Soddu, Deriu, Del Rio nella Dc sarda) convinti che la società meridionale e quella sarda

potessero trovare in uno sviluppo industriale indotto dall'esterno, e con un forte impegno dello Stato, la possibilità di rompere i fattori storici del loro sottosviluppo. In contrasto, quindi, con le premesse della prima Commissione che assegnavano a fattori endogeni (agricoltura, offerta turistica, piccola e media industria fortemente incentivate) il ruolo di volano della «rinascita» economica.

Il Consiglio regionale ebbe nella fase finale dell'elaborazione del Piano un ruolo sempre più

3. La legge 588 e i piani di attuazione della Rinascita

secondario, e quando esso fu approvato dal Parlamento nazionale (legge 11 giugno 1962, n. 588, «Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna in attuazione dell'art. 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3») la convinzione che potesse dare pieno contenuto alla parola «rinascita» s'era già indebolita: e questo malgrado il Piano avesse, nelle sue premesse teoriche e nelle linee generali di intervento, l'ambizione di attuare un radicale passaggio verso la modernità di un vasto territorio, in un progetto di programmazione che, per ampiezza, risorse disponibili e poteri di indirizzo anche dell'iniziativa privata, aveva avuto ben pochi altri precedenti nell'economia contemporanea.

Era prevista una spesa di 400 miliardi specifici del Piano che, sommando altri fondi straordinari e ordinari, avrebbe raggiunto la somma considerevole di 1800-2000 miliardi da spendere nell'arco di dodici anni secondo programmi organici d'intervento. Gli interventi programmati avrebbero dovuto portare a un incremento del reddito regionale superiore a quello nazionale (128-140 per cento contro 80) con la creazione di 145.000 nuovi posti di lavoro (75.000 nell'industria, 60.000 nel terziario, 10.000 nelle costruzioni), sufficienti a garantire la piena occupazione anche in previsione di un notevole aumento della popolazione (da 1.417.000

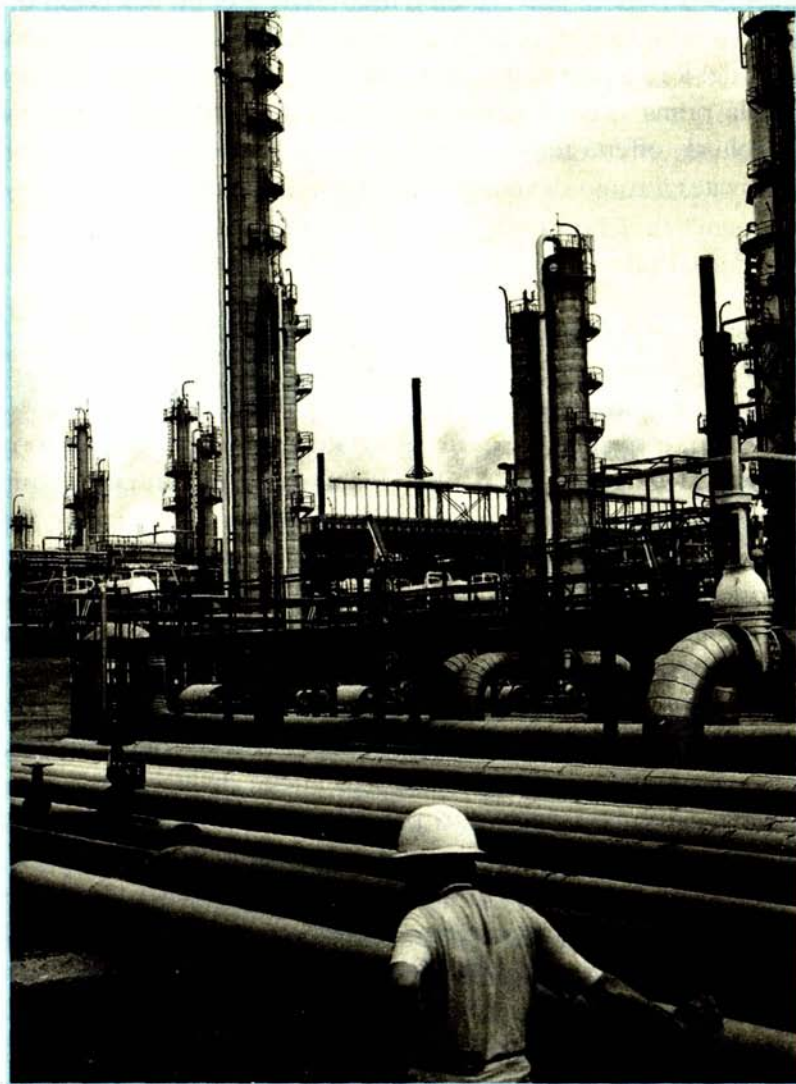


Fig. 7 La raffineria di Sarroch, alla periferia di Cagliari.

Lo sviluppo della grande industria petrolchimica di base e delle attività legate ad essa fu scelto come lo strumento fondamentale della «rinascita» economica della Sardegna.

abitanti nel 1961 alla stima di 1.565.000 nel 1974). Per il coordinamento degli interventi, da articolarsi in piani e programmi annuali e pluriennali, furono istituiti l'assessorato alla Rinascita e il Centro di programmazione regionale.

Se l'elaborazione del Piano era stata lunghissima e la Regione aveva faticato ad affermare le sue prerogative contro le pretese centrali di pianificare ed elaborare gli interventi, guardando più alle compatibilità nazionali che alle istanze provenienti dall'isola, l'esecuzione dei piani di attuazione, gli annuali e il primo quinquennale, fu altrettanto lenta e complicata dal difficile percorso di farraginosi adempimenti programmatici nel rapporto fra Stato e Regione. Da subito, infatti, tramontata ogni ipotesi d'intervento generale sull'intero territorio regionale, s'impose la teoria, ormai preminente a livello nazionale ed europeo, della localizzazione delle iniziative in poli di sviluppo, aree di interesse economico e industriale, Zone omogenee e altre poi variamente denominate.

La posizione geografica dei poli di sviluppo fu di fatto già definita prima ancora che il Piano fosse approvato: industrie di raffinazione del petrolio e di lavorazione dei derivati s'erano già stabilite, o avevano deciso di farlo, a Porto Torres, ad Assemini e Sarrloch, a Villacidro, iniziando quel processo che avrebbe rivolto verso la monocoltura petrolchimica buona parte delle risorse finanziarie, ordinarie e straordinarie, previste dai programmi della Rinascita.

A partire dalla prima Giunta presieduta da Efisio Corrias (1958-

4. Il «fallimento» del Piano

61), il Governo politico regionale vide l'apertura a un nuovo ceto politico maturato all'interno della stessa Democrazia cristiana nel Nuorese e a Sassari, dove il Congresso provinciale del 1956 era stato vinto dal gruppo dei «Giovani turchi». Questi nuovi gruppi erano più disponibili a un dibattito che coinvolgesse su alcuni temi anche

le opposizioni e si facevano assertori di una interpretazione dell'autonomia che doveva prima di tutto affermare le prerogative statutarie della Regione nei confronti del Governo. Nello stesso tempo erano portatori di istanze tecnocratiche e innovatrici che affidavano alla programmazione regionale il ruolo di dirigere lo sviluppo industriale e guidare il mutamento sociale. Al dibattito sulle nuove impostazioni della battaglia autonomistica contribuirono numerose riviste locali, in particolare «Ichnusa», «Il Bogino» e più avanti «Autonomia cronache», sulle quali intellettuali e politici si confrontarono sui progetti di trasformazione della società sarda.

Il cambiamento del quadro politico ebbe una prima conclusione con la nascita delle prime Giunte di centrosinistra «organico» nel 1965 e la presidenza nel 1966 del sassarese Paolo Dettori, democristiano, che iniziò una politica di aperta contestazione nei confronti di Roma e della stessa classe politica sarda che, presente nel Parlamento nazionale e con una influenza notevole in tutti i partiti (il democristiano Antonio Segni era stato presidente della Repubblica dal 1962 al 1964 e in tutti i governi vi erano sempre stati ministri e sottosegretari sardi), era accusata di non fare quanto era possibile per gli interessi dell'isola e, anzi, di favorire i progetti e i comportamenti del Governo che mortificavano le istanze di autonomia e autogoverno dei Sardi.

Agli anni del Piano corrispose un cambiamento profondo della società isolana, anche se esso non avvenne secondo gli obiettivi programmati e rifletteva fenomeni di trasformazione complessiva della società italiana. La crescita della popolazione (da 1.276.013 del 1951 a 1.514.000 del 1975, ma fra il 1961 e il 1971 era cresciuta solo di 7484 abitanti) non corrispose all'aumento del numero degli occupati (fra il 1963, anno di inizio del Piano, e il 1974, suo termine, il numero degli occupati calò del tre per cento) e anzi diminuì la popolazione attiva (33 per cento nel 1961, 29 per cento nel 1975). Invece il reddito pro-capite crebbe più che nelle altre regioni meridionali e l'occupazione si spostò dai settori tradizionali (l'agricoltura, le miniere, la pastorizia) verso le industrie più moderne e il

terziario. L'agricoltura fu il settore che, rimanendo escluso dagli incentivi finanziari, vide diminuire la sua capacità di produrre reddito e occupazione: scomparve quasi del tutto il bracciantato e diminuì l'estensione delle terre coltivate, vanificando i progressi che il settore aveva avuto negli anni Cinquanta. Era cresciuto, invece, il turismo ed era aumentata la capacità ricettiva. Nei primi anni Sessanta l'Aga Khan Karim aveva dato vita a un insediamento di vaste proporzioni per un turismo d'élite su un ampio tratto della costa nord-orientale, che da allora sarà chiamata «Costa Smeralda».

Lo squilibrio dello sviluppo, che era implicito nella scelta di favorire i poli industriali, determinò l'acuirsi delle differenze fra le diverse zone dell'isola. Alla crescita della società urbana corrispose la diminuzione della popolazione nella provincia di Nuoro e la perdita di ruolo dei centri minori, con un vasto spostamento di popolazione sia all'interno che verso l'esterno. Diminuì, invece, l'emigrazione verso il continente e l'estero, anche perché dai primi anni Settanta il modello industriale ad alta intensità di lavoro, che aveva fino ad allora assorbito la manodopera in eccesso delle regioni meridionali, era entrato in crisi.

Nel 1970 l'archeologo Giovanni Lilliu pubblicò *Autonomia come resistenza* (poi *La costante*

resistenziale sarda, 1971), la sua opera più «politica» destinata ad avere una notevole influenza sui movimenti neosardisti anche nei decenni successivi. La tesi centrale è che si sia mantenuta nel corso dei secoli una matrice originaria di cultura sarda, costretta verso l'interno dai dominatori esterni, che avrebbe opposto una costante resistenza alle politiche coloniali conservando un'identità autonoma e forte che dovrebbe, ora, essere alla base di una nuova visione dell'autonomia: non più economica e di «rinascita», alla ricerca di una parità di indici di sviluppo economico poco si-

5. Il problema del banditismo

Il lavoro degli intellettuali

Antonio Pigliaru è stato uno degli intellettuali più importanti della Sardegna nella seconda metà del Novecento. La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico è la sua opera maggiore. Michelangelo Pira, anch'egli intellettuale prestigioso, antropologo e scrittore, fu per molti anni amico e collaboratore di Pigliaru, con il quale visse l'esperienza della rivista «Ichnusa». Questo brano è tratto da un volume pubblicato in memoria di Pigliaru dopo la sua morte prematura nel 1969.

[...] Pigliaru voleva più parlare che scrivere, nel senso di esprimersi in solitudine. E, con *Ichnusa*, voleva chiamare gli altri a parlare.

[...] Di qui l'affannosa e allora anche confusa ricerca di Antonio e nostra di aprire canali diversi da quello costituito dalla rivista: i gruppi di lavoro intorno ai problemi della scuola, i dibattiti del sabato e il circolo di Orune. Oggi i circoli culturali in Barbagia sono già numerosi; e taluni, molto attivi. Quello di Orgosolo in particolare meriterebbe un lungo discorso, del quale forse non c'è neppure bisogno, mentre c'è bisogno che si sviluppi lo stesso discorso del circolo. Quanto a noi, l'essere presenti in quel discorso (se vi fossimo presenti) sarebbe oggi il nostro unico modo di essere presenti innanzitutto a noi stessi, l'unico modo per far cadere d'un colpo i dubbi che ho espresso all'inizio circa la soluzione di continuità tra *Ichnusa* e l'oggi. Il circolo di Orgosolo è quel che *Ichnusa* o almeno il circolo di Orune (vale ancora a dire *Ichnusa* dopo la sua uscita dal mero terreno tipografico) avrebbe dovuto essere nel pensiero di Antonio. Certo è che *Ichnusa* oggi sarebbe, se fosse, quel che in qualche modo è stata, uno strumento di lotta al messaggio e all'ideologia della stampa quotidiana.

Da M. Brigaglia, S. Mannuzzu, G. Melis Bassu, *Antonio Pigliaru: politica e cultura*, Sassari 1971.

gnificativi sul piano della civiltà, ma culturale, linguistica, di identità «nazionale».

Le tesi di Lilliu concludevano e interpretavano, indicando un

percorso di politica unitaria per tutti i Sardi, un periodo di diffuse agitazioni sviluppatasi nei paesi delle zone interne, le più escluse dagli interventi della Rinascita e nello stesso tempo le più sottoposte a una presenza militare dello Stato dovuta alla necessità di contrastare la ripresa dei fenomeni criminali di banditismo. Le agitazioni, spesso stimolate dalla presenza di «circoli giovanili» di paese che proponevano tematiche radicali in parte mutate dal movimento studentesco del 1968 e dalle teorie terzomondiste che avevano avuto una considerevole presenza anche nelle Università sarde, si svilupparono con l'occupazione di numerosi municipi e animate assemblee di paese nelle quali la popolazione chiedeva un nuovo intervento diretto per le zone interne che affrontasse il problema della terra da pascolo per i pastori.

Le cause che provocarono quelle agitazioni facevano emergere tutte le contraddizioni del periodo della Rinascita e i suoi squilibri. Alla crescita della società urbana (nel periodo dal 1961 al 1971 la popolazione residente nei tre capoluoghi era cresciuta del 24,9 per cento, nel 1966 Sassari aveva superato per la prima volta i 100.000 abitanti), con un'immigrazione interna rivolta verso gli insediamenti industriali, che significava modelli sociali e consumi simili a quelli del resto d'Italia e un passaggio già avvenuto nella modernità più avanzata, si contrapponeva una vasta zona dell'isola nella quale l'economia fondamentale continuava ad essere quella della pastorizia transumante, arcaica nell'uso della terra a pascolo brado e sottoposta, perché incapace di mezzi di previdenza (che significa stalle, foraggi, silos, assicurazioni del bestiame e delle cose), ai capricci delle stagioni. A poco erano valsi negli anni passati i numerosi decreti regionali che avevano imposto riduzioni sostanziose dei fitti agrari.

Il mondo pastorale si sentiva escluso dalla distribuzione di ricchezza e dall'ampiezza dei consumi delle zone costiere e rappresentava una diversità culturale che lo sviluppo industriale aveva accentuato. Nella seconda metà degli anni Sessanta il sequestro di persona a scopo di estorsione si era diffuso sino a lambire le città

con 59 rapimenti nel periodo dal 1965 al 1972, dei quali 16 si erano conclusi con la morte dei rapiti. Ma non solo sequestri: nel periodo 1960-69 vi erano stati 414 omicidi, quasi tutti nelle zone centrali. Per comune convinzione la matrice del fenomeno era la società pastorale della Barbagia, regolata da codici di comportamento e da un rapporto con la «giustizia» dello Stato che l'opera fondamentale di Antonio Pigliaru, *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*, pubblicata nel 1959, aveva contribuito ad interpretare insieme a *Il pastore sardo e la giustizia* (1971) dell'avvocato nuorese Gonario Pinna. Ma nelle più recenti manifestazioni della criminalità erano presenti forme nuove di malavita associata e di delinquenza comune che poco avevano a che fare con il banditismo tradizionale e che si alimentavano di modelli discordanti da quelli consueti del mondo agro-pastorale.

6. La Commissione d'inchiesta Medici e la legge 268

Il banditismo era vissuto da gran parte dell'opinione pubblica sarda come l'ostacolo maggiore al processo di modernizzazione dell'isola. Così il Consiglio regionale si fece promotore, insieme ai deputati e ai senatori sardi, della richiesta di un'indagine approfondita che individuasse le cause e le possibili soluzioni del fenomeno. Con la legge 27 ottobre 1969, n. 755, venne istituita la *Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna*, la cui presidenza venne affidata al senatore democristiano Giuseppe Medici.

La Commissione, avvalendosi di numerose collaborazioni locali, svolse un'indagine approfondita e rigorosa che offrì una lettura ampia di che cosa era diventata la Sardegna alla fine degli anni Sessanta e nel 1972 pubblicò la sua relazione finale. Dopo avere analizzato le distorsioni dello sviluppo e gli squilibri interni, faceva propria la tesi che attribuiva il banditismo all'organizzazione di vita e al modello economico del mondo pastorale e propone-

va la formulazione di un nuovo piano d'interventi statali per trasformare l'assetto agrario con la formazione di un «monte pascoli» e il finanziamento di progetti che favorissero la trasformazione dell'allevamento ovino da nomadico in stanziale. Agli interventi più diretti alle zone interne doveva, secondo la Commissione, affiancarsi una nuova distribuzione degli incentivi economici all'industria che favorisse lo sviluppo della piccola e media impresa di trasformazione delle risorse locali e con esse la formazione di un ceto imprenditoriale locale. La programmazione e la gestione del nuovo piano dovevano essere attribuite totalmente alla Regione e agli enti locali, lasciando allo Stato centrale solo un ruolo di indirizzo generale.

Le conclusioni della Commissione d'inchiesta furono accolte in un ampio disegno di legge, il 509 del 1972, che si proponeva di rifinanziare, integrare e modificare la legge del 1962 e «riformare l'assetto agro-pastorale della Sardegna». Il progetto diventò legge nel 1974 (legge 24 giugno 1974, n. 268) ma il finanziamento previsto di 1000 miliardi era stato ridotto a 600, sebbene si auspicasse che anche una quota residua del precedente Piano fosse destinata alla riforma agro-pastorale.

Nei primi anni Settanta si verificò, in seguito alla crisi dell'egemonia democristiana nella politica sarda, un ruolo crescente dei partiti di sinistra e del movimento operaio. Nello stesso periodo ebbe un considerevole influsso culturale il neosardismo indipendentista, che nato come una corrente dei movimenti giovanili del 1968 («Su popolu sardu») si estese sino a far confluire sull'opzione indipendentista lo stesso Partito sardo d'Azione. Proponeva una visione radicale, critica delle trasformazioni indotte dallo sviluppo industriale e dell'omologazione dei consumi e dei sistemi di comunicazione, che definiva «coloniale» il rapporto fra lo Stato e la Sardegna e individuava nell'utilizzo delle risorse locali l'unica strada capace di conservare l'identità culturale dei Sardi.

La riforma agro-pastorale, lungi dal rendere stabile l'attività del pastore sardo, ne estese l'area d'azione, aumentando i terreni usa-

ti a pascolo brado e portando il numero degli ovini sardi dai 2.500.000 circa della metà degli anni Sessanta ai 4.500.000 degli anni Ottanta. Va detto, tuttavia, che il banditismo e il fenomeno dei sequestri di persona ebbero sempre meno origine nella sola cultura barbaricina e nella sua esclusione dai benefici dello sviluppo. Il prodotto della pastorizia avrà anzi sempre più un peso fondamentale nel prodotto interno regionale e nelle esportazioni.

L'economia e la società nel Duemila

5

I principali fenomeni sociali che hanno caratterizzato la realtà isolana nella seconda metà del

Novecento sono stati da una parte il massiccio esodo agricolo e l'industrializzazione per poli, dall'altra la notevole espansione del settore terziario, trainata in particolare dall'intenso sviluppo turistico.

1. Il settore agro-industriale

Nel censimento del 1961 la Sardegna risultava ancora, come il resto del Sud, una regione prevalentemente agricola (mentre nel Centro-nord dell'Italia prevaleva ormai l'occupazione industriale); ma in pochi anni la situazione mutò radicalmente. Fu soprattutto l'agricoltura a venire travolta da questi rapidi cambiamenti: in un decennio la percentuale di addetti al settore primario arrivò quasi a dimezzarsi, mentre il valore della produzione agricola per ettaro restava tra i più bassi d'Italia (in questa speciale classifica la Sardegna precedeva infatti soltanto una regione montana come la Valle d'Aosta).

Oggi gli addetti al settore primario sono meno del 10 per cento del totale degli occupati: nell'ultimo decennio, come ha mostrato il censimento agricolo del Duemila, si è infatti verificata una nuova forte contrazione delle unità di lavoro oltre ad un'ulteriore diminuzione della superficie agricola utilizzata. Dal confronto con

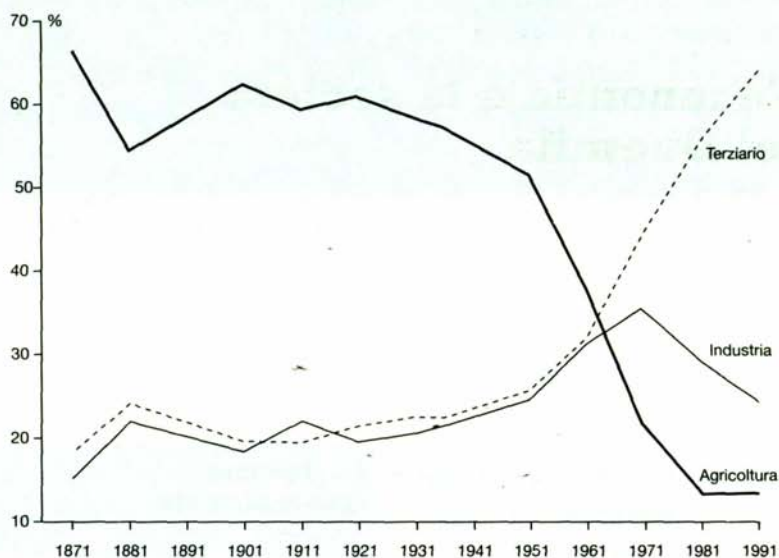


Fig. 8 Andamento degli addetti (%) ai tre settori di attività in Sardegna, 1871-1991 (da G. Bottazzi, *Mercato del lavoro e sviluppo economico in Sardegna*, in «La programmazione in Sardegna», n. 11, 1992).

Tab. 1 Utilizzo della superficie agricola in Sardegna: confronti tra il 2000 e il 1990.

	2000	1990
Superficie agricola utilizzata	1.000.195	1.358.229
Superficie a seminativi	409.136	459.169
Superficie a coltivazioni legnose	81.655	109.560
Superficie a vite	25.949	47.900
Superficie a prati e pascoli	515.394	789.499

Fonte: Istat, Ufficio regionale Sardegna, *Dati provvisori sul censimento agricolo 2000*.

il censimento del 1990 emergono, come mostra la tabella 1, altri dati negativi, che sono compensati peraltro da un aumento della produttività: nell'arco di un decennio il valore aggiunto è cresciuto del 25 per cento.

Anche nello specifico comparto pastorale, che da sempre occupa un ruolo importante nel settore, si è verificato un notevole processo di ristrutturazione, accentuato nella fase più recente dagli effetti negativi prodotti dal morbo della cosiddetta «lingua blu»: il censimento del Duemila ha registrato 15.877 aziende pastorali (mentre nel 1971 erano 23.500). Tuttavia la pastorizia tradizionale dopo anni di crisi durissima (di cui fu espressione emblematica la «marcia» del sindaco di Ollolai Michele Columbu, che nel 1965 percorse a piedi l'intera isola da Cagliari a Sassari per protestare contro l'abbandono delle zone interne) ha dimostrato una sostanziale capacità di tenuta. Con l'approvazione nel 1971 della legge nazionale De Marzi-Cipolla, che riduceva in modo consistente i canoni dei terreni in affitto, ma grazie anche alle sovvenzioni regionali e comunitarie, molti pastori sono riusciti ad acquistare i terreni e a creare aziende di dimensioni rilevanti.

Il mondo pastorale dà vita ad una delle più tradizionali industrie sarde, quella del formaggio. Essa era costituita, a metà degli anni Novanta, da 34 aziende private e 36 caseifici cooperativi che, nel complesso, fatturavano circa 500 miliardi, dando lavoro in modo diretto o indiretto a circa 2500 addetti. Un ruolo di primo piano è svolto dai caseifici privati di Thiesi, che raccolgono circa un terzo del latte ovino prodotto nell'isola e dispongono di tecnologie d'avanguardia e di una radicata presenza nell'export estero, soprattutto verso gli Stati Uniti. I prodotti principali dell'industria casearia sarda sono il pecorino «romano» (denominazione che segnala il ruolo svolto agli inizi del Novecento dagli imprenditori laziali) e il pecorino «sardo», mentre diverse aziende pastorali continuano a produrre il «fiore sardo», anche se in prevalenza ad uso familiare.

Un altro ciclo vitale e rilevante dell'agricoltura sarda (dove storicamente si trovano ad operare con successo sia imprese che

aziende cooperative) è quello viti-vinicolo. È vero che questo comparto è stato investito, a partire dalla fine degli anni Settanta, da un processo di ristrutturazione che ha portato ad una forte riduzione della superficie vitata, alla scomparsa di moltissime piccole aziende (dovuta anche agli incentivi della Comunità europea per chi espantava i vigneti) ed alla conseguente contrazione della produzione vinicola. Ma questo consistente calo produttivo è stato compensato da un progressivo miglioramento qualitativo che sta consentendo alla Sardegna di immettere sul mercato vini sempre più pregiati, alcuni dei quali hanno ottenuto anche di recente importanti riconoscimenti a livello nazionale e internazionale.

«Il futuro del vigneto in Sardegna – ha detto Mario Consorte, uno dei più noti enologi italiani – è nella valorizzazione dei nostri vitigni autoctoni, eventualmente coniugati con altri. *Carignano*, *cannonau* e *vermentino* sono grandi vitigni. Valorizziamoli e rivitalizziamoli insieme puntando anche sui nostri grandi vini da dessert. Il nostro futuro è nelle nicchie di mercato: non potremo mai conquistare il mercato vinicolo di massa.»

Altro segmento produttivo fortemente radicato è quello sugheriero. La Sardegna ha circa 100.000 ettari di bosco di sughera che rappresentano più dell'80 per cento di tutta la produzione nazionale di questa materia prima, dimostratasi capace di fronteggiare nel tempo la concorrenza dei tappi di plastica, soprattutto proprio nell'imbottigliamento dei vini di qualità. Il sughero sardo, che rappresenta circa il 5 per cento del totale estratto a livello mondiale, è da tempo insufficiente a far fronte ai fabbisogni dell'industria italiana di trasformazione, concentrata ormai quasi esclusivamente tra Tempio e Calangianus, dove nel corso degli anni è cresciuto un vero e proprio distretto produttivo nel quale, a fianco di molte imprese artigiane, spiccano alcune aziende di maggiori dimensioni (nel complesso l'occupazione diretta e indiretta supera le 2000 unità, senza considerare i lavoratori stagionali addetti alla scorzatura delle piante).

Al censimento del 1951 la Sardegna risultava la più industrializzata tra le regioni meridiona-

2. Dalle miniere ai nuovi poli industriali

li per la rilevante e storica presenza delle miniere piombo-zincifere e, soprattutto, del bacino carbonifero sviluppato negli anni finali del ventennio fascista. Ma la progressiva crisi del settore, particolarmente grave e accelerata nel comparto carbonifero (la Carbosarda passò nel 1948 da 20.000 a 5000 dipendenti), erose le basi di quella che era forse la più consistente concentrazione operaia del Meridione.

Per fronteggiare questa crisi il movimento operaio sardo rivendicò la creazione di una base mineraria-metallurgica che, facendo perno sulle industrie a partecipazione statale, puntasse a verticalizzare la produzione, cioè a trasformare sul posto i minerali estratti. Ma uno degli slogan di quegli anni («carbone, energia, industrializzazione») fu travolto dai fatti: la grande centrale elettrica di Porto Vesme, che avrebbe dovuto essere alimentata a carbone, utilizzò invece come carburante i derivati del petrolio, una materia prima allora a bassissimo costo che era destinata a svolgere un ruolo di primo piano nella storia industriale dell'isola.

Una delle prime miniere sarde piombo-zincifere ad essere chiusa, nel 1962, fu quella dell'Argentiera, di proprietà della multinazionale Penarroya. Di lì a poco, sempre nella Nurra fra Porto Torres e Stintino, chiuse la miniera di ferro di Canaglia, che faceva capo all'Ilva, una società del gruppo Iri. Quasi contestualmente iniziarono i lavori di costruzione del grande stabilimento petrolchimico di Porto Torres, destinato a diventare la maggiore fabbrica della Sardegna. Lo progettava la Sir (Società italiana resine) dell'ingegnere lombardo Nino Rovelli, appoggiata (ma solo inizialmente) dalla compagnia petrolifera americana Gulf.

Un altro impianto petrolchimico nasceva, con tecnologie della Esso, ad Assemini, nei pressi di Cagliari, per iniziativa della società Rumianca, appartenente alla famiglia piemontese dei Gualino. Nel

1965 entrava in funzione a Sarroch la raffineria della Saras petroli di proprietà di Angelo Moratti, molto noto anche perché presidente della squadra di calcio dell'Inter. A Villacidro la Snia creava una fabbrica specializzata nella produzione di fibre acriliche e nailon.

Altri stabilimenti di dimensioni rilevanti sorgevano ad Arbatax, centro portuale dell'Ogliastra sulla costa orientale dell'isola, dove il gruppo Timavo realizzava una grande cartiera capace di produrre 200.000 tonnellate annue di carta per quotidiani, e nei pressi di Macomer, dove si insediava la Tirsotex, azienda tessile operante in un comparto che aveva nella zona una certa tradizione legata alle vicende del gruppo lanario sardo facente capo alla società Alas. Nei primi anni Settanta vennero aperti gli impianti per la lavorazione dell'alluminio a Porto Vesme e, non senza polemiche e contrasti, nacque nella piana di Ottana, da un'iniziativa congiunta della Montedison e dell'Eni, la Chimica e Fibra del Tirso.

Questa fabbrica sorse anche per volontà politica: nel 1972 la Commissione parlamentare d'inchiesta sul banditismo la indicò infatti come un intervento che sarebbe stato utile a rompere l'isolamento della Barbagia e cambiare anche la mentalità prevalente nelle zone interne. Non entrarono invece mai in produzione gli impianti quasi analoghi creati da Rovelli, grazie a generosi finanziamenti pubblici, sull'altro versante del Tirso. La Sardegna, dove il gruppo Sir-Rumianca aveva costituito un suo impero in rapida espansione (il controllo dei due quotidiani, la «Nuova Sardegna» di Sassari e l'«Unione Sarda» di Cagliari, garantiva a Rovelli il monopolio dell'informazione) divenne non a caso teatro della cosiddetta «guerra chimica», determinata dalla volontà dei maggiori gruppi industriali italiani del settore di garantirsi i finanziamenti pubblici al di fuori di una seria pianificazione produttiva.

Le grandi fabbriche sorte nei poli industriali, tutte ad alta intensità di capitale e notevolmente «energivore» (cioè grandi consumatrici di energia), vennero messe in grave difficoltà non solo da fattori finanziari ma anche dalle due crisi petrolifere del 1974 e del 1979. Passati sotto il controllo dell'Eni, dopo il crollo del

gruppo Sir-Rumianca e l'improvvisa uscita di scena di Rovelli, gli impianti petrolchimici sardi hanno subito una drastica e progressiva ristrutturazione, restando penalizzati anche dalle maggiori protezioni politiche di cui hanno beneficiato altre regioni italiane. Il caso di Ottana è da questo punto di vista emblematico: la fabbrica nuorese è stata costretta da subito a sottoutilizzare le sue capacità, mentre la Montefibre di Porto Marghera continuava a marciare a pieno ritmo.

Oggi il peso di queste realtà produttive nel panorama dell'economia sarda si è notevolmente ridotto dal punto di vista dell'occupazione: tuttavia l'industria pesante incide ancora in modo rilevante sul piano delle esportazioni, perché il valore dei suoi prodotti rappresenta i 4/5 dell'export sardo (con in prima fila la raffineria di Sarroch, che è una delle maggiori del Mediterraneo).

Nel valutare a caldo il vorticoso fenomeno dei poli di sviluppo alcuni studiosi hanno coniato criticamente i concetti di «industrializzazione forzata», «industrializzazione paracaduta», «industrializzazione senza sviluppo». Il sociologo Gianfranco Bottazzi ha però ricordato che, se si vuole giudicare sul piano storico quella scelta, non si può dimenticare come essa è stata in una certa fase «una delle politiche di sviluppo più largamente accettate». Né si può dimenticare che quelle fabbriche hanno creato una nuova classe operaia, che ha avuto un ruolo importante nell'evoluzione sociale ed economica di tante zone della Sardegna.

C'è stato chi, non senza qualche forzatura, ha sostenuto che il movimento sindacale in Sardegna

3. Il movimento sindacale e l'associazionismo imprenditoriale

sarebbe nato proprio con i poli industriali e, in particolare, sull'onda del ciclo di lotte operaie iniziato nel 1968-69 (per l'abolizione delle zone salariali e le vertenze contrattuali di quello che fu chiamato l'autunno caldo). In effetti la storia del movimento ope-

raio sardo ha origini molto più lontane. Risale agli inizi del Novecento con la nascita delle prime *leghe* dei minatori dell'Iglesiente e la creazione delle Camere del lavoro nelle maggiori città (quella di Sassari risale al 1900, quella di Cagliari al 1907). C'è dunque una storia lunga alle spalle del movimento sindacale sardo, cui hanno contribuito, oltre che i minatori, altre grandi categorie di lavoratori come i braccianti (protagonisti a più riprese delle lotte per la terra) e gli edili, e altri nuclei significativi di proletariato come i lavoratori del cuoio, i pastai, i sugherieri, i ferrovieri e i tipografi.

Tuttavia è vero che il movimento sindacale fece, anche in Sardegna, un grande balzo in avanti dopo l'approvazione dello Statuto dei lavoratori (legge 300 del 1970), che garantisce tutt'oggi una serie di diritti in particolare ai lavoratori delle aziende con più di 15 dipendenti.

Nel giro di cinque anni la Cgil, la Cisl e la Uil (vale a dire le tre maggiori confederazioni del Paese che in quella fase agivano in modo unitario) raddoppiarono i loro iscritti (in tutto circa 200.000), arrivando a rappresentare una parte molto consistente del lavoro dipendente, non solo delle aziende private ma anche nel pubblico impiego. Si deve ai sindacati confederali l'apertura di significative vertenze territoriali, oltre ad un costante impegno di mobilitazione nella difesa degli interessi dell'isola di fronte al Governo nazionale (la *vertenza Sardegna*). Così come è anche grazie alla loro presenza che le retribuzioni dei lavoratori sardi sono ormai da tempo nella media di quelle nazionali.

Le principali controparti delle organizzazioni dei lavoratori sono le associazioni imprenditoriali rappresentative delle varie componenti del mondo delle imprese, che in qualche caso hanno mostrato una spiccata propensione a coordinarsi per un'azione in comune. Oltre alle associazioni provinciali degli industriali (le cui origini risalgono in Sardegna agli anni Venti) aderenti alla Confindustria, un peso di grande rilievo va assumendo la Confcommercio; ma a fianco di queste organizzazioni maggiori operano l'Api sarda (l'as-

sociazione della piccola industria) e le diverse sigle del mondo artigiano.

Secondo le statistiche ufficiali, in Sardegna nel Duemila i posti-letto erano circa 130.000 (equa-

4. Il peso crescente del turismo

mente divisi tra gli alberghi e le altre strutture come campeggi e villaggi turistici) e le presenze registrate (cioè «ufficiali») circa 9 milioni, di cui un quinto di turisti stranieri. Questi dati testimoniano un intenso sviluppo, se si pensa che nel 1955 esistevano soltanto 3500 posti-letto e le presenze erano allora circa 350.000, di cui meno di un decimo di stranieri. Tuttavia, stando sempre alle statistiche ufficiali, la quota di mercato che la Sardegna occupa nel contesto nazionale è ancora ridotta (solo il 2,5 per cento), l'indice di utilizzazione delle strutture ricettive è al di sotto della media nazionale ed è marcato il fenomeno della stagionalità (nel 1975 oltre il 60 per cento delle presenze nei quattro mesi estivi). C'è da considerare, peraltro, che a fianco delle forme di ricettività regolarmente registrate esiste una vasta fascia di «turismo sommerso», basato sul fenomeno delle seconde case, che gli esperti stimano rappresentino, in termini di posti-letto, almeno tre volte la ricettività ufficiale.

Un geografo americano, Richard L. Price, ha studiato nel dettaglio agli inizi degli anni Ottanta il modo in cui le numerose lottizzazioni hanno profondamente modificato il paesaggio costiero sardo. Sulla mancanza di una programmazione regionale capace di controllare e indirizzare lo sviluppo turistico e di rispettare il paesaggio ha a lungo insistito Gian Adolfo Solinas, uno dei tecnici che ha maggiormente studiato l'evoluzione del settore: «Il turismo – scriveva nel 1987 – è essenzialmente un prodotto di carattere immateriale. Vende immagini imperniate su beni ambientali intesi come paesaggio nel suo più autentico significato di compendio di dati sto-

rici, geografici, geologici, culturali, sociali ed economici. Questo paesaggio noi dobbiamo costruirlo senza sradicare il passato».

Una vicenda da questo punto di vista emblematica e controversa è quella del Consorzio Costa Smeralda, creato nel 1962 intorno ad un imprenditore famoso e dinamico come l'Aga Khan Karim, capo religioso degli ismaeliti. L'antropologo Bachisio Bandinu ha interpretato criticamente quella vicenda come una sapiente ma artefatta «favola turistica». Tuttavia, al di là delle polemiche intorno a quell'insediamento perpetuatesi nel corso degli anni in relazione al mai attuato *Master Plan* (un nuovo massiccio piano di investimenti turistico-immobiliari), è indubbio che la Costa Smeralda ha contribuito a far conoscere e a diffondere l'immagine della Sardegna nel mondo. Non a caso il Governo regionale ha recentemente pensato di affidare a Karim un ruolo di «ambasciatore-promotore» del turismo sardo nel mondo.

Fenomeno quasi esclusivamente *costiero*, il turismo sardo ha avuto sinora grande difficoltà a svilupparsi nell'entroterra (dove pure l'Esit aveva creato negli anni Cinquanta una serie di strutture ricettive). Anche di recente alcuni progetti puntano a favorire flussi turistici che dal mare si spostino verso l'interno dell'isola: si tratta di conquistare nuove fasce di una domanda turistica sempre più diversificata, capaci anche possibilmente di dilatare la stagione oggi limitata ai mesi estivi. Una *chance* in questo senso è rappresentata dal cosiddetto «turismo verde», che potrebbe sicuramente crescere se, superando i ritardi e le polemiche, si riuscisse finalmente a realizzare il contestato Parco del Gennargentu.

Sugli effetti indotti dal turismo tra gli economisti si sono a lungo confrontate due posizioni: da una parte la corrente critica di coloro che hanno sottolineato la scarsa integrazione tra questa attività (gestita in prevalenza, soprattutto nella fase iniziale, da capitali esterni) e l'economia isolana; dall'altra coloro che tendono a sottolineare gli effetti moltiplicatori indotti dalla spesa turistica e sottolineano come nel comparto stia comunque emergendo anche un'imprenditoria locale. Rispetto a una lettura del fenomeno

I parchi naturali

Sino a qualche anno fa la Sardegna, che pure dispone di un patrimonio ambientale per tanti versi unico, non aveva neppure una porzione del suo vasto territorio finalizzata a parco naturale. La diffusione di una maggiore sensibilità su questa tematica e l'iniziativa delle associazioni ambientaliste ha portato il Consiglio regionale ad approvare nel 1989 una legge che prevedeva l'istituzione di una serie di parchi regionali e di riserve naturalistiche. Le indicazioni contenute in quel dispositivo regionale sono ancora in gran parte da concretizzare.

Da qualche anno sono comunque operativi i due parchi nazionali dell'arcipelago della Maddalena e dell'Asinara e sono stati istituiti i parchi regionali di Molentargius-Saline, nell'area urbana di Cagliari (dove tra l'altro nidificano da anni i fenicotteri), e di Porto Conte-Capo Caccia, nei pressi di Alghero. Altre zone costiere trasformate in aree protette sono l'isola di Tavolara con il promontorio di Coda Cavallo, e l'isola di Mal di Ventre con la penisola del Sinis. Analoghe iniziative di salvaguardia sono in atto nei territori costieri di San Teodoro, Cala Gonone, Capo Carbonara, Capo Spartivento.

Un altro parco la cui realizzazione è stata recentemente deliberata dal Governo nazionale è quello geo-minerario, finalizzato a recuperare i territori dove hanno operato le principali miniere, recuperandone le strutture e valorizzandone la storia: è questa una risorsa riconosciuta dall'Unesco come «patrimonio dell'umanità».

Ancora incerte sono invece le sorti del Parco del Gennargentu, una grande riserva che oltre al massiccio del Gennargentu dovrebbe comprendere le bellissime coste a falesia dall'Ogliastra sino a Cala Gonone, passando per il Supramonte di Orgosolo e Oliena. La sua realizzazione era stata ipotizzata già sul finire degli anni Cinquanta nel Rapporto conclusivo sugli studi per il Piano di Rinascita. Da anni è aperto infatti un lungo e difficile contenzioso tra il Governo centrale e le istituzioni comunali locali, poco disponibili a rinunciare alla possibilità di gestire direttamente i territori di loro competenza.



Fig. 9 I primi turisti sulla Costa Smeralda.

La «favola turistica» inventata dall'Aga Khan Karim ha agito come un potente strumento di propaganda delle risorse della Sardegna come «isola di vacanze».

tutta incentrata sugli apporti esterni c'è chi propone come modello quelle località costiere (in particolare Alghero, ma anche Santa Teresa di Gallura e Cala Gonone) che sono riuscite a crescere valorizzando le risorse del territorio circostante.

Considerato nel suo complesso, il fenomeno turistico incide per circa il 7 per cento sul reddito prodotto in Sardegna, mentre non si possono calcolare in modo preciso i suoi risvolti in termini occupativi. Agli addetti agli alberghi e ai pubblici esercizi vanno in-

fatti sommati coloro che lavorano nelle strutture e nelle attività collaterali connesse al turismo stagionale, dove sono largamente diffuse forme di lavoro nero. «Il lavoro stagionale nelle coste – ha notato il sociologo Marcello Lelli – è un fatto di massa che agisce nel profondo di tutta la comunità giovanile dell'isola, influenzando poi attraverso di essa, talvolta anche in termini aspri e spesso con forme di equilibrio precario tra differenti mondi di valori, sul complesso della struttura culturale di tutti.»

5. La terziarizzazione

Oggi la Sardegna è, dopo il Lazio, la regione italiana dove il peso del settore terziario è maggiore: gli addetti ai servizi privati e pubblici sono quasi il 70 per cento del totale, mentre nelle attività primarie (agricoltura, allevamento, pesca e forestazione) e nelle attività secondarie (industrie di base e di trasformazione, comparto delle costruzioni) sono occupati rispettivamente solo l'8 e il 22 per cento della forza-lavoro.

Dal censimento intermedio dell'industria e dei servizi svoltosi nel 1996 si ricava il quadro più aggiornato sul peso, in termini di addetti, delle diverse attività del terziario privato (quel censimento non considerava infatti il pubblico impiego, la scuola e la sanità), tra cui hanno un ruolo preponderante le attività commerciali (che da sole assorbono tanti occupati quanti ne contano insieme l'industria e le costruzioni).

Anche nelle statistiche sul valore aggiunto il settore commerciale ha un peso molto più alto rispetto alla media nazionale. Grazie anche ai trasferimenti pubblici (le somme provenienti dallo Stato) il livello dei consumi interni è superiore rispetto alla ricchezza prodotta nell'isola. In termini di reddito pro-capite la Sardegna risulta un po' più avanti rispetto alle regioni del Mezzogiorno: il suo reddito si aggira intorno al 75 per cento della media dell'Unione europea.

Tab. 2 Addetti alle imprese dei servizi in Sardegna nel 1996 per comparti.

	dati assoluti	valore percentuale
Commercio	70.384	47,5
Alberghi e ristoranti	16.824	11,0
Trasporti e comunicazioni	17.964	12,1
Credito e assicurazioni	6.182	4,2
Attività professionali	29.240	19,8
Altri servizi	7.950	5,4
Totale	148.544	100,0

Fonte: Istat, *Censimento intermedio dell'industria e dei servizi*, 1996.

«Sviluppo squilibrato e distorto», «sviluppo senza autonomia», «terziarizzazione precoce» o «passiva»: sono alcune delle formule utilizzate da sociologi ed economisti per descrivere l'intenso fenomeno di modernizzazione che ha causato sul piano culturale e dei valori una sorta di «catastrofe antropologica» (per citare la fortunata quanto contestata espressione di Manlio Brigaglia), anche se forse hanno ragione coloro i quali sostengono che, nonostante tutto, la società sarda ha dimostrato una capacità di assorbimento del «nuovo» maggiore di quanto fosse prevedibile.

La crescente terziarizzazione ha prodotto sensibili cambiamenti anche nella composizione sociale: utilizzando le classificazioni dell'Istat si nota ad esempio che negli ultimi due decenni il peso dei ceti impiegatizi è notevolmente cresciuto (dal 25 al 35 per cento del totale) tanto da raggiungere ormai la quota dei *lavoratori manuali* (che è invece calata dal 51 al 37 per cento); mentre spostamenti più ridotti ma comunque significativi riguardano i lavoratori autonomi (dal 18 al 20 per cento) e gli imprenditori e liberi professionisti (dal 2,6 al 4,5 per cento).

Significativi cambiamenti sono avvenuti anche sul piano degli assetti territoriali e demografici. Mentre nel secondo dopoguerra la zona dell'isola con un livello di reddito più elevato era il bacino minerario del Sulcis-Iglesiente (Carbonia raggiunse allora i 50.000 abitanti), negli anni Sessanta il comprensorio con il più intenso sviluppo è stato quello del Nord-ovest (il triangolo Sassari-Alghero-Porto Torres), al cui interno svolse allora un ruolo determinante il polo petrolchimico; negli anni Ottanta invece un ruolo trainante è sembrato assumerlo la fascia costiera gallurese basata sull'economia turistica.

L'area che ruota intorno a Cagliari assorbe ormai circa un quarto della popolazione della Sardegna. Se è vero infatti che il capoluogo regionale, che aveva raggiunto nel 1990 i 220.000 residenti, ne conta oggi solo 170.000 (anche perché alcuni comuni si sono resi autonomi), è vero anche che il peso del suo hinterland è notevolmente cresciuto, tanto che Quartu Sant'Elena, con i suoi 60.000 abitanti, è ormai la terza città dell'isola, seguita da Olbia, il centro più dinamico della nuova provincia gallurese.

Tra i problemi su cui indagano i sociologi c'è dunque anche una nuova questione urbana. Nello stesso tempo è in atto un negativo spopolamento di molti piccoli paesi delle zone interne: gran parte dei circa 300 centri con meno di 5000 abitanti presenti nell'isola hanno perso negli ultimi decenni fette consistenti di popolazione a vantaggio dei centri maggiori e della fascia costiera. A questo preoccupante fenomeno si accompagna il tendenziale processo di invecchiamento della popolazione.

Gli ultimi decenni hanno prodotto sostanziali modifiche anche sul piano culturale: in primo luogo la scolarizzazione di massa. Ancora nel 1971 un Sardo su dieci era analfabeta, anche se la scolarizzazione aveva fatto

6. Formazione, informazione e «new economy»

enormi progressi rispetto a vent'anni prima, quando gli analfabeti erano due su dieci e un Sardo su cinque era privo di licenza elementare. Rispetto al secondo dopoguerra la quota dei Sardi in possesso di diploma di scuola media superiore era triplicata, ma restava ancora una fascia ristretta della popolazione (dal 2,1 per cento del 1951 al 5,9 per cento del 1971).

Dagli ultimi indicatori scolastici resi noti dall'Istat emergono due tendenze contrastanti. Da una parte il tasso di passaggio dalla scuola media inferiore alle superiori in Sardegna è ormai pari al 100 per cento e quindi anche il tasso di scolarità di base è maggiore della media italiana. Dall'altra il percorso degli studi nella secondaria risulta molto difficile: infatti la quota dei ripetenti in questo livello scolastico è più del doppio della media nazionale, così come è più alta la percentuale delle mancate iscrizioni. Di conseguenza la quota dei maturi è più bassa di diversi punti rispetto al dato nazionale. Un altro punto su cui riflettere è inoltre la notevole differenza tra i risultati dei ragazzi (di cui solo il 53 per cento si matura con un corso di studi regolare) e quelli delle ragazze (il 72 per cento delle quali consegue la maturità entro i 19 anni).

Quanto all'influenza dei mass-media, secondo l'Istat la Sardegna è la regione dove la quota di «teledipendenti» è più elevata: 36 Sardi su 100 dichiarano di guardare la tv più di tre ore al giorno. Ma nello stesso tempo, grazie soprattutto alla spiccata attenzione verso le problematiche locali, la Sardegna risulta una delle regioni italiane dove i quotidiani sono maggiormente seguiti: secondo alcune stime 66 Sardi su 100 leggono un quotidiano almeno cinque giorni alla settimana. Sono dati confortanti in un mondo dove la lettura sembra perdere importanza. Tuttavia le statistiche più recenti segnalano un calo delle vendite dei due quotidiani sardi (che oggi vendono nell'insieme poco più di 125.000 copie contro le 165.000 del 1990), in parte compensate dalla crescita dei lettori dei due maggiori quotidiani nazionali e dei due grandi quotidiani sportivi.

A favorire l'impennata delle vendite dei quotidiani sardi veri-

Tab. 3 La scolarizzazione: confronto Sardegna/Italia (1998).

	Sardegna	Italia
Tasso di scolarità	90,6	82,2
Tasso di passaggio alla scuola superiore	100,0	93,8
Tasso di ripetenti nella scuola superiore	15,7	7,6
Mancate reiscrizioni nella scuola sup.	13,0	9,0
Maturi per 100 persone di 19 anni	62,7	68,5

Fonte: Istat, *Annuario statistico italiano 2000*, pp. 182-83.

Tab. 4 I quotidiani più venduti in Sardegna: media giornaliera di vendite nel 2001.

«L'Unione Sarda»	66.638
«La Nuova Sardegna»	62.504
«Corriere dello Sport»	14.199
«la Repubblica»	13.628
«Corriere della Sera»	13.384
«Gazzetta dello Sport»	8.254
«Il Sole-24 ore»	7.890

Fonte: Ufficio Diffusione «La Nuova Sardegna», dati al settembre 2001 (esclusi sportivi).

ficatasi nel corso degli anni Ottanta era stato il mutamento degli assetti proprietari e la rinnovata concorrenza: dopo la fase del monopolio di Rovelli, «La Nuova Sardegna» venne acquisita dal gruppo romano Caracciolo-«Repubblica», mentre «L'Unione Sarda» passò nelle mani di Nicola Grauso, un imprenditore cagliaritano che aveva pochi anni prima fondato «Videolina», emittente destinata a diventare in breve tempo la tv privata più seguita nell'isola. «L'Unione» (che è attualmente di proprietà dell'imprendito-

Tiscali: dai nuraghi a Internet

La società Tiscali (che ha preso il nome dallo straordinario villaggio nuragico nascosto nella valle di Lanaittu, nel Supramonte di Oliena) è sorta nel 1997 con un capitale di un miliardo di lire e tre dipendenti, per iniziativa di Renato Soru, un imprenditore originario di Sanluri. All'età di 19 anni Soru aveva lasciato la Sardegna per trasferirsi a Milano: vi tornò solo vent'anni dopo, con alle spalle una positiva esperienza imprenditoriale in Cecoslovacchia, dove aveva ottenuto da Niki Grauso la licenza per creare in quel paese la società *Czech-on-line*.

Raccontando le tappe dello straordinario successo della sua azienda lo stesso Soru ha riconosciuto il ruolo importante svolto dal CRS4 (Centro di ricerca, sviluppo e studi superiori), una struttura sorta a Cagliari agli inizi degli anni Novanta, grazie al supporto della Regione che chiamò a dirigerla il premio Nobel Carlo Rubbia. Nel Centro, dove si elaborano modelli matematici da applicare alla biomedicina, all'energia, all'ambiente ed al territorio, sono cresciuti alcuni dei giovani cervelli che formano oggi lo staff di Tiscali: da Alberto Ticca, che realizzò il primo *sito web* italiano, a Luca Manunza, che al CRS4 mise a punto un originale sistema di *posta elettronica*.

Dopo un primo anno difficile, dedicato principalmente al lancio pubblicitario, l'azienda cagliaritana è rapidamente cresciuta, grazie ad uno straordinario *boom* in Borsa (nel 1999 il suo fatturato sfiorava già i 100 miliardi e i suoi dipendenti erano diventati 260) e ad una costante espansione del mercato (oggi in Italia gli utenti di Internet sono quasi 10 milioni, di cui circa la metà si connettono da casa, l'altra metà da luoghi di studio e di lavoro).

«Sono convinto – ha affermato Soru in un'intervista al 'Corriere della Sera' – che noi sardi non abbiamo mai avuto la vocazione all'isolamento. Che cosa sono i nuraghi? Non sono fortificazioni costruite in punti strategici contro le invasioni: nell'isola ce ne sono più di settemila, tutti collocati in luoghi dove da uno si può vedere l'altro, da uno si possono far segnali all'altro e riceverne. Il popolo dei nuraghi aveva capito il concetto di *rete*, anzi aveva messo a punto una rete di comunicazioni, primordiale ma validissima.»

re cagliaritano Sergio Zuncheddu) è stato anche il primo quotidiano italiano ad essere inserito nel circuito di Internet, grazie a *Video-on-line*, il primo Internet commerciale italiano, che ebbe il difetto di nascere con troppo anticipo rispetto alle esigenze del mercato.

Da una costola di *Video-on-line* è sorta infatti Tiscali, che in brevissimo tempo è diventata una delle società leader a livello europeo nella *new economy* contribuendo a rivoluzionare lo scenario delle telecomunicazioni, con innovazioni come l'interconnessione, la scheda prepagata ricaricabile, l'abbonamento gratuito a Internet.

Il fatto che questa azienda sia sorta a Cagliari potrebbe dimostrare che in un mondo sempre più globalizzato anche il tradizionale rapporto gerarchico tra centro e periferia è probabilmente destinato ad essere meno condizionante, se non a scomparire. Le nuove autostrade informatiche possono permettere alla Sardegna di superare l'isolamento che ne ha condizionato lo sviluppo e aprire nuove opportunità alle giovani generazioni che sapranno conquistare un livello di formazione elevato.

6

Scrittori e pittori: la scoperta della sardità

1. Il primitivo come identità: Grazia Deledda e Sebastiano Satta

Alla fine dell'Ottocento la Sardegna conosce processi nuovi.

In particolare nei centri urbani

si ha una forte crescita culturale a seguito della diffusione della scuola e del pubblico impiego, della penetrazione di collane editoriali economiche (Treves e Salani), del nuovo impulso dato all'arte, alla storiografia, al giornalismo. Emergono autori che hanno in comune il bilinguismo, parlano cioè in sardo e in italiano, e costruiscono le loro opere su temi regionali, raccolti intorno all'immagine-simbolo della Sardegna. Si sentono depositari della realtà dell'isola e intendono raccontarla ad un pubblico lontano, quello del continente. Nel corso del Novecento la percezione dell'isola cambia negli stessi Sardi: da una visione immobile e astorica alla consapevolezza che i problemi sardi sono la conseguenza della storia (la «questione sarda» è collegata alla più ampia «questione meridionale») e come tali devono essere affrontati e risolti.

L'elaborazione di un'immagine-identità della Sardegna, nelle forme di un mondo primitivo e seducente, è opera soprattutto di Grazia Deledda e Sebastiano Satta.

Grazia Deledda (1871-1936) è nuorese, di una famiglia di piccoli proprietari terrieri. Si colloca al confine fra la cultura barbari-

cina, che si esprime in sardo, nelle forme dell'oralità, e la nuova cultura borghese dello Stato nazionale, che si esprime in italiano, nelle forme della scrittura: ad essa si accosta attraverso le riviste che la nascente industria culturale diffonde anche nella provincia. Ad alcune («Piccola rivista», «Vita sarda», «La donna sarda») collabora attivamente. Le sue letture (inizialmente il *feuilleton* – Sue ed Invernizio – e i romantici, Byron e Hugo) si affinano: conosce la letteratura francese (Balzac, Zola, Bourget) e russa (Tolstoj e Dostoevskij) e l'antropologia positivista. Si avvicina alla realtà sarda durante la collaborazione con Angelo De Gubernatis, direttore della rivista «Tradizioni popolari». Scrive, inizialmente, per desiderio di gloria; presto, però, si propone di esplorare e raccontare il mondo sardo. Il progetto è ambizioso: creare da sola una letteratura sarda come Tolstoj ne ha creato una russa. «Se vivrò avrò agio di studiare tutte le classi sarde e di descriverle» (G. Deledda, *Lettere inedite*, Milano 1966, lettera a De Gubernatis, 18 settembre 1893).

La Deledda fa, dunque, una scoperta letteraria importante, la Sardegna, alla quale dedica numerose opere, quasi le tappe di un «unico» romanzo, scritto in trent'anni, da *Stella d'oriente* (1890) a *La madre* (1920). Dà diritto di cittadinanza, nell'immaginario letterario, all'isola: come Verga alla Sicilia, Svevo a Trieste, Montale alla Liguria. L'intento è quello di riabilitare la Sardegna agli occhi dei lettori continentali: «Il mio ideale è fare qualche poco di bene alla mia terra sconosciuta, dimenticata, dilaniata dalla miseria e dall'ignoranza» (lettera a De Gubernatis, 8 novembre 1892). La Deledda fa proprio il mito dell'isola dimenticata dai governi nazionali e dalla classe dirigente regionale. La Sardegna viene presentata come un'antisocietà:

L'uomo di questo villaggio [...] non sa che cosa è la legge e la legge è, per lui, una forza illogica che bisogna eludere perché non si può vincere. Del resto ha ragione: la società si ricorda di lui solo per sfruttarlo; gli chiede i tributi, lo costringe al servizio militare [...], non lo aiuta quando l'inverno rigido fa morire il suo bestiame (*Colombi e sparvieri*, in G. Deledda, *I grandi romanzi*, Roma 1993).

I suoi romanzi contengono un vasto affresco, incisivo e potente, dell'antica società barbaricina assunta come metafora di tutta la Sardegna, sospesa tra conservazione e innovazione.

In realtà l'interesse della scrittrice si orienta sul dramma di coscienza del personaggio che, sotto la spinta del sentimento amoroso, infrange antichi tabù (l'incesto, l'omicidio) resi più forti dalle differenze di classe (il padrone-re è inviolabile). Le descrizioni del paesaggio e dei personaggi sono fortemente stilizzate secondo quel gusto del primitivo che caratterizza le espressioni artistiche del folto gruppo di intellettuali sardi che fanno riferimento alla secessione romana (fra gli altri il pittore Giuseppe Biasi e il poeta Salvator Ruju), gruppo del quale la scrittrice fa parte.

L'ottica del primitivismo porta Deledda a rimuovere le ragioni storiche dei conflitti economici e di classe, a nasconderli sotto l'alibi di una barbarie innocua e affascinante, che la concordia interclassista dello Stato unitario può accettare senza angosce: lo coglie bene la motivazione del premio Nobel, nel 1926, che sottolinea: «la potenza di scrittrice sostenuta da un alto ideale, che ritrae in forme plastiche la vita quale è nella sua isola natale e che con profondità e con calore tratta problemi di generale interesse umano» (dal discorso ufficiale di Henrik Schück).

Lo evidenzia, più criticamente, Alberto Maria Cirese scrivendo che Deledda «chiama 'barbarie sarda' la pesante arretratezza dei modi di produzione e di vita prodotta e mantenuta dalle operazioni di sfruttamento dell'isola» (Cirese, *Deledda e il mondo tradizionale sardo*, in Atti del Convegno nazionale di studi deleddiani, tenutosi a Nuoro nel 1972, Cagliari 1974).

La severità del giudizio è mitigata da un'analisi attenta di alcuni romanzi nei quali la scrittrice registra i processi di trasformazione in atto in una società arcaica, scossa da profonde tensioni sociali, e mostra di comprendere la necessità di confrontare la realtà dell'isola con realtà diverse.

In *Canne al vento* (1913), l'arrivo di Giacinto, lo straniero, introduce nel mondo chiuso di Galte positivi processi di innovazio-

ne. In *Cosima* (1937), il romanzo quasi autobiografico pubblicato postumo, la consapevolezza della trasformazione si esprime nella vicenda di Cosima che, scegliendo di essere una scrittrice, trasgredisce il ruolo tradizionale della donna barbaricina.

Con questi romanzi Deledda offre il proprio contributo alla definizione dell'identità insulare, in un momento storico in cui la Sardegna vive un importante momento di autoriconoscimento.

Sebastiano Satta (1867-1914) pubblica: *Versi ribelli* (1893), l'ode *Primo maggio* (1896), *Canti barbaricini* (1910), *Canti del salto e della tanca* (1924, postumo). È una figura nuova di poeta: di estrazione borghese, avvocato di fama. Negli anni più recenti la sua personalità artistica, collocata inizialmente all'interno di un regionalismo di maniera, è stata ricondotta alla cultura di una terra di frontiera: la Sardegna fra Ottocento e Novecento. È, infatti, un intellettuale dalla cultura bifronte: quella barbaricina (Nuoro protagonista dei moti de *su connottu*), e quella della borghesia democratica, repubblicana e radicale, di Sassari (dove Satta compie gli studi liceali e universitari e vive le sue esperienze giornalistiche).

Nella maturità Satta si dichiara fratello ideale dei rapsodi sardi «dalla chiara voce». Interpreta, nei toni di un fremente individualismo romantico, i miti dell'immaginario collettivo: la natura, la donna (sposa e madre-matriarca), il tema ricorrente del ribellismo e della palingenesi. Sono i contenuti di una mitica e tempestosa identità sarda, espressi attraverso le forme letterarie e metriche della poesia italiana del suo tempo. Subisce l'influsso di Carducci (la Sardegna assume i caratteri di un'aspra e primitiva Maremma), di D'Annunzio (in alcune liriche la Sardegna è simile ad un Abruzzo magico e decadente), di Pascoli (nei moduli narrativi e nei toni patetici e persino nei caratteri di quel socialismo «di cuore più che di mente» di cui parla Paolo Spriano per definire l'andata verso il popolo di alcuni intellettuali borghesi di fine Ottocento, da Graf a De Amicis). Satta è stato popolare ed amato, fra i lettori sardi suoi contemporanei, per il ribellismo anarchico, l'amore per l'uguaglianza e il progresso sociale. Vede un'ideale continuità fra

Giommaria Angioy, l' *alternos* ribelle, i banditi protervi e gli operai morti nell'eccidio di Buggerru, nel 1904: «Sardegna! Dolce madre taciturna, / non mai sangue più puro / e innocente di questo ti bruciò / il core» (Satta, *Canti*, nuova ed., Nuoro 1996). Esalta alcuni miti cari al socialismo positivistico del secondo Ottocento: i goliardi, «primavera dell'anima», la macchina e i pali del telegrafo: «o rusignoli / antelucani, [...] o mandrie, o selve / ora non siam più soli». Sembra auspicare la scomparsa imminente del mondo dei pastori, «fantasmi di un'antica età», e della Sardegna arcaica «nei manti / neri del secolare / suo silenzio ravvolta»: «senza piante, / sprofondatela in mare». Ma approda, nell'ode *Cani da battaglia*, all'esaltazione dell'impresa di Libia, compiendo la stessa parabola di altri intellettuali borghesi italiani fra Ottocento e Novecento.

2. Tra le due guerre: Emilio Lussu e Antonio Gramsci

Per la maggior parte dei Sardi, e non solo per l'élite intellettuale, l'esperienza collettiva della

Grande guerra costituisce l'occasione per confrontarsi con una realtà più vasta di quella regionale. Sarà un contributo straordinario alla loro crescita politica.

Mai è capitata ai Sardi, popolo disunito, l'occasione per stare insieme e capirsi e integrarsi. Avviene [...] con la Brigata «Sassari». «Omogeneizzati per la prima volta da una parola d'ordine, da una divisa, da un rancio, un fucile, un nemico, una provenienza e una *koinè* linguistica», in qualche modo un evento rivoluzionario. Per molti Sardi la scoperta della Sardegna (M. Pira, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano 1978).

L'esperienza della guerra diventa il «deposito rivoluzionario» della Sardegna del dopoguerra e un riferimento importante della cultura autonomista.

Le voci più vive del periodo tra la Grande guerra e il fascismo

sono quelle che parlano da lontano, dall'esilio e dal carcere, fissate in documenti di forte tensione morale e politica e di profonda originalità narrativa: la scrittura di testimonianza e di azione di Emilio Lussu e Antonio Gramsci, arrestati entrambi nel 1926. Gramsci, condannato ad oltre vent'anni di carcere dal Tribunale speciale per la Difesa dello Stato come capo del Partito comunista d'Italia, sarebbe morto nell'aprile 1937, pochi giorni dopo essere stato rimesso in libertà dalla lunga, impietosa detenzione; Lussu, mandato al confino nell'isola di Lipari, nel mare siciliano, ne evase con Carlo Rosselli e Fausto Nitti con un'impresa che ebbe vasta risonanza nell'opinione pubblica mondiale; nello stesso anno, 1929, avrebbe fondato con Rosselli, Gaetano Salvemini e Alberto Tarchiani «Giustizia e Libertà», il più originale movimento dell'antifascismo in esilio. Le loro opere saranno pubblicate, in Italia, solo dopo la guerra: nel 1945 *Un anno sull'Altipiano* di Lussu (apparso a Parigi nel 1938) e, successivamente, le *Lettere dal carcere* e i *Quaderni del carcere* di Gramsci.

Le opere di Lussu (1890-1975), per esplicita testimonianza dell'autore, non fanno appello alla «fantasia» ma alla «memoria»: non appartengono né al genere romanzesco né a quello storico, assumono la forma del «documento soggettivo» e dei «ricordi personali».

La figura e gli scritti di Lussu sono fortemente determinati dalla sardità: il tema Sardegna è presente, in modo intenso, ma fa parte di un insieme complesso. *Marcia su Roma e dintorni* (1933) descrive l'affermazione del fascismo con l'ottica della periferia. *Teoria dell'insurrezione* (1936) introduce riflessioni sull'isola, percepita come luogo di concreta lotta politica («insorgere significa – in Sardegna più che in ogni altra parte d'Italia – andare dalla morte verso la vita»). *Un anno sull'Altipiano* è la più straordinaria opera della letteratura italiana sulla guerra. Lussu sceglie di raccontare la vicenda di un anno che lo ha visto impegnato sull'altipiano di Asiago (1916-17), soltanto un «segmento di guerra», esemplare perché contiene quanto è giusto che il lettore sappia su tutta la

guerra: la sua «durata immensa», la distruzione di ogni mitologia romantica come la morte eroica o il coraggio degli alti ufficiali, il «macello permanente». Il nodo fondamentale del rapporto strettissimo con la Sardegna consiste nel semplice fatto che Lussu rievoca un periodo della sua guerra come capitano della Brigata «Sassari», costituita quasi per intero da Sardi: ufficiali come Lussu e soldati, per lo più contadini e pastori. (Nel libro Lussu non nomina la Brigata e la Sardegna, ma non a caso l'edizione americana si intitola *Sardinian Brigade*.) Per il resto *Un anno sull'Altipiano* ha un contenuto sardo profondo anche se non sempre esplicito, come dimostra uno dei brani più famosi della letteratura di guerra del Novecento. Lussu, approfittando di un camminamento sconosciuto agli austriaci, arriva vicino alle loro trincee e prende di mira un giovane ufficiale. Potrebbe colpirlo facilmente:

«Questa certezza che la sua vita dipendeva dalla mia volontà mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo [...] Tirare così, a pochi passi su un uomo [...] come su un cinghiale!», dove certamente il paragone col cinghiale è di ascendenza infantile, sarda, e Lussu che punta la preda sembra una sovrimpressionazione del cacciatore fermo alla posta (G. Falaschi, *Un anno sull'Altipiano*, in *Letteratura italiana*, vol. IV/2, Torino 1998).

L'unica opera di Lussu con intenti esplicitamente letterari è *Il cinghiale del diavolo*: rievoca le memorie del «villaggio sardo nativo» (Armungia), una comunità arcaica di contadini-pastori e pastori-cacciatori, che hanno con la caccia un rapporto festoso e magico. Lo schema della narrazione è quello del «racconto intorno al fuoco». Rievocare la Sardegna dall'esilio non è, per Lussu, «una sofferenza nostalgica» ma «un rivivere la propria vita festosamente», nella propria patria, «patria terra dei padri» (*Il cinghiale del diavolo*, Roma 1968).

La sardità è elemento fondamentale della personalità culturale e politica di Antonio Gramsci (1891-1937), il filo rosso che lega l'esperienza sarda a quella successiva.

È ormai universalmente [...] riconosciuto che l'internazionalismo di Gramsci affonda le sue radici nella terra sarda, dove egli conobbe, visse, le prime sofferenze, [...] le prime lotte degli strati più umili dell'umanità, dei contadini poveri, degli operai delle miniere, della gente minuta (*Una lettera di Alfonso Leonetti*, in G. Melis, *Gramsci e la questione sarda*, Cagliari 1975).

Questo fondamentale aspetto della personalità gramsciana è documentato dalla ricerca appassionata sulla lingua sarda e dalle riflessioni sulla «questione sarda», che gli appare esemplare sia del problema meridionale che della specifica questione dell'alleanza fra operai e contadini. L'intreccio di motivi culturali e politici è costante. Gramsci esprime una critica radicale dei limiti storici della cultura «da villaggio»:

chi parla solo il dialetto o comprende la lingua nazionale in gradi diversi partecipa necessariamente ad una intuizione del mondo più o meno ristretta e provinciale [...] anacronistica in confronto alle grandi correnti di pensiero che dominano la storia mondiale (A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino 1953).

Occorre, dunque, avviare una «riforma» della cultura regionale che, senza disperderne i valori popolari, la traduca in un modo di pensare nazionale ed europeo. Sul piano più specificamente politico si impone la necessità di aggregare contadini e pastori sardi ad un «treno che avanzi il più speditamente nella storia» (A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino 1955), cioè al blocco storico operai-contadini, in alleanza con la classe operaia internazionale.

La Sardegna è anche la terra delle memorie dell'infanzia e dell'adolescenza, rievocate con commozione in tante lettere dal carcere: la storia dei ricci che raccolgono le mele, la richiesta di alcuni libri sardi, l'invito alla sorella Teresina perché non vieti ai bambini di parlare in sardo, perché ciò aiuterà la loro formazione intellettuale e la loro fantasia, «tanto più che il sardo non è un dia-

letto, ma una lingua a sé [...] ed è bene che i bambini imparino più lingue, se è possibile» (A. Gramsci, *Vita attraverso le lettere*, a cura di G. Fiori, Torino 1994).

3. Gli «anni della Rinascita»: «Ichnusa», il ruolo di una rivista

Dopo la fine del ventennio fascista in Sardegna si sviluppa un vivace dibattito culturale stimolato da alcune riviste – «Riscossa» (1944-46), «Il Solco» (1945-46), «Rinascita sarda» (a partire dal 1957), «Il Bogino» (1960-62), «Sardegna oggi» (1962-65) – e periodici: «Il democratico», «L'Ortobene», «Libertà».

La rivista che ha esercitato l'influsso più profondo è «Ichnusa» (1949-64), diretta da Antonio Pigliaru (1922-1969), studioso di Dottrina dello Stato, autore del saggio *La vendetta barbaricina come ordinamento giuridico* (1957), che ha fatto scoprire la specificità storica della società agro-pastorale e della «delinquenza sarda». «Ichnusa» si pone come un punto di riferimento per intellettuali di formazione diversa, con l'intento di «mettere a disposizione dell'azione politica un vasto ventaglio di prospettive» liberamente individuate. I punti principali del dibattito aperto dalla rivista sono il rapporto fra autonomia e rinascita, fra rinascita e democrazia, fra politica e cultura. Questi temi vengono affrontati negli editoriali di Pigliaru, importanti momenti di sintesi e di proposta. Nel 1949 Pigliaru sostiene la necessità di una riforma della cultura capace di «sprovvincializzare la provincia» e di superare gli ostacoli costituiti da «ogni piccola e grande mitologia locale» per consentire l'«integrale partecipazione» dei Sardi ad un orizzonte sempre più ampio. Nel 1956 invita ad evitare i due rischi del «regionalismo chiuso» [...] e del «cosmopolitismo di maniera», [...] due modi di essere di un identico atteggiamento intellettualisticamente evasivo [...] rispetto alla «effettiva» realtà e responsabilità della cultura».

Questo percorso culmina nell'importante convegno regionale svoltosi a Nuoro nel 1958, *Politica e cultura*, sul ruolo degli in-

tellettuali nella cultura dell'autonomia. L'attività di organizzatore culturale si manifesta anche con importanti iniziative editoriali. Lo testimoniano i «Quaderni di Ichnusa», tra i quali uno con un fondamentale saggio dell'antropologo Michelangelo Pira sul **bilin-guismo**, una collana di volumetti di saggistica, la rivista «Scuola in Sardegna» (1953-56).

4. Il neorealismo sardo

Gli ultimi cinquant'anni, a partire dalla conquista dello Statuto di autonomia (1948), sono caratterizzati dall'iniziativa per la definizione e la gestione del Piano di Rinascita, dall'industrializzazione, dal sorgere di una monocultura turistica, dalla mutazione antropologica indotta dalla diffusione dei modelli del consumismo capitalistico, dall'emigrazione di massa, dall'«urbanizzazione» della Sardegna, dall'esaurirsi di una fase storica dell'autonomia speciale e dal diffondersi di un nuovo approccio all'autonomia, come stimolo all'autogoverno e allo sviluppo.

La produzione letteraria e il dibattito culturale accompagnano questo percorso. Legata all'impegno politico sull'autonomia e la «rinascita» dell'isola, si svolge la breve stagione del neorealismo sardo, con caratteri peculiari che spostano il centro di interesse dalla Resistenza alla tematica regionale. Gli intellettuali sono guidati dalla volontà di un forte impegno civile e culturale (i modelli sono Gramsci e Sartre), che si traduce nella denuncia del presente, in un progetto del futuro, nella mobilitazione morale e culturale di ampie fasce di lettori.

Aprè questa stagione della letteratura sarda Salvatore Cambosu (1895-1962), apprezzato da Pigliaru per la scelta di intendere «l'avventura di scrittore» come dovere di «assoluta testimonianza» e di instaurare un rapporto «diretto e permanente» fra cultura regionale e cultura nazionale. Cambosu ha al suo attivo raffinate esperienze culturali vissute durante il soggiorno in continente, colla-

bora a testate nazionali di prestigio («Il Politecnico», «Il ponte», «Il mondo», «Nord e Sud»). Tra le opere di narrativa: *Lo zuffolo* (1932), *Una stagione a Orolai* (1954). La prova più alta ed originale è *Miele amaro* (1954), una sorta di «introduzione alla Sardegna» in forma di antologia di brani in versi e in prosa, costituiti da materiali della tradizione orale, memorie personali e racconti d'invenzione. È una «grande narrazione» dei percorsi storici e culturali che consentono di ricostruire l'identità sarda quale si è formata attraverso i secoli: il superamento del mito regressivo dei malfatati, vittime di un destino avverso, in nome di una visione costruttiva della vita, rappresentata simbolicamente dalla sconfitta della piaga endemica della malaria. Il narratore coordina materiali diversi in un testo in gran parte rigorosamente anonimo perché concepito come testimonianza collettiva di una cultura. La Sardegna racconta se stessa.

Sono riconducibili al neorealismo sardo: Franco Solinas, uno dei più importanti scrittori italiani di cinema (*La battaglia di Algeri*), autore di *Squarciò* (1956), storia di un pescatore di frodo di La Maddalena, e Maria Giacobbe, nuorese, di famiglia di tradizione sardista e antifascista: l'opera più famosa, *Diario di una maestrina* (1957), premio Viareggio opera prima, è dedicata alla scoperta di alcune zone disagiate della Sardegna dell'interno, la cui struttura sociale e culturale può essere positivamente mutata dalla scuola. Tra le altre opere *Grazia Deledda. Introduzione alla Sardegna* (1974), e *Le radici* (1977), appassionata e insieme misurata rievocazione del mondo della propria infanzia.

Albino Bernardini racconta nella sua opera più significativa, *Le bacchette di Lula* (1969), l'esperienza di insegnamento in un paese sardo, all'epoca dell'occupazione delle terre incolte, fra il 1948 e il 1950. Giuseppe Fiori dedica numerose opere ai problemi della società sarda, descrivendo realtà diverse: in *Sonetaula* (1960; seconda ed. rivista 2000) la storia, esemplare nella società barbaricina, di un pastore che diventa bandito per farsi giustizia da sé; in *Baroni in Laguna* (1961) l'organizzazione feudale dei pescato-



Fig. 10 Il film *Banditi a Orgosolo* del siciliano Vittorio De Seta propose all'opinione pubblica italiana il problema della criminalità pastorale in Barbagia.

ri dello stagno di Cabras; ne *La società del malessere* (1968) lo scontro fra due culture, antica e moderna, nelle zone interne (sono gli anni nei quali il problema del banditismo viene affrontato dall'antropologo Franco Cagnetta e dal regista Vittorio De Seta, rispettivamente in un libro e in un film intitolati entrambi *Banditi a Orgosolo*). Le opere più recenti hanno carattere storico-biografico (su Lussu, l'anarchico Michele Schirru, Enrico Berlinguer, Ernesto Rossi, la famiglia Rosselli): ma la sua *Vita di Antonio Gramsci* (1966), tradotta in tutto il mondo, è un classico del genere.

Di Francesco Masala è opportuno ricordare *Pane nero* (1956),

Quelli dalle labbra bianche (1952), *Lettere della moglie dell'emigrato* (1968); di Paride Rombi *Perdu* (1953) e *Il raccolto* (1969); di Antonio Cossu *Il figlio di Pietro Paolo* (1966) e *Il riscatto* (1969). Una posizione a parte ha Raffaello Marchi (1909-1981), una delle più interessanti figure di intellettuale sardo del secondo dopoguerra: vicino ad esperienze artistiche di avanguardia durante il soggiorno in continente, animatore (in particolare nell'Istituto regionale etnografico) della vita culturale nuorese dopo il ritorno in Sardegna. Nel 1982, postuma, la sua opera più bella, sul malessere delle zone interne, *Lettere dalla Barbagia*.

5. La Sardegna di Giuseppe Dessì tra mito e storia

Si compie in un lungo periodo di tempo l'esperienza di Giuseppe Dessì (1909-1977), le cui opere di narrativa, scritte nell'arco di oltre trent'anni, dal 1939 (*La sposa in città* e *San Silvano*) al 1972 (*Paese d'ombre*, premio Strega), non sono riconducibili ad alcun filone letterario isolano. Dessì è anche autore di raccolte di testi e saggi dedicati all'isola: la bella antologia *Scoperta della Sardegna* (1965), che raccoglie le più suggestive testimonianze di viaggio e di studio sull'isola tra l'Ottocento e il primo Novecento, e *Un pezzo di luna* (1989, postumo) che comprende tutti i suoi scritti – saggi ed articoli di giornale – sulla Sardegna.

Dessì è scrittore di cultura europea, costruita su frequentazioni letterarie privilegiate: da Thomas Mann a Proust, a Gide. Dalle prime prove a *Paese d'ombre* si compie la parabola della sua narrativa, nel passaggio da una vicenda individuale a una collettiva, dalla Sardegna antica a quella del mutamento sociale e politico. *Paese d'ombre* è un vasto affresco antropologico che racconta la storia di una famiglia della Sardegna sud-occidentale sullo sfondo della più vasta storia del paese di Norbio, dell'isola e della nazione: i cinquant'anni fra Ottocento e Novecento, dall'Unità d'Italia al-

Preistoria e storia

M. Le Lannou sostiene che l'isola è, non solo geologicamente, ma anche antropologicamente, uno dei paesi più antichi del mondo. È per questo che da noi si ha talvolta la sensazione di rivivere la preistoria. La sentivo ronzare intorno col caldo dell'estate. Può accadere a chiunque in Sardegna di scivolare fuori dal tempo storico attraverso le cose, attraverso la materia di cui sono fatte, il legno, la pietra; e di restare privo di peso. La tentazione di sfuggire al tempo storico, europeo, è continua. Qui è più facile abbandonarsi alla durata nella quale il tempo storico si scioglie come il sale per poi depositarsi e riprendersi, e di nuovo sciogliersi.

G. Dessì, *Scoperta della Sardegna*, Milano 1965.

Può essere rimasto (qualcuno) depositario screditato del rimedio che, per allontanare la morte dei giovani, basti appendere all'uscio della stanza dell'infermo una falce. Il Sardo ormai crede di più nei sieri, dei quali ha sperimentato gli effetti anche sulle bestie. Ha visto che la zanzara è stata distrutta, ed è arrivato al punto di ridersi della leggenda che non vale muovere un dito. È scritto sul ponte del Cedrino: «Vincerà l'uomo o la zanzara?». Una mano ha risposto: «L'uomo ha vinto» [...].

Non si è creduto abbastanza nel Sardo come pianta uomo. Può capitare di entrare nell'Ogliastra, e di vedere una valle bonificata, chiamata Pelau. Una creatura dei Sardi. Sulla landa desolata sono nati vigneti, oliveti, frutteti, fattorie con case ridenti che danno alunni a quattro classi. Nessuno se n'è accorto, almeno per il curioso contrasto d'un silos con un nuraghe. E, più importante, nessuno s'è reso conto che le popolazioni limitrofe, che erano ostili e inerti, si sono messe, per quell'esempio, su quella strada: segno che i Sardi sanno fare da sé, rifiutando il mito della cattiva stella.

S. Cambosu, *Miele amaro*, Firenze 1989.

l'avventura coloniale, alla nascita del movimento operaio, alla mitica Grande guerra. La grande storia è osservata dal basso e dalla periferia. Di particolare intensità sono le immagini di una Sardegna arcaica che, come un fiume carsico, emerge al di sotto della trama delle vicende storiche. Compare anzitutto il mito delle origini: la Sardegna è «il solo luogo d'Europa in cui è ancora possibile avere un'esperienza concreta della preistoria»; si configura come un microcosmo, al quale è possibile rivolgere tutte le domande perché è il luogo di tutte le cose e delle confluenze possibili di ogni vicenda storica e privata.

Al mito delle origini si intreccia uno storicismo severo e costruttivo. Infatti nel romanzo compare il tema del Risorgimento tradito, nella chiave del meridionalismo di Salvemini e Gramsci. Un personaggio, l'ingegner Ferraris, osserva che l'Italia nata con l'unificazione è divisa, come prima e più di prima,

giacché l'unificazione non era stata altro che l'unificazione burocratica della cattiva burocrazia dei vari Stati italiani. Questi Sardi impoveriti e riottosi non avevano nulla a che fare con Firenze, Venezia, Milano, con Torino che considerava l'isola come una colonia d'oltremare, o una terra di confino (*Paese d'ombre*, nuova ed., Nuoro 1998).

Non meno significative sono le parole dedicate all'eccidio di Buggerru, la cui notizia, diffusa in tutta l'Italia operaia, inasprì il primo sciopero generale della storia nazionale: «Solo in Sardegna rimase senza eco, e il silenzio [...] era il simbolo del silenzio di tutta l'isola nella compagine nazionale».

6. L'autobiografia mitica: Gavino Ledda e Salvatore Satta

Gli esiti deludenti del Piano di Rinascita mettono in discussione la letteratura ad esso ispirata e favoriscono altri percorsi culturali. Emerge una produzione

ta e favoriscono altri percorsi culturali. Emerge una produzione

ricca e articolata, per la cui comprensione non si può prescindere dalla conoscenza della letteratura nazionale ed europea.

Una prospettiva localistica nei fatti culturali è infatti altrettanto inadeguata quanto l'ignoranza delle specificità regionali in un Paese così policentrico in fatto di cultura e di lingua qual è l'Italia (S. Maxia, *Narrativa in Sardegna*, in «Società sarda», 1998, n. 9).

Negli anni Settanta Gavino Ledda e Salvatore Satta ripropongono un'immagine arcaica della Sardegna, nell'ambito di «una logica editoriale che assume anche fenomeni come quello delle minoranze nell'ottica mitica della 'miglior vita' e dei mondi fuori dalla storia» (G. Pirodda, *La Sardegna*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. III, *L'età contemporanea*, Torino 1989).

Padre padrone. (L'educazione di un pastore), l'opera più fortunata di Gavino Ledda, pubblicata nel 1975 nella collana «Franchi narratori» della Feltrinelli, è un romanzo di formazione (come il contemporaneo *Anzelinu*, di Angelo Carta, edito da Einaudi). Narra la vicenda, quasi autobiografica, di un ragazzo analfabeta sottratto dal padre, pastore-contadino, alla scuola ed avviato al duro mondo del lavoro. Attraverso numerosi percorsi iniziatici il protagonista acquisisce progressivamente il controllo di sé, dell'ambiente che lo circonda e degli strumenti linguistici e culturali che gli consentono di entrare in contatto con il mondo borghese. Come è stato osservato, Ledda ha compiuto un viaggio intellettuale: è fuggito dal mito verso la razionalità ed è tornato al mito per capirlo. In *Lingua di falce* (1977) l'interesse si sposta dall'esperienza individuale alla vita collettiva di un paese sardo. Lo sfondo corale permette all'autore di mettere a fuoco – attraverso episodi esemplari – lo scontro fra la Sardegna pastorale e contadina e la civiltà dei consumi che avanza implacabile.

L'intento di rivelare una realtà sconosciuta, e comunque diversa da ogni altra, dà vita alla prova più sperimentale di Gavino Ledda, *Aurum tellus* (1992), in cui il tema archetipico del muflone,

immagine-simbolo della Sardegna, viene dilatato sino ad assumere i caratteri di una cosmogonia.

Del 1977 è il romanzo postumo del grande professore di Diritto processuale Salvatore Satta (1902-1975), *Il giorno del giudizio*, che, edito dapprima da un'editrice specializzata in testi giuridici, ha acquistato notorietà letteraria con la pubblicazione da Adelphi nel 1979. Dello stesso autore sono l'opera autobiografica *De profundis* (1979) e il giovanile *La veranda* (pubblicato solo nel 1981), una vicenda di malattia e morte ambientata in un sanatorio.

Il giorno del giudizio è la storia dell'ascesa e della decadenza di una famiglia del ceto abbiente, quella dei Sanna-Carboni, sullo sfondo di una Nuoro («città o borgo che fosse») descritta nella multiforme realtà contadina, pastorale e borghese, quale è stata determinata dalle vicende della storia. Nell'immaginario di Satta Nuoro viene assunta a simbolo della condizione umana, è il luogo nel quale si compiono i destini individuali ed il luogo di un duplice ritorno: quello del narratore, «Dio ridicolo», e quello delle ombre che il narratore intende risuscitare per renderne indelebile la memoria.

Come in una di quelle assurde processioni del Paradiso dantesco sfilano in teorie interminabili, ma senza ceri e candelabri, gli uomini della mia gente. Tutti si rivolgono a me, tutti vogliono deporre nelle mie mani il fardello della loro vita, la storia senza storia del non essere stati (S. Satta, *Il giorno del giudizio*, nuova ed., Nuoro 1999).

Come per Dessì anche per Satta raccontare un paese significa, dunque, risuscitare le ombre, diventare, più che lo storico, il mitografo della propria gente. Accanto al mito è la storia, il tempo dell'orologio che si contrappone al ritmo della vita scandito dal suono delle campane. Con il tempo della storia avanzano i libri e i giornali, gli abiti borghesi e l'uso del danaro, il mulino a vapore e la luce elettrica, gli impiegati e i prefetti, la guerra e gli avventurieri.

La produzione letteraria in lingua italiana negli ultimi trent'anni è una realtà in movimento della quale può essere utile indicare le linee di tendenza.

7. Tradizione e modernità nella letteratura di fine Novecento

La Sardegna, terra di contraddizioni, di antitesi drammatiche tra vecchio e nuovo, di viaggi e permanenze, di partenze e ritorni, raffigurata nei romanzi di Bachisio Zizi, *Il ponte di Marreri* (1981), *Santi di creta* (1987), *Erthole* (1984), e in quelli di Antonio Puddu, *Zio Mundeddu* (1968), *La colpa di vivere* (1983) e *Dopo l'estate* (2001), è metafora della perdita di identità e della ricerca faticosa di un nuovo equilibrio. Sergio Atzeni (1952-1995) considera la propria insularità come stimolo ad una riflessione costante e la letteratura come strumento di ricerca e conoscenza al servizio di un progetto: «Io credo che la Sardegna vada raccontata tutta» (*Il mestiere dello scrittore*, in «Si...otto!», Cagliari 1996). All'isola, vista in differenti momenti storici, Atzeni dedica una trilogia: *Apologo del giudice bandito* (1986), auto-da-fè dell'Inquisizione contro le locuste che infestano l'isola nel 1492; *Il figlio di Bakunin* (1991), ambientato nel periodo che va dal fascismo alla seconda guerra mondiale e al dopoguerra; *Il quinto passo è l'addio* (1995), racconto epico della grande diaspora dell'emigrazione. Il libro-testamento, *Passavamo sulla terra leggeri*, pubblicato postumo nel 1996, è dedicato alla vicenda millenaria della Sardegna: dai miti delle origini, che si perdono nella notte dei tempi, alla cessione dell'isola alla Corona d'Aragona da parte di Bonifacio VIII. La narrazione si interrompe, emblematicamente, con questo episodio, che segna la perdita della libertà della «nazione sarda». Nel corso dei secoli i Sardi, incalzati dagli invasori, sono costretti a organizzare la resistenza tra le montagne dell'interno. Non si tratta di chiusura regressiva: «Non è possibile fermare il ciclo dell'uomo. L'incontro con popoli diversi ha un costo, pagarlo è inevitabile» (*Passavamo sulla terra leggeri*, nuova ed., Nuoro 2000). Ma lo scambio culturale è un fattore di crescita a patto che non vengano dimenticate

le proprie origini: di sé Atzeni dice «sono sardo, sono italiano, sono europeo».

Cambiano radicalmente anche le immagini della Sardegna: non più esclusivamente il mondo barbaricino, la società pastorale con le sue tensioni, ancora largamente presenti nell'ultimo romanzo di Maria Giacobbe, *Gli arcipelaghi* (1995), ma la Sardegna contadina, il paesaggio della pianura, delle miniere, delle coste, le realtà urbane.

Giulio Angioni, docente di Antropologia culturale all'Università di Cagliari, descrive in *L'oro di Fraus* (1988), e *Il sale sulla ferita* (1990) una Sardegna in precario equilibrio tra conservazione e innovazione. Il protagonista di *Un'ignota compagnia* (1992) porta invece il suo essere diverso fuori dell'isola, a Milano, dove diventa amico di un immigrato dall'Africa. L'amicizia nasce dal confronto di esperienze e culture incredibilmente simili: sono entrambi stranieri allo squallore della periferia metropolitana ma non l'uno all'altro. Il romanzo guarda al sorgere di una società multiethnica, volta a risolvere i conflitti di cultura e di generazione con il dialogo. Il romanzo *Se ti è cara la vita* (1995) descrive un processo inverso a quello dell'emigrazione: il ritorno del protagonista nel paese di origine, Fraus, alla ricerca delle proprie radici. Fraus è un microcosmo, luogo di confluenza di rapporti familiari, sociali e ideologici (sullo sfondo la Sardegna degli anni del «fallimento della Rinascita»), ma anche «cuore dell'enigma» (passato e presente, malattia, vita e morte).

Salvatore Mannuzzu in *Procedura* (1988, premio Viareggio), sceglie che a indagare la Sardegna sia lo sguardo di un estraneo: il giudice «piccolo, piccolo» che viene chiamato a investigare sulla morte di un collega. In realtà l'indagine riguarda l'impossibilità di svelare il mistero della vita e del tempo; sullo sfondo una città di provincia (il tema della provincia malata) e l'intreccio della piccola storia con la grande storia (il rapimento di Aldo Moro). A *Procedura* seguono *Un morso di formica* (1989), una vacanza, la fine dell'estate, la malattia; *Le ceneri del Montiferru* (1994), il più

La letteratura in lingua sarda

I primi documenti della lingua sarda sono analoghi a quelli dell'italiano e delle altre lingue **neolatine**: intorno all'anno Mille, mentre alcuni testimoni sottoscrivevano nel Lazio la celebre dichiarazione a favore del convento di Montecassino («*Sao ko kel-le terre...*»), i monaci che si erano stabiliti nell'isola registravano nel neonato idioma gli atti che riguardavano la vita delle loro comunità, ad esempio i lasciti, gli acquisti, le liti.

Queste scritture, che ci sono rimaste almeno in piccola parte, sono raccolte in volumi detti, con termine di origine bizantina, *condaghi*. Il sardo venne utilizzato nei primordi anche per la redazione di statuti cittadini e leggi, famosa tra tutti la *Carta de Logu* del giudicato d'Arborea, promulgata dalla giudicessa Eleonora nel 1392: *Volemus ed ordinamus chi si alcuna persona furarit berbeghi, o porcu, o cabra [...], paghit pro s'unu degbi...* («Vogliamo ed ordiniamo che la persona che rubasse pecora o maiale o capra [...] paghi dieci per uno...»).

A queste scritture burocratiche e giuridiche sarebbero seguiti testi più propriamente letterari – poesie, racconti – come è accaduto negli altri paesi europei; ma il processo di sviluppo venne interrotto dall'occupazione da parte dei Catalano-aragonesi, che mise termine alle forme di autonomia di cui avevano goduto i giudicati; e, più in particolare, relegò ad un ruolo secondario la cultura e le lingue locali, soffocate da quelle dei dominatori.

Da questo momento in poi gli scrittori e i letterati isolani preferirono adottare, per dare ufficialità e possibilità di circolazione alle loro opere, il catalano, il castigliano e in qualche caso il latino; più raramente l'italiano, che prenderà piede più tardi, con la dominazione piemontese.

Solo qualche autore, di tanto in tanto, avvertirà l'esigenza di tornare alla lingua sarda: a volte per motivi pratici, come nel caso di religiosi che volevano raggiungere meglio le masse incolte dei villaggi, a volte per motivi «ideologici», ossia per affermare un senso di appartenenza, una certa idea di «nazione».

Così il vescovo Antonio Cano, vissuto nel Quattrocento, e il sacerdote Gerolamo Araolla, del secolo successivo, scrissero in ver-

si logudoresi la passione dei martiri di Torres, Gavino, Proto e Gianuario; mentre l'orgoglese Gian Matteo Garipa, parroco di Baurnei, vissuto qualche tempo dopo, usò la lingua materna per raccontare le vite dei santi; come in sardo parlavano i personaggi dei drammi sacri di Antonio Maria da Esterzili (1644-1727); e in sardo erano espresse le lodi dei santi raccolte e pubblicate da Giovanni Delogu Ibba nel 1736.

Nel Settecento fiorirono poeti come Gavino Pes di Tempio, detto «Don Baignu», Efisio Pintor Sirigu di Cagliari, «Padre Luca» Cubeddu e Pietro Pisurzi di Pattada, le cui opere, create nell'ambito dell'oralità, furono pubblicate più tardi; alla fine del secolo cominciò, con gli scritti del gesuita Matteo Madao, una più convinta rivendicazione del valore del sardo che nei decenni successivi trovò conferma nel lavoro di studiosi dediti alla valorizzazione della storia e della cultura locali. Furono compilati grammatiche e vocabolari delle due principali varianti, il campidanese (ad opera di Vincenzo Raimondo Porru, 1832-34) e il logudorese (di Giovanni Spano, 1851-52), e fu intensificata la raccolta dei racconti e delle poesie tramandati oralmente.

Nel Novecento la letteratura sarda, che pure ha mantenuto sempre una certa vitalità, è stata ostacolata dal prevalere della lingua nazionale, imposta tra l'altro autoritariamente nel periodo fascista. Nel secondo dopoguerra la conquista dell'autonomia regionale e la coscienza della «sardità» diffusasi tra gli intellettuali hanno favorito il rafforzamento della lingua e della letteratura locali, in tempi in cui i mezzi di comunicazione di massa e il modificarsi dei modi di vita le mettono più seriamente in pericolo.

Anche il moltiplicarsi dei concorsi letterari nell'isola ha favorito l'attività e la maturazione di una miriade di poeti, tra i quali andrà ricordato almeno Benvenuto Lobina (1914-1993); e ha incoraggiato la nascita della prosa in lingua sarda, nella quale si sono distinti, con i loro romanzi, lo stesso Lobina e Michelangelo Pira (1928-1980); mentre altri autori che avevano già pubblicato opere in italiano, come Francesco Masala (nato nel 1916) e Antonio Cossu (nato nel 1927), hanno proseguito la propria attività utilizzando il sardo.

sardo e il più reticente dei suoi romanzi. Le altre opere, dai racconti de *La figlia perduta* (1992) a *Alice* (2001), sono indagini narrative sulla malattia e sulla morte, sull'accertamento illusorio della verità, sulla dissoluzione di ogni possibilità di scelta. I paesaggi descritti sono metafore «di perdita e di esclusione». L'isola, scrive Mannuzzu, definendo la propria visione del rapporto letteratura-identità, è

terra appena lambita dalla storia [...] di cui si può ascoltare il passaggio di là dal mare. [...] Può darsi che il tema sia il rapporto tra la Storia e le storie [...] con la perdita delle piccole storie [...] il loro ridursi in cenere senza aver fatto fuoco [S. Mannuzzu, *Finis Sardiniae (o la patria possibile)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino 1998].

Angioni e Mannuzzu sono entrambi scrittori raffinatissimi, con loro «la narrativa sarda si è acclimatata nell'epoca post-moderna, l'epoca, per dirla con Umberto Eco, dell'innocenza perduta» (Maxia, *Narrativa in Sardegna* cit., p. 62).

Gli autori della giovane generazione, come il «giallista» Marcello Fois, Nicola Lecca, Flavio Soriga, cominciano a percorrere questa strada, con testi promettenti e, talora, significativi.

In Sardegna lo sviluppo delle arti figurative nel Novecento accompagna e interpreta i momenti storici più significativi. Nella fase post-unitaria, fra Ottocento e Novecento, l'isola viene investita da un processo di «invenzione di una tradizione» culturale, al fine di costruire un'identità che le consenta di collocarsi nel quadro nazionale in un rapporto dialettico, con una sua specificità. La pittura contribuisce a questo processo.

8. Raffigurazioni della Sardegna nella pittura del Novecento

Iniziatori del rinnovamento, più che il nuorese Antonio Ballero (1864-1932) la cui opera, legata al pittoresco e all'arcadico, rimane in margine, sono il sassarese Giuseppe Biasi (1885-1945) e il cagliaritano Filippo Figari (1885-1974); fanno parte del vivace gruppo di Sardi (letterati, poeti, giornalisti) che si forma a Roma tra il 1902 e il 1904. Al suo interno, a contatto con i linguaggi modernisti della secessione romana, in un confronto-scontro con la cultura nazionale, nasce l'idea di una identità sarda fondata sulla categoria del primitivo: non l'omologazione ma la diversità. Così la Sardegna compie il suo ingresso nell'immaginario della borghesia nazionale, desiderosa di esotica e innocente barbarie, assecondando le richieste della nascente industria culturale (come del resto fa anche Grazia Deledda).

Una tappa fondamentale nel processo di definizione dell'arte figurativa sarda è la conquista della grande decorazione, in particolare quella del Palazzo civico di Cagliari. Figari, negli affreschi della Sala dei matrimoni e della Sala consiliare, offre della Sardegna la versione storica ufficiale: una visione eroica della sua razza, forte e generosa. Biasi, invece, attraverso immagini-emblema della Sardegna dell'interno, raffigura una terra seducente e incantata, nella quale si insinuano sensuali inquietudini e malinconie. «Nel popolo sardo Figari vede l'intatta energia di una stirpe barbara, Biasi vi scorge l'ultimo estenuato frutto di una civiltà millenaria» (G. Altea, *La Secessione dei sardi*, in G. Altea, M. Magnani, *Pittura e scultura del primo '900*, Nuoro 1995). Entrambi gli artisti ignorano le conflittualità sociali. Biasi confessa al poeta Salvatore Ruju il «nobile sogno» di rivelare la realtà della Sardegna, rovesciandone lo stereotipo negativo di isola dei banditi in quello positivo di «un'isola splendente di esotica bellezza».

A partire dalla base modernista si afferma anche una terza via nell'arte figurativa sarda ad opera di Mario Delitala (1887-1990). Alla Sardegna epica di Figari e a quella esotica di Biasi si affianca quella liricamente appassionata di Delitala. L'opera che meglio ne esprime la personalità, nei primi anni Venti, è la decorazione

della Sala consiliare del comune di Nuoro, fortemente caratterizzata in senso regionalista. Il grande dipinto raffigura un episodio della lotta nuorese antifeudale del 1772, *La cacciata dell'arrendadore* (l'esattore delle imposte), una narrazione storica severa e solenne che bene interpreta le lotte del popolo per affermare il proprio diritto alla libertà.

La Grande guerra imprime un'accelerazione al processo di costruzione dell'identità regionale avviato all'inizio del secolo. «Il primitivo della Sardegna non si limita più a sedurre con il suo fascino esotico il pubblico intellettuale dei romanzi deleddiani, ma irrompe da protagonista nel teatro della storia» (M. Magnani, *Dalla terra degli eroi*, in Altea, Magnani, *Pittura e scultura* cit.). Delitala, Stanis Dessy e Remo Branca trionfano nel settore riservato all'incisione del Concorso nazionale (1934) indetto per celebrare le memorie del 1915-18.

La gestione dell'arte sarda durante il fascismo è complessa. Il 30 novembre 1927 si costituisce il Sindacato regionale Belle Arti (segretario Figari) e nel 1930 si apre a Sassari la *Prima mostra sindacale* della regione, dominata da Dessy e Delitala. La linea ufficiale è antiregionalista, ma nei primi anni le manifestazioni artistiche mantengono un forte legame con la realtà regionale. Negli anni tra le due guerre sono esperienze significative anche quelle di Giovanni Ciusa Romagna e dello scultore Costantino Nivola, costretto ad emigrare negli Usa nel 1939.

Pietro Antonio Manca (1892-1975) riprende in termini nuovi il percorso iniziato da Biasi: sente l'impegno etico verso la Sardegna come approfondimento del rapporto fra la realtà e il proprio io, di qui la pittura come fatto evocativo, immaginativo e non descrittivo (*I mendicanti* e *Notturmo*). È un fatto nuovo anche il linguaggio pacato, elegante, ricco di chiaroscuri, di Dessy, che esprime un distacco sempre più forte dai temi tradizionali.

Nel dopoguerra (gli anni dello Statuto speciale e della Rinascita) il confronto sul tema arte-società che accompagna la produzione artistica trova eco nel fondamentale *Dibattito sulle arti figu-*

rative in Sardegna («Ichnusa», 1957, n. 21). Fra le opere importanti il grande affresco di Aligi Sassu (*La miniera*, 1950, Foresteria della Miniera di Monteponi):

rappresenta compiutamente i tre principali mondi del lavoro nella Sardegna contemporanea (pastori, contadini e «uomini della notte», che scavano nel sottosuolo) [...] La questione delle alleanze tra le principali realtà popolari della Sardegna ha costituito un problema ricorrente nella storia sociale sarda (S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, in *Storia d'Italia. Le regioni* cit.).

Vanno ricordati Libero Meledina, Costantino Spada e, in particolare, Foiso Fois (1916-1984), che assegna alla pittura un ruolo comunicativo e didascalico, e si propone di rappresentare l'itinerario storico che porta all'Autonomia e alla Rinascita attraverso le tappe fondamentali del periodo giudicale e della rivolta angioyana (*Eleonora d'Arborea*, 1957, e *La rivoluzione di Giommaria Angioy*, 1957-58).

A partire dagli anni Cinquanta il panorama delle arti figurative è caratterizzato dalla presenza di gruppi quali «Studio '58» (Pantoli, Brundu, Staccioli, Mazzarelli, giovani artisti cagliaritari che successivamente aderiranno al «Gruppo di Iniziativa per un impegno della cultura democratica in Sardegna»); il «Gruppo A» (1965) che si raccoglie intorno a Mauro Manca; il «Gruppo della Rosa» (1976) animato da Aldo Contini. Il riferimento al mondo isolano è interpretato con percorsi di ricerca particolarmente stimolanti, che arrivano alle soglie dell'oggi e che vedono comparire e radicarsi linguaggi non figurativi. Se le opere di Vincenzo Manca rivelano ancora un forte timbro neorealista, quelle di Ausonio Tanda, tutt'altro che ortodosse rispetto alla linea realista ufficiale, sono aperte al confronto con le avanguardie. Maria Lai trova in una realtà antropologica circoscritta risonanze simboliche di valore universale. Giuseppe Magnani, col suo «realismo magico», trasforma il tema sardo in una contemplazione malinconica e fiabesca.

Mauro Manca (1913-1969) con il suo inquieto sperimentalismo impone la strada dell'informale (*L'ombra del mare sulla collina* vinse il nuorese Premio «Sardegna» nel 1957, primo riconoscimento nell'isola ad un'opera non figurativa), recupera le proprie radici isolane scavando in temi cari alla sensibilità moderna, quali la profondità delle memorie ancestrali e la vita segreta della materia.

Aldo Contini, guidato all'inizio da un'ipotesi di arte come impegno sociale, vicino agli ambienti di Pigliaru e di «Ichnusa», segue risolutamente la strada della ricerca. Le ultime opere (*Le vetrare*, 1989, e la serie *Magnificat* del 1994-96) mettono in gioco temi come il rapporto e la tensione fra emozionalità e progettualità, tra storia e presente.

7

Dall'oralità alla scrittura

1. Un popolo analfabeta

S'ajo ischitu jucher pinna / e su donu 'e s'iscrittura / dia aer fattu frigura / a cudd'ala 'e Sardigna!; così esclamò una volta Raimondo Delogu di Bitti (1850 ca.-1897), celebre poeta nato e vissuto povero: «Se avessi conosciuto l'uso della penna e il dono della scrittura avrei fatto figura in quella parte di Sardegna!». Il suo lamento sembra esprimere il pensiero dei tanti Sardi di modesta e anche media condizione che per lunghi secoli sono rimasti lontani dall'alfabeto e dalla carta stampata.

I numeri lo dimostrano: al censimento degli Stati sardi indetto nel 1858 (e studiato da Girolamo Sotgiu, *Una regione italiana alla vigilia dell'Unità*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 1973, n. 2) risultò che su una popolazione di 547.102 abitanti erano poco più di 27.000 quelli che sapevano leggere e scrivere, 7000 quelli che sapevano solo leggere; in percentuale gli analfabeti erano il 93,67 per cento del totale, cifra che sale al 97,32 se si prendono in considerazione le sole femmine.

Analoghi i risultati che vengono dai censimenti nazionali riportati da Tullio De Mauro nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita* (Bari 1963): nel 1861 si registrava in Sardegna il 90 per cento di analfabeti, di fronte al 54 per cento di Piemonte, Lombardia e

Liguria, al 65 del Veneto, ecc.; la media nazionale era del 75 per cento. Nel 1911 l'isola era scesa al 58 per cento ma il Piemonte era all'11, la Lombardia al 13, la media italiana al 40.

Questi dati testimoniano senza ombra di dubbio una condizio-

2. La gara poetica

ne di ritardo, chiusura e arretratezza, ma non spiegano, anche perché comuni ad altre regioni svantaggiate (Abruzzi, Puglia, Sicilia, Basilicata e Calabria soprattutto), la persistenza forte in Sardegna, sin dentro il nostro tempo, della poesia orale e improvvisata che si manifesta nella cosiddetta «gara poetica» o «di palco», cui si può assistere ancora oggi nel corso delle feste patronali o in serate per gli appassionati.

Come scrive Paolo Pillonca nel suo *Cbent'annos. Cantadores a lugbe 'e luna* (ossia *Cento anni. Improvvisatori alla luce della luna*, Villanova Monteleone 1996), la «gara» ha inizio con un esordio nel corso del quale i poeti, che sono di solito due o tre, esprimendosi attraverso ottave di endecasillabi, si presentano, salutano il pubblico e avviano il discorso su argomenti offerti dall'occasione. Al termine il comitato organizzatore predispone un sorteggio dal quale escono i temi dei quali devono discutere nella parte centrale e più significativa della manifestazione, sempre in ottave e in contrapposizione l'uno con l'altro. Se i poeti sono due questi temi possono essere, per fare qualche esempio, la bellezza e la virtù, il sudore e la lacrima, la mente e il cuore, oppure l'aratro e la penna, la nuora e la suocera, ecc.; se sono tre il cielo la terra e il mare, l'arte la natura e la scienza, ecc. La discussione si protrae per un'ora circa, quindi viene assegnato un secondo tema. La conclusione vede i poeti ancora impegnati nelle *duinas*, distici con i quali concorrono a comporre ottave a tema libero, e nelle *quartinas*, ovvero strofe di quattro versi endecasillabi; e in-

fine si congedano, facendo riferimento all'occasione dell'incontro e, se del caso, al santo della festa, con un **sonetto**.

Non è senza significato il fatto che i poeti stanno a mezzo tra la recitazione e il canto: la loro improvvisazione è intercalata dall'accompagnamento di tre voci, così che appare evidente il legame tra la loro esibizione e il **coro a tenore**.

La «gara» così come l'abbiamo descritta è tipica dell'area logudorese ma è apprezzata anche in quella campidanese, che pure conserva alcune sue forme specifiche di poesia estemporanea; anche in Gallura si trovano persone capaci di partecipare a una gara o *disputta*, o di recitare *lu brìnghisi* («il brindisi») nel corso di una festa conviviale.

3. Prima di Cubeddu

La gara di palco cui possiamo assistere oggi costituisce un esempio importante di durata e sopravvivenza della poesia estemporanea in un mondo dominato ormai dalla civiltà della scrittura e della stampa e dagli altri strumenti della comunicazione di massa. Nel corso di un incontro-confronto, avvenuto alcuni anni fa a Ozieri, si è visto che è più elaborata e complessa di altre forme analoghe che si riscontrano in aree ristrette della penisola italiana, tra Lazio e Toscana, e della Corsica.

La maggiore profondità del fenomeno sardo non può essere spiegata con affermazioni generiche quali «i Sardi sono per natura poeti», ma si collega evidentemente alle loro vicende culturali, viste nel lungo periodo. E in effetti, mentre la «gara» come l'abbiamo descritta sulla scorta del saggio di Pillonca è stata codificata in tempi recenti (vedi la scheda *La prima «gara poetica» ufficiale*), l'improvvisazione era conosciuta da tempo, anzi molto diffusa tra i contadini e i pastori dei villaggi.

Tra le testimonianze più attendibili è quella di Vittorio Angius (1797-1862), noto per aver compilato le voci relative all'isola di un

La prima «gara poetica» ufficiale

Spetta ad Antoni Cubeddu (1863-1955), celebre improvvisatore ozierese, il merito di aver dato struttura e dignità pubblica alla «tenzone» tra poeti estemporanei che era in uso nell'isola da tempo immemorabile. Come avrebbe ricordato una cinquantina d'anni dopo in questo sonetto, la sua «invenzione» è della fine dell'Ottocento.

Si de ischire disizosu sese
cussa data pretzisa, justa e giara,
pinna e tinteri, lettore, prepara,
a taccuinu signala, si crese:

de s'ottighentos su norantasese
pro iniziativa mia rara
amus fattu sa prima bella gara
de capidanni su bindighi 'e mese,

in Utieri, sa mia dimora.
In occajone 'e sa festa nodida
de su Remediu, pro Nostra Signora,

sa poetica gara at tentu vida
e dae tale tempus est ancora
pro dogni festa sarda preferida.

[Se desideri conoscere
con precisione e sicurezza quella data
prepara, lettore, penna e calamaio
e annotala in un taccuino, se credi:

nel 1896,
per una mia felice iniziativa
abbiamo disputato la prima bella gara,
il 15 del mese di settembre

a Ozieri, la mia residenza.
In occasione della celebre festa
della Madonna del Rimedio,
ha avuto vita la gara poetica,

e da allora ritorna sempre gradita in tutte le feste della Sardegna.]

Proprio in anni nei quali i Sardi conquistavano finalmente l'alfabeto egli codificava così la massima espressione dell'oralità sarda, favorendone la sopravvivenza nel Novecento e oltre. A quel primo confronto pubblico presero parte altri sei improvvisatori, oltre a lui, e una giuria assegnò un primo, un secondo e un terzo premio. In seguito Cubeddu contribuì ancora alla professionalizzazione di questa attività ottenendo che tutti i partecipanti alle competizioni ricevessero un compenso, indipendentemente dai premi eventualmente attribuiti ai migliori.

Dizionario degli Stati sardi curato da Goffredo Casalis e stampato a Torino tra il 1833 e il 1856. In una serie di articoli *Su gli improvvisatori sardi* («Biblioteca sarda», 1838-1839, n. 3-5, 8) scriveva che la poesia estemporanea, diffusa un po' ovunque in Sardegna, non dava guadagni, ma quanti vi si distinguevano godevano di «lodi amplissime» e di «rispetto riverenziale»; rivelava che l'ascolto di quei «poeti della natura» lo colpiva più della «lettura dei più eccelsi signori del canto»; e si soffermava a descrivere le trasformazioni cui andava incontro «padre Luca» Cubeddu, uno dei più celebri poeti (1748 o 1749-1829), quando veniva colto dall'ispirazione: «Se gli rabbuffavano i capelli, si colorava di sangue il volto, e più vivaci scintillavano gli occhi suoi neri negli sguardi incerti. Ecco il Nume; suona la voce, apresi la vena al canto...».

A sua volta Giovanni Spano, nella *Ortografia sarda* (Cagliari 1840), dava l'elenco «dei più rinomati poeti, improvvisatori ed improvvisatrici» di cinque paesi sardi, specificando che altrettanto si sarebbe potuto fare per tutti gli altri villaggi dell'isola perché, «sebbene piccoli, pure raro è quello che non abbia avuto più o meno il numero di questi».

Dal fenomeno rimanevano inevitabilmente colpiti i viaggiatori

forestieri non appena prendevano contatto col mondo agro-pastorale delle zone interne. Così il gesuita trentino Antonio Bresciani prometteva ai lettori di condurli «in Gallura e in Barbagia, e per tutte le montane parti dell'isola» per ascoltare «pastori e bifolchi dialogizzare le ore intere per versi all'improvviso» (*Dei costumi dell'isola di Sardegna*, Napoli 1850); e il barone tedesco Heinrich von Maltzan affermava che l'improvvisazione dei Sardi era superiore a quella praticata in altre parti d'Italia perché l'attenzione dei protagonisti non si rivolgeva «esclusivamente alla forma ed alla rima » ma anche «al soggetto, alla sua elevatezza, al suo fantastico ornamento» (*Il barone di Maltzan in Sardegna*, traduzione di G. Prunas Tola, Milano 1886; l'edizione originale era del 1869).

Per raggiungere i livelli di elaborazione di cui parla Maltzan

4. L'alfabeto di pochi

la poesia estemporanea sarda doveva essere fondata su una tradizione di già lunga durata e di grande diffusione, ma non abbiamo notizie specifiche su questo fenomeno nelle epoche più lontane. Ci è stata tramandata soltanto la fama raggiunta nella Roma di Cesare e Ottaviano da Tigellio, poeta sardo preso di mira in una delle satire di Orazio, secondo il quale quando non era in vena rifiutava il suo canto anche a personaggi molto potenti, mentre quando gli garbava lo tirava sin troppo alle lunghe.

Poesia orale e improvvisazione sono d'altra parte testimoniate ampiamente nel mondo greco dei secoli precedenti: da esse sono con tutta probabilità derivati i poemi omerici; e nell'*Odissea* entra in scena «il divino cantore Demòdoco, venerato dal popolo», che alla corte di re Alcìnoo intratteneva i presenti cantando «glorie d'eroi».

Un'ipotesi suggestiva è che una qualche improvvisazione in metrica e/o in rima fosse praticata anche nel corso della civiltà nuragica (1800-238 a.C.), se non altro perché questa, secondo il parere della maggior parte degli archeologi, non conosceva l'alfa-

beto. Oltre che la scarsità delle iscrizioni rinvenute, lo dimostrerebbe il fatto che la società sarda del tempo non possedeva le condizioni che si sono legate appunto all'uso della scrittura: i popoli che per primi l'adottarono lo fecero perché mossi dalle esigenze poste dall'intensificarsi degli scambi commerciali, dal configurarsi di un potere statale centralizzato, dalla suddivisione delle proprietà terriere, dalla formazione di caste sacerdotali; innovazioni tutte che richiedevano la registrazione di dati contabili, leggi, norme e consuetudini, ma che non si verificarono in Sardegna in questa fase pur avanzata della sua civiltà.

Quando queste furono introdotte, insieme alla struttura della città – sconosciuta sino ad allora nell'isola –, fu ad opera di popoli stranieri, a cominciare dai Fenici, dai Cartaginesi e subito dopo dai Romani.

La civiltà urbana e i suoi elementi costitutivi, quali appunto la scrittura, rimanevano tuttavia patrimonio dei forestieri e dei gruppi di Sardi che si univano a loro nella gestione del potere, così che sin dal tempo di queste prime dominazioni andò delineandosi un dualismo che si sarebbe protratto poi per lunghissimo tempo: da un lato i nuovi arrivati e i loro «collaboratori» indigeni, che abitavano le città della costa e si servivano di una lingua straniera e della scrittura; dall'altro le popolazioni locali, confinate nei villaggi dell'interno, che comunicavano solo per via orale servendosi dei linguaggi locali.

Di questa suddivisione tratta un saggio di Attilio Mastino, docente di Storia romana nell'Università di Sassari (*Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna*, in *L'epigrafia del villaggio*, Atti del Convegno di studi tenutosi a Forlì nel 1990, Faenza 1993), nel quale viene approfondita l'indagine sul materiale epigrafico, cioè sulle iscrizioni su pietra lasciate dai Romani (o dai Sardi romanizzati), e ne viene verificata la distribuzione geografica, legata ovviamente alla diffusione e alla conoscenza dell'alfabeto: è risultato che quasi il 70 per cento proviene da località che non distano più di cinque chilometri dalla costa, dove cioè esi-

stevano le condizioni – quali le attività commerciali e le strutture amministrative – che come abbiamo visto richiedevano l'uso della scrittura; man mano che si andava verso le zone interne, abitate da comunità isolate e dedite ad attività agricole e pastorali, queste esigenze si affievolivano, e perciò le iscrizioni si riducevano di numero ed apparivano più brevi e più rozze.

Questa suddivisione della popolazione isolana in due parti distinte rimase sostanzialmente

5. La conquista della scrittura

invariata sia con l'alternarsi delle dominazioni che col passaggio dal linguaggio originario a quello neolatino. Soltanto nel periodo dei giudicati e dei rapporti con le Repubbliche marinare di Pisa e Genova (complessivamente dall'800 circa al 1300) la Sardegna attraversò un periodo di relativa indipendenza che si tradusse anche nella formazione di apparati istituzionali, amministrativi e religiosi che moltiplicarono le occasioni di pratica utilizzazione della scrittura.

Tra i pochi documenti che ci restano di questo periodo ci sono i *condaghi*, registri nei quali venivano annotati gli atti giuridici ed economici stipulati dalle comunità monastiche che si erano venute diffondendo nell'isola; e alcuni documenti legislativi, quali ad esempio gli *Statuti* di Sassari (1316) e soprattutto la *Carta de Logu*. In questa sua *Carta* Eleonora giudicessa d'Arborea riunì intorno al 1392 le norme che dovevano regolare quel suo piccolo regno con capitale Oristano: aveva tali elementi di validità e di aderenza alla civiltà rurale isolana che sarebbe stata estesa a tutta la Sardegna (1421) e sarebbe rimasta in vigore sino al 1827.

In questo modo prendeva vigore la lingua sarda, che si era originata dal processo di formazione delle nuove lingue nate dal latino; in seguito sarebbero probabilmente venute anche le forme letterarie della scrittura, compresa la narrazione in prosa, ma il pro-

cesso si arrestò bruscamente per l'imposizione, nel corso del Trecento, del dominio aragonese: furono introdotti nell'uso ufficiale prima il catalano e poi il castigliano, e il sardo fu respinto nuovamente in un ambito di lingua minoritaria, di dialetto, privo della scrittura.

6. La scrittura dei poveri

Costrette a ricadere in una oralità che aveva radici profondissime – e che d'altra parte non si era mai interrotta, a livello di massa –, le popolazioni dei villaggi ne sondarono e ne affinarono tutte le possibilità. Fu così che, secondo la felice intuizione dell'antropologo Michelangelo Pira, la poesia prese per loro il posto di quella scrittura che non possedevano.

In altre parole: mentre oggi noi, quando vogliamo fermare un pensiero, sottrarlo alla precarietà della memoria fissandolo e facilitandone la diffusione, lo affidiamo a un pezzo di carta o al disco di un computer, quei nostri antenati ottenevano lo stesso risultato dandogli forma di poesia, vale a dire metro e rima: «La parola parlata, per durare nel tempo, si ancorava ai metri e alle rime delle ottave e delle quartine e al canto» (M. Pira, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano 1978). Piegato a questa forma, il pensiero diveniva più piacevole e allo stesso tempo meglio memorizzabile da parte dell'ascoltatore, che ne faceva tesoro, pronto a ripeterlo e a diffonderlo a sua volta. In questa maniera la poesia – che, come ha osservato Pira, sconfinava poi sempre nel canto – finiva per dare gli stessi risultati che si possono ottenere con la scrittura; con il vantaggio che il tipo di circolazione che ne derivava non richiedeva nessuna particolare capacità tecnica.

La comunicazione orale della poesia era, in altre parole, più immediata, più aperta e anche più democratica di quella che si ottiene con la scrittura e gli altri mezzi di cui ci siamo impossessati in seguito.

La poesia salva la vita

Per indicare gli aspetti più importanti della multiforme attività di Giovanni Spano (1803-1878) si dice solitamente che è stato il fondatore sia della ricerca archeologica che di quella linguistica in Sardegna. La sua vita fu tuttavia dominata, come emerge dalla sua autobiografia (*Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. Tola, Cagliari 1997), dalla frequentazione e dalla passione per la poesia in lingua sarda, che ai suoi tempi veniva concepita e circolava pressoché esclusivamente in forma orale. Già alla sua nascita la levatrice recitò un distico augurale: *Eo ti fasco in nomen de Deus: / bessat sa fama tua in dogni logu* («Ti fascio in nome di Dio: la tua fama si sparga ovunque»); poco più che bambino usava i versi come per gioco, insieme al compagno di studi Diego Mele (1797-1861) che sarebbe divenuto poeta famoso; una volta, a scuola, fu punito perché sorpreso a «cantare a voce alta una canzone sarda»; quando era intorno ai sessant'anni, infine, pubblicò in sette antologie le «canzoni» (in sardo *cantones* sta per «poesie») che aveva raccolto e utilizzato per compilare una grammatica e un vocabolario noti e utilizzati ancora oggi (*Canzoni popolari di Sardegna*, a cura di Salvatore Tola, Nuoro 1999, 4 voll.).

La poesia lo ricompensò offrendogli la salvezza nel corso di una carriera scolastica che volgeva al peggio dopo due bocciature: arrivò per sua fortuna un nuovo insegnante, «buon verseggiatore», che assegnò una traduzione dall'italiano al latino; ed egli, grazie alla sua «praticaccia» di versi, la ridusse non solo in **esametri** e in **pentametri** ma anche in **endecasillabi** e **faleuci**. Il professore lo lodò, corse a rimproverare il collega che lo aveva bocciato, e da allora in poi ne fece «il suo discepolo più amato», aprendogli la strada di una brillante carriera scolastica.

Ci sono cioè precisi legami tra il permanere di questo tipo di trasmissione dei messaggi e la disponibilità alla comunicazione che si riscontrava e in una certa misura si riscontra nei villaggi della Sardegna. Basta assistere a una gara poetica per rendersi conto che la creazione letteraria non avveniva, in quella civiltà orale, nel-

l'isolamento, ma all'interno di un gruppo che comprendeva sia l'autore che i destinatari della sua opera: la partecipazione e il coinvolgimento erano fortissimi da entrambe le parti, l'opera nasceva caratterizzata da un reticolo di interazioni che toccavano tutti i presenti.

Questo spiega come fosse spontaneo il manifestarsi tra le nuove generazioni della capacità di improvvisare: tanto che, come osservava lo Spano, in ogni paese esisteva una «scuola» poetica. E chiunque avesse conosciuto la società del villaggio, anche se in seguito aveva avuto accesso agli studi e si era trasferito in altri ambienti, conservava una sensibilità particolare nel campo della poesia: lo dimostra un certo tasso di creatività e l'originale andamento della carriera scolastica dello stesso Spano.

7. L'alfabeto conquistato

La lotta contro l'analfabetismo fu attuata su più larga scala, e iniziò a dare i suoi frutti, nel corso dell'Ottocento. Premeva su un piano più generale l'incalzare delle scoperte scientifiche e delle innovazioni tecnologiche, unito alla fiducia nella ragione e nel progresso diffusa dalle correnti illuministiche e, più tardi, dal pensiero positivista. Nel caso specifico dell'Italia ebbero peso gli ideali risorgimentali; quindi, dopo le prime annessioni e soprattutto con la conquista dell'unità nazionale, l'esigenza di dare una spinta all'emancipazione di tutte le classi sociali: un imperativo che lo scrittore e uomo politico Massimo D'Azeglio (1798-1866) seppe sintetizzare in un celebre adagio: «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani».

Sin dal 1859 la legge Casati prevedeva l'istituzione della scuola elementare pubblica e gratuita; nel 1877 la legge Coppino la rese obbligatoria.

Nell'isola il viceré Carlo Felice di Savoia aveva avviato la riforma della pubblica istruzione con un decreto del 1823; mentre l'apertura dei licei classici nelle due maggiori città (il «Dettori» a Ca-

**«Su mundu totalmente
este in sa tribulia
collocadu»**

Pietro Nurra (1871-1951), studioso della poesia popolare, ha lasciato saggi e raccolte antologiche di testi raccolti dalla voce degli appassionati di villaggio. A lui dobbiamo una testimonianza su come si svolgeva la gara poetica prima che Antoni Cubeddu le desse struttura e veste ufficiali. In un articolo comparso sulla «Rivista delle Tradizioni popolari italiane» (anno I, 1893, pp. 765-69 e 919-25) racconta di essersi recato a Olmedo, un villaggio tra Alghero e Sassari, in occasione della festa principale. Non c'erano comitato organizzatore né giuria, ma quando due o più poeti si incontravano iniziava inevitabilmente l'incontro-scontro in versi (il testo compare qui nella stesura originale; sono state ritoccate solo le traduzioni in italiano).

Da uno degli improvvisatori viene proposto il tema della sfida, intorno al quale si argomenta, direi quasi, con astuzia e sottigliezza per non offrire un lato debole all'avversario. Una risposta, infatti, un'osservazione che non corra a fil di logica o che sfugga all'indole del tema provoca subito un attacco, un rimprovero che sconcerta il poco cauto rivale.

Silenzio! Uno degli improvvisatori comincia:

GIUSEPPE TIDORE

Su tempus est in malu piatzadu,
sa ruina est connota ed est bidente,
po cussu est chi su mundu totalmente
este in sa tribulia collocadu;
prite pare' chi sia' cambiadu
fina su sole dai s'Occidente;
pro cussu totalmente s'arruina'
e no b'at a lu curare meighina.

[Il tempo sta volgendo al cattivo, la rovina è nota ed è evidente, e per questo il mondo è precipitato tutto nella sofferenza; sembra infatti che da Occidente sia cambiato anche il sole; per questo va completamente in rovina e non esiste rimedio per curarlo.]

L'argomento adunque è questo: il mondo pare che vada lentamente alla rovina, i tempi si rendono sempre più difficili; quali sarebbero i rimedi?

POETA DELLA NURRA

Su nd'intrare istanotte dae fora
 s'ingannia mi solene trattare:
 pregad'a Deu' e a Nostra Signora
 chi torrede su tempus a ciambare;
 a issos devimos invocare
 ch'issa e' sa mama nostra protettora.
 Pregade a Nostra Signora e a Deu'
 a revastare su peccadu feu.

[Questa sera, non appena sono entrato, mi parlano degli inganni del mondo: pregate Dio e Nostra Signora che facciano cambiare il tempo; dobbiamo invocarli perché è lei la nostra madre protettrice. Pregate la Madonna e Dio affinché facciano scomparire il brutto peccato.]

Preso così l'avvio, la gara continuava per ore, seguita con grande attenzione dal pubblico raccolto tutt'intorno.

gliari e l'«Azuni» a Sassari) avvenne nei primi anni Sessanta. A partire dalla metà del secolo si ebbe una crescita della produzione di libri e, ancora più evidente, del numero e della vivacità delle testate giornalistiche che, man mano che ampliavano il pubblico dei lettori, offrivano ai collaboratori l'opportunità di discutere della politica nazionale e soprattutto dei problemi che affliggevano l'isola. Si arrivò così, tra il pullulare di iniziative di più o meno lungo respiro, alla fondazione dei due quotidiani che vengono pubblicati ancora oggi: «L'Unione Sarda» a Cagliari, nel 1889, «La Nuova Sardegna» a Sassari nel 1891.

Anche la poesia orale, che aveva circolato per tanti secoli affidata alla memoria dei Sardi, venne finalmente fissata con la scrittura e la stampa grazie all'opera di numerosi appassionati ricerca-

tori che registrarono i testi dalla viva voce della gente e li raccolsero in volumi antologici: quelli curati da Giovanni Spano furono preceduti e seguiti da numerosi altri.

Secondo Manlio Brigaglia (*Cultura e istruzione nella Sardegna della seconda metà dell'800*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 1984, n. 20-22), il 1897 può essere preso come «data di nascita di una cultura scritta 'diffusa' in Sardegna»: il 15 aprile di quell'anno un famoso bandito di Dorgali, Vincenzo Fancello detto «Berrina», fece trovare affisso sulla porta del Comune un suo manifesto manoscritto.

Eppure, nonostante la crescente diffusione dell'alfabeto, la tradizione orale conservava tutta la sua vitalità: nell'ultimo decennio dell'Ottocento si situano sia la gara poetica di cui si parla nel documento, sia l'innovazione introdotta da *Antoni* Cubeddu (un articolo comparso sulla «Nuova Sardegna» il 5 ottobre del 1902 conferma, nel descrivere un incontro tra 9 poeti avvenuto nel teatro «Tola» di Ozieri gremito di pubblico, che le regole da lui proposte erano state subito accettate).

La forza dell'oralità era tale che riuscì persino a servirsi della stampa come strumento della propria diffusione. È il caso delle poesie stampate su fogli volanti che venivano venduti nelle piazze e per le feste di tutta l'isola. Dalle brevi annotazioni che le accompagnano apprendiamo che in molti casi gli autori erano analfabeti o, come anche si diceva, «illetterati»: il tipografo componeva i testi sotto dettatura dell'autore, che li recitava davanti a lui. Gli acquirenti, certo, erano persone in grado di leggere, ma ascoltando la loro lettura a voce alta erano pronti ad apprendere i tanti che non possedevano ancora quella capacità. Era in questo modo che la stampa diventava strumento di comunicazione tra analfabeti e analfabeti.

Tra gli autori più prolifici va citato Giovanni Filippo Pirisi Pirino di Borutta, che ha lasciato testi stampati in tipografie di tutta l'isola: è con tutta probabilità il «Pirisi Pirione» che Antonio Gramsci citava in una lettera alla madre a proposito di poeti che can-

La legge di tutela della lingua sarda

A partire dagli anni Settanta si è venuta facendo più decisamente strada tra scrittori, intellettuali e strati di popolazione la coscienza del valore della lingua sarda; e quindi della necessità di proteggerla e incoraggiarne l'uso con una legge specifica, che trovasse le linee generali d'ispirazione nelle norme già contenute sia nella Costituzione repubblicana che nello Statuto regionale.

Mentre se ne favoriva il moltiplicarsi dell'impiego a livello letterario ma anche pratico e quotidiano, prese di posizione ufficiali ponevano l'amministrazione regionale di fronte all'esigenza di avviare l'elaborazione di un progetto: ad una delibera del Consiglio della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari (1971) seguirono una proposta di legge d'iniziativa popolare (1978) e altre manifestazioni.

Il lungo processo, rallentato anche dalla resistenza del Governo nazionale di fronte ad alcune rivendicazioni ritenute eccessive, si è concluso nell'ottobre del 1997 con la promulgazione della legge regionale n. 26, per la *Promozione e valorizzazione della cultura sarda e della lingua della Sardegna*.

L'articolo 1 afferma che la Regione «assume l'identità culturale del popolo sardo come bene primario da valorizzare e promuovere e individua nella sua evoluzione e nella sua crescita il presupposto fondamentale di ogni intervento volto ad attivare il progresso personale e sociale, i processi di sviluppo economico e di integrazione interna, l'edificazione di un'Europa fondata sulla diversità della culture regionali».

Gli articoli successivi entrano nel dettaglio delle misure per la creazione di un «osservatorio regionale» e di consulte locali; e quindi degli interventi capillari e del finanziamento di proposte e progetti nel campo della scuola, delle biblioteche, delle amministrazioni locali, ecc.

Ci si chiede se tutto questo possa porre riparo al progressivo ridursi della conoscenza e dell'uso della lingua che si è registrato negli ultimi decenni. Si conta molto, come osserva il linguista Giulio Paulis, su un possibile «effetto psicologico» delle norme:

vedendo la lingua materna riconosciuta negli ambiti della scuola e della pubblica amministrazione i Sardi potrebbero uscire da quel «complesso di minoranza» con cui guardano alle «persone che ancora impiegano il sardo come lingua usuale».

tavano i loro testi per le strade [*Lettere dal carcere*, Torino 1965; suoi testi e notizie sulla sua vita in R. Cecaro, S. Tola (a cura di), *Cantones de sambene*, Cagliari 1999, e in S. Tola (a cura di), *Cantones de bandidos*, Cagliari 2000].

La cultura orale era talmente radicata nelle comunità isolate ed aveva una tale energia che i suoi esiti sono tuttora forti e duraturi, si vedono chiari in questo primo scorcio del nuovo millennio; né è finito il lavoro di registrazione e trascrizione del patrimonio di versi, storie e leggende che rimane ancora affidato alla memoria degli anziani.

8. L'ansia di apprendere

Si trattava di un sistema in sé compiuto, equilibrato e ricco di contenuti ed intersezioni, in grado quindi di dare una spinta in avanti alle forme di comunicazione basate sulla scrittura, la stampa e la lettura, via via che venivano conquistate.

Si spiegano così il moltiplicarsi dei premi letterari, in particolare di quelli riservati alla poesia in lingua sarda, man mano che la consuetudine di comporre «a tavolino» si è affiancata a quella di improvvisare; le percentuali sempre relativamente alte di lettura di libri e di quotidiani; nonché la crescita tumultuosa della produzione di libri, specie dal dopoguerra in poi, che ha visto anche la comparsa di raccolte di racconti e romanzi in sardo, generi sconosciuti sino a pochi anni fa.

Tutto questo non poteva avvenire senza traumi e scompensi:

per i Sardi rimasti nei villaggi ad economia agro-pastorale è stato grande il salto da compiere per approdare all'epoca della tecnologia e degli aviogetti. Valga per tutte la storia autobiografica del salto dalla condizione di pastore a quella di laureato e scrittore che Gavino Ledda ha raccontato nel romanzo *Padre padrone. (L'educazione di un pastore)* (Milano 1975); mentre non si trova ancora rimedio ad antichi problemi come quello degli «abbandoni» scolastici, favorito dalla distanza fisica e psicologica delle istituzioni scolastiche e aggravato ora dalla soppressione delle classi elementari – come pure di molti altri servizi – nei centri minori dell'interno in via di spopolamento.

Per un verso sembra avvicinarsi, per l'altro sembra invece ancora lontana la possibilità di dare una risposta efficace al desiderio di quella vecchia barbaricina che in punto di morte esprimeva la sua ansia di apprendere: *Non sento ca so morinde, sento ca non so ischita* («Non mi dispiace perché muoio, mi dispiace perché non sono istruita»).

Alla svolta del Duemila il numero di abitanti della Sardegna (1.651.682 nel 1999) è in leggera

flessione, parte per la riduzione della natalità – fenomeno comune a tutti i paesi più evoluti –, parte per la ripresa dell'emigrazione. Ad abbandonare l'isola sono specialmente i giovani, mossi dalla ricerca del lavoro e, non di rado, dal desiderio di un'esperienza di vita più ricca ed intensa. È la conferma di uno dei paradossi della storia della Sardegna: una terra ricca di risorse naturali non riesce ad offrire ai suoi abitanti la possibilità di restarvi, e la scarsità della popolazione, a sua volta, ne riduce le opportunità di sviluppo.

Oggi come ieri, infatti, la prima ricchezza di un paese è il lavoro intenso e creativo degli uomini, la seconda lo scambio frequente e ravvicinato delle esperienze. E questo benché l'industria del turismo abbia conferito un valore anche alle coste a lungo disabitate, ridefinendo le utilità economiche dei territori dell'isola: si popolano ora, infatti, convulsamente i centri sul mare, rianimati dalle masse dei vacanzieri, e si spopolano viceversa le zone interne, rimaste legate alle attività rurali più tradizionali. Fugato l'antico timore del mare, anche il Sardo ha da qualche tempo sco-

1. L'ambiente: il caso dei parchi

perto di non poterne fare a meno e lo presidia, quando può, con una seconda e persino una terza casa.

Possiamo lecitamente lamentarci della profanazione di ogni luogo, anche di quello più riservato e inaccessibile, magico un tempo soltanto per il capraro, il cacciatore, lo speleologo, l'escursionista e per ogni naturalista *ante litteram* in fuga dalla quotidianità affannata e rumorosa, e tuttavia dobbiamo riconoscere che il turismo, oltre che contribuire ad una modificazione profonda dei valori e dei costumi dell'isola, le ha anche offerto una *chance* straordinaria di affermazione nell'Italia e nell'Europa unita. Il problema vero è allora quello di trovare un equilibrio tra il rispetto delle risorse ambientali, mai inesauribili, e la loro valorizzazione economica.

Una risposta adeguata a questo problema può essere la creazione dei parchi naturalistici, che in Sardegna più che altrove ha però incontrato diffidenze ed ostacoli. Per superarli è forse necessario rinunciare a costruire delle mere oasi naturalistiche, con esclusione di ogni attività produttiva e commerciale, e, soprattutto, non presumere di espropriare le comunità interessate delle loro prerogative di governo del territorio. Tra i parchi progettati e in via di difficile realizzazione acquistano un significato particolare quello sul complesso lagunare e saliniero del Molentargius, tra Cagliari e Quartu Sant'Elena, e quello attorno al massiccio del Genargentu: il primo perché contribuirebbe ad una riqualificazione ambientale della grande area urbana cresciuta disordinatamente attorno al capoluogo dell'isola, che raccoglie attualmente più di un quarto della popolazione sarda; il secondo perché offrirebbe ai centri della Sardegna interna nuove e insperate opportunità imprenditoriali, arrestandone il lento decadimento.

Da qualche anno è in via di elaborazione anche un progetto di parco sui territori del Sulcis-Iglesiente che sono stati interessati, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, dall'industria mineraria. La progressiva dismissione della gran parte delle attività estrattive ha determinato un grave disagio economico e sociale in numerosi centri, che si ritrovano, per giunta, a dover fare i conti con con-

testi ambientali spesso affetti da un grave dissesto morfologico e paesaggistico. Non mancano tuttavia le buone premesse per un generale rilancio economico e civile dell'intera area: il depauperamento del patrimonio boschivo non è stato radicale, perché restano vaste *enclaves* di natura quasi incontaminata; alcuni villaggi minerari si prestano per il sito e per la dotazione urbanistica ad una riqualificazione residenziale; una quantità di luoghi (le miniere attive sono state un centinaio) conservano spesso manufatti ed opere industriali di alto significato monumentale e architettonico, oltre che innumerevoli sopravvivenze del lavoro di miniera (gallerie, pozzi, laverie, tronchi ferroviari, macchinari, ecc.). Proprio a partire dal Sulcis-Iglesiente il progetto di un «Parco geominerario, storico ed ambientale della Sardegna» è stato assunto come emblematico sulla scala mondiale da una dichiarazione ufficiale dell'Unesco del 30 luglio 1998. Sarebbe certo deplorabile che un'altra grande opportunità di sviluppo dell'isola, nella fedeltà alla sua storia più recente, venisse mancata per difetto di volontà politica o per carenza di mezzi finanziari.

2. La natura e la storia

Il caso del Parco geominerario mostra bene come neppure la tutela dell'ambiente possa essere vista in un'ottica puramente naturalistica: in una prospettiva, cioè, che assuma la Sardegna, ancora una volta, come un vuoto di storia. Le costruzioni e i manufatti durevoli del lavoro dell'uomo – del contadino e del pastore come del carbonaio e del minatore – tendono infatti tutti, dalla pietra di confine alla mulattiera, dall'ovile all'impianto urbano, ad inscrivere nell'ambiente come una seconda natura: sovrapposta alla prima come un insieme di segni, di tracce, di simboli che conservano il racconto della vicenda delle popolazioni e lo rendono intellegibile alle generazioni che si susseguono.

La comprensione di questa compenetrazione tra natura e cultu-

ra produsse nell'Europa tra Settecento ed Ottocento la pratica e il mito del Grand Tour, viaggio e iniziazione alla civiltà occidentale da compiersi nei paesi, come l'Italia e la Grecia, che ne recavano le più eminenti impressioni e testimonianze. Anche la Sardegna conserva non poche tracce della grande civiltà mediterranea, prima fenicio-punica e poi romana, ma ne possiede molto più della civiltà largamente autoctona dei nuraghi. La civiltà nuragica è anzi un episodio che marca con singolare originalità la vicenda pre-classica della Sardegna, con un deposito tanto fitto di emergenze monumentali (nuraghi, tombe di giganti, *domus de janas*, ecc.) da imprimere sul territorio dell'isola il profilo più autentico, parte visibile, parte immaginario, della sua identità. Da un punto di vista sia culturale che economico le costruzioni nuragiche rappresentano una risorsa ancora largamente inutilizzata (e sconosciuta), mentre dovrebbero essere assunte come un unico e straordinario sistema di luoghi o siti, meta di mille possibili itinerari ispirati dal bisogno (che potremmo definire anti-moderno, con Giovanni Lilliu, o anche post-moderno) di compiere un viaggio in un tempo dell'Europa che non era ancora né classico, né occidentale.

La civiltà nuragica rinvia ad un'epoca nella quale il tessuto insediativo è in Sardegna ancora unitario, senza quella distinzione tra città e campagna destinata – a partire dalla *polis* greca e dall'*urbs* romana – a costituire una cifra peculiare della civiltà europea occidentale. Le città non hanno mai acquistato in Sardegna, sino a tempi molto recenti, né dimensioni, né funzioni tali da imprimere un carattere urbano alla loro identità. Il tipo umano ed etnico del Sardo è stato sempre rappresentato nell'immaginario collettivo dal contadino e dal pastore, e più da questo che da quello. E, tuttavia, da Roma in poi, c'è un filo solido di storia urbana della Sardegna che soltanto da pochi decenni gli storici cominciano a dipanare.

Intendiamo dire che la storia urbana dell'Occidente europeo – quella che stava tanto a cuore a Carlo Cattaneo – si può raccontare anche dalla Sardegna: con le terme e gli anfiteatri romani, con i castelli giudicali, con le chiese romanico-pisane e con quelle go-



Fig. 11 Sul monumento a Vittorio Emanuele II, in Piazza d'Italia a Sassari, una scritta tipica della protesta neosardista: «Sardinnya=Colonia».

tico-catalane, con i molti edifici barocchi (talora «rifatti» in altro stile, come le cattedrali di Cagliari e Sassari) e con le ville ottocentesche neoclassiche e poi liberty, ecc. Si è, anche in questo caso, accumulato un deposito di valori civili ed estetici, di «beni culturali» nel senso più ampio del termine, che sono stati a lungo negletti, nella falsa opinione (espressione di malcerte identità cittadine, cagliaritana, sassarese, oristanese, ecc.) che in fondo si trattasse, nel contesto della straripante ricchezza italiana di opere monumentali e d'arte, di cose di scarso pregio artistico, di manifestazioni periferiche e minori delle grandi correnti di civiltà toscana, catalana, spagnola, piemontese, italiana.

Mille luoghi della memoria civile e culturale dell'isola sono stati perciò ignorati, abbandonati, sottratti al godimento pubblico, lasciati rovinare, per una mancanza di cura che possiamo considerare – ad essere benevoli – come espressione di ignoranza della propria storia, di subalternità mentale alle culture dei popoli che hanno di volta in volta dominato la Sardegna. Certo, rispetto all'unità e grandiosità delle testimonianze della civiltà nuragica, questa monumentalità, diciamo «europea», si presenta più incoerente e frammentaria, più povera anche, ma trascrive comunque nella realtà sarda tutte le correnti della civiltà occidentale, classica, medievale e moderna, confermando la sua costante compresenza all'Europa. La recente ripresa in alcune città di riti, cerimonie, manifestazioni che riecheggiano quelli di Pisa, Genova, Barcellona, ecc., può suscitare qualche perplessità d'ordine filologico, ma sono l'indice certo del maturare in esse di una nuova consapevolezza della propria storia civile, di una nuova percezione della propria identità.

3. La civiltà contadina

È ovvio che occorra anche discrezione e misura perché le operazioni di reinvenzione di più o meno fondate tradizioni popolari e civili non passino il segno, scadendo nel folclorismo e dando

luogo non a rafforzamenti d'identità, ma a sensazioni di disaffezione e di spaesamento. Anche perché quando in Sardegna si parla di «tradizioni», il riferimento più immediato è alle espressioni culturali del mondo rurale, espressioni che avevano un rapporto diretto con i cicli della vita individuale e familiare e con il ciclo annuale delle attività produttive, scandendo i ritmi dell'esistenza personale e collettiva. Soltanto che la realtà delle campagne sarde ha modificato a sua volta i propri tratti essenziali, abbandonando pratiche, usi e costumi che l'avevano caratterizzata per secoli.

Soprattutto negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, in seguito alla crisi delle attività agricole più consuete come la cerealicoltura, e in conseguenza dello svuotamento di molti paesi per le correnti migratorie verso l'Italia settentrionale e verso l'Europa, la Sardegna ha conosciuto una fase di disaffezione nei confronti di molti aspetti della vita e della cultura contadina. A spingere ad una loro rivalutazione sono stati i successivi, numerosi rimpatri, ma soprattutto il *boom* del turismo, esplosivo negli anni Ottanta e Novanta. Nel frattempo anche le nuove tematiche dell'identità, centrate sulla tutela e sul ricupero della lingua sarda, spingevano ad una riproposizione sistematica di ogni forma desueta della cultura etnica sarda, intesa nel suo insieme come sempre viva e attuale.

Industria del turismo e cultura dell'identità hanno cooperato sinergicamente anche alla ripresa, più o meno aggiornata, di alcuni mestieri e di alcune forme e tecniche di artigianato che andavano scomparendo nel quadro della crisi più generale dell'agricoltura tradizionale. I tappeti, nelle diverse varianti locali, i mobili e gli arredi in legno o ferro, i dolci a base di mandorle, uva, miele e latticini, sono tra le produzioni che hanno saputo conservare una certa fedeltà ad uno stile e ad una tipicità genuinamente sardi. Su queste produzioni, che guardano anzitutto al mercato turistico ma per riflesso anche a segmenti sensibili del mercato internazionale, sono anzi cresciute negli ultimi due decenni esperienze di imprenditorialità autoctona tanto più significative in quanto hanno di frequente avuto come protagoniste delle donne.

Questo non toglie che le campagne sarde si presentino sul principio del terzo millennio come gravemente depauperate di risorse umane e materiali, con fenomeni di spopolamento d'area che mettono a rischio la sopravvivenza di numerosi piccoli paesi. Attualmente un terzo circa dei 377 comuni dell'isola soffre di uno spopolamento grave o gravissimo, con una perdita di abitanti rispetto al 1961 che va dal 30 al 50 per cento, e oltre. Questi paesi sono per giunta ulteriormente penalizzati dalla progressiva soppressione di scuole, uffici, sportelli bancari, ecc., che costringe alla fuga chi pure si è ostinato a restare, abbarbicato ad un pezzo di terra o ad un gregge.

Eppure nei territori di questi paesi c'è di frequente una riserva di risorse scarsamente o malamente utilizzate che con ponderati piani di sviluppo locale consentirebbe la ripresa in forma aggiornata di alcune attività tradizionali e la creazione di altre del tutto nuove: dall'allevamento dei cavalli da corsa o da maneggio all'agricoltura biologica, dalla cava e lavorazione dei marmi e delle pietre alla produzione di essenze officinali, dall'agriturismo alla pratica e ricreazione sportiva in centri *extra-moenia*, dall'escursionismo scoutista e ambientalista alla ristorazione in contesti ameni o tipici.

4. La cultura dell'impresa

Sono soltanto esempi, ovviamente, né si può proporre a volano dell'economia delle zone interne una sorta di *bricolage* imprenditoriale. Piuttosto vanno segnalati come modelli positivi di affermazione economica, sulla base dell'utilizzo delle risorse locali, distretti industriali come quello del sughero in Gallura o quello caseario che ha per polo Thiesi. Anche nel settore viti-vinicolo la ricerca di prodotti di qualità o *doc*, necessaria per intercettare la miglior domanda del mercato italiano ed internazionale, è avvenuta largamente sulla base dei vitigni più tipici dell'isola, alcuni dei quali sono anzi stati oggetto di una vera riscoperta (come nel caso del



Fig. 12 Murale a Orgosolo.

Questo murale, uno fra i tanti diffusi nell'isola, è ispirato ai movimenti rivendicazionisti sardi, più forti nella zona agro-pastorale. Il riferimento è al drammatico evento dell'8 marzo 1908, che sarebbe all'origine della «festa della donna».

semidano di Mogoro e del *nasco* del Campidano meridionale). Meno consolidati, ma altrettanto promettenti sono pure il settore del tessile-abbigliamento, specie nella provincia di Nuoro, e il settore meccanico, più presente nella provincia di Cagliari, anche con imprese dotate di una buona capacità di innovazione tecnologica, in particolare nel comparto microelettronico.

L'industrializzazione della Sardegna resta tuttavia insufficiente. Lo sviluppo negli anni Sessanta della grande petrolchimica, articolata nei tre poli di Sarroch-Assemini, Porto Torres e Ottana, non ha soddisfatto le esigenze espresse col Piano di Rinascita del 1962

di una più generale modernizzazione industriale dell'isola. Ridotto fortemente il peso specifico dell'agricoltura (ma non dell'allevamento), negli anni Ottanta e Novanta la domanda di lavoro è stata infatti soddisfatta soprattutto dal settore terziario, che ormai raccoglie quasi il 70 per cento degli occupati. A svilupparsi sono stati, peraltro, soprattutto i servizi pubblici, mentre è cresciuto in misura molto limitata il terziario cosiddetto «avanzato», rappresentato dal credito e dall'intermediazione finanziaria, dall'informatica, dalla ricerca e dai servizi all'impresa.

Più in generale resta ancora debole in Sardegna quella cultura dell'organizzazione che sta alla base delle iniziative e delle attività d'impresa e che si rivela tanto più necessaria in una fase storica che vede un generale indebolimento del settore pubblico e un sempre minore trasferimento alle Regioni di mezzi finanziari statali e comunitari. E tuttavia la *new economy*, fondata sullo sviluppo dell'informatica e delle comunicazioni *on-line*, rende meno grave questo *deficit* relativo, come ben mostra il caso dell'affermazione internazionale della sarda Tiscali, e può consentire all'isola di compiere in pochi anni quei progressi che le industrie della *old economy* non le hanno consentito in molti decenni. Perché questo avvenga resta tuttavia imprescindibile un sistema formativo di alta qualità, fondato non soltanto sulla scuola e sull'Università ma anche su infrastrutture culturali e civili molto più solide e fitte di quelle attualmente esistenti.

Sotto questo profilo anche le tematiche dell'identità possono svolgere un ruolo importante, inducendo un nuovo bisogno di conoscenza della propria realtà, potenziando il sentimento di fiducia nelle risorse morali dell'isola, creando una maggiore solidarietà comunitaria e regionale. Effetti che possono essere prodotti, però, soltanto da un'identità aperta e non chiusa, ricca della memoria del passato ma proiettata nel futuro. Nel mondo che ci aspetta non esisteranno più isole, ma soltanto luoghi universalmente comunicanti, come profetizzava trent'anni fa Michelangelo Pira nel suo apologo su *Il villaggio elettronico*.

Bibliografia

1. Il sogno dell'autonomia

A. Accardo, *Cagliari*, Roma-Bari 1996.

Atti della giornata di Studi su «La legislazione speciale e l'azione del ministro Francesco Cocco Ortù senior», in «Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna», a. XVI, 2001, n. 25.

F. Atzeni, *Il movimento cattolico a Cagliari dal 1870 al 1915*, Cagliari 1984.

A. Boscolo, M. Brigaglia, L. Del Piano, *La Sardegna contemporanea*, Cagliari 1974 (ma riedito nel 1992 con un aggiornamento bibliografico a cura di G. Fois e F. Soddu).

M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino 1998, pp. 501-629.

M. Brigaglia (a cura di), «*Sardegna*», *la rivista di Attilio Deffenu*, reprint, con un saggio di G.M. Cherchi, Sassari 1976.

G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari 1966.

G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino 1985.

G. Fois, *Storia della Brigata «Sassari»*, Sassari 1981.

G. Lei-Spano, *La questione sarda*, con prefazione di L. Einaudi, Torino 1922 (ora riedito a cura di M. Brigaglia, Nuoro 2000).

F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna 1890-1926*, prefazione di L. Berlinguer, Roma 1977.

- G. Melis, *La Sardegna contemporanea*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, vol. I, Cagliari 1982 (ultima ed. 1994).
- S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello stato liberale (1918-1926)*, Torino 1969.
- S. Sechi, *Il movimento autonomistico in Sardegna (1917-1925)*, Cagliari 1975.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Roma-Bari 1986.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla grande guerra al fascismo*, Roma-Bari 1999.

2. Il ventennio fascista

- M. Brigaglia, F. Manconi, A. Mattone, G. Melis (a cura di), *L'antifascismo in Sardegna*, Cagliari 1986.
- M. Cubeddu, *La classe dirigente a Seneghe: dal Liberalismo al Fascismo*, in *Il Sardo-Fascismo tra politica, cultura, economia*, a cura di S. Cubeddu, Cagliari 1995.
- F. Manconi, G. Melis, *Sardofascismo e cooperazione*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», 1977, n. 8-10.
- L. Marrocu, *Il ventennio fascista (1923-43)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino 1998, pp. 634-713.
- G. Pisu, *Società Bonifiche Sarde. La bonifica integrale della piana di Terralba*, Milano 1995.
- L.M. Plaisant (a cura di), *La Sardegna nel regime fascista*, Cagliari 2000.
- S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna. Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino 1969.
- G. Sotgiu, *Storia della Sardegna durante il fascismo*, Roma-Bari 1995.

3. Cronache del secondo Novecento

- M. Brigaglia, *Politica e cultura nella Sardegna 1943-1946*, introduzione all'antologia della rivista «Riscossa», Cagliari 1974.
- M. Brigaglia (a cura di), *Uno Statuto per la Sardegna*, Sassari 1997.
- Centro Studi Autonomistici «Paolo Dettori», *Autonomia, programmazione*

- ne e meridionalismo. Fatti, documenti e esperienze della Sardegna 1975-79*, Sassari 1979.
- F. Dettori, *Lo Statuto della Regione Sarda. Poteri, organizzazione, funzioni*, Sassari 1991.
- P. Dettori, *Scritti politici e discorsi autonomistici*, a cura di P. Soddu, Sassari 1991.
- M. Pira, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano 1978.
- Le ragioni dell'utopia. Omaggio a Michelangelo Pira*, Milano 1984.

4. La Sardegna negli «anni della Rinascita»

- A. Accardo (a cura di), *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Roma-Bari 1998.
- G. Bottazzi, *Eppur si muove! Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, Cagliari 1999.
- R. Paci (a cura di), *Crescita economica e sistemi produttivi locali in Sardegna*, Cagliari 1997.
- A. Pigliaru, *Il banditismo in Sardegna. La vendetta barbaricina*, Milano 1993.
- G. Pinna, *Il pastore sardo e la giustizia*, Cagliari 1971 (nuova ed., Milano 1992).
- S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino 1998, pp. 777-992.
- F. Soddu (a cura di), *La «cultura della Rinascita». Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Sassari 1992.
- F. Soddu, *Il Piano di Rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino 1998, pp. 995-1035.
- S. Tola, *Gli anni di 'Ichnusa'*, Sassari 1994.

5. L'economia e la società nel Duemila

- B. Bandinu, *Costa Smeralda. Come nasce una favola turistica*, Milano 1980.

- M. Brigaglia, G. Melis, *La Sardegna autonomistica*, in *Storia della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1997, pp. 279-320.
- R.L. Price, *Una geografia del turismo: paesaggio e insediamenti umani sulle coste della Sardegna*, Cagliari 1983.
- S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino 1998, pp. 777-992.
- G.A. Solinas, *Un'isola di vacanze. Per una storia critica del turismo in Sardegna*, Sassari 1997.
- G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Roma-Bari 1996.

6. Scrittori e pittori: la scoperta della sardità

- G. Altea, M. Magnani, *Pittura e scultura del primo '900*, Nuoro 1995.
- G. Altea, M. Magnani, *Pittura e scultura dal 1930 al 1960*, Nuoro 2000.
- G. Contini, *La letteratura in italiano del Novecento*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, a cura di M. Brigaglia, vol. I, Cagliari 1982.
- S. Maxia, *Narrativa in Sardegna*, in «Società sarda», 1998, n. 9, pp. 57-62.
- S. Naitza, *Venticinque anni di ricerca artistica in Sardegna (1957-1983). Nuove tendenze a confronto negli anni dell'Autonomia*, Nuoro 1983.
- G. Pirodda, *L'attività letteraria tra Ottocento e Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, a cura di L. Berlinguer, A. Mattone, Torino 1998, pp. 1083-122.
- P. Pittalis, *Storia della letteratura in Sardegna*, Cagliari 1998.

7. Dall'oralità alla scrittura

- T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1963.
- G. Ledda, *Padre padrone. (L'educazione di un pastore)*, Milano 1975.
- P. Pillonca, *Chent'annos. Cantadores a lugbe 'e luna*, Villanova Monteleone (Sassari) 1996.
- M. Pira, *La rivolta dell'oggetto. Antropologia della Sardegna*, Milano 1978.

- G. Pirodda, *Letteratura delle regioni d'Italia. Storia e testi. Sardegna*, Brescia 1992.
- G. Spano, *Iniziazione ai miei studi*, a cura di S. Tola, Cagliari 1997.
- S. Tola, *La poesia dei poveri. La letteratura in lingua sarda*, Cagliari 1997.

8. La nuova identità

- G. Bottazzi, *Eppur si muove! Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, Cagliari 1999.
- G. Mameli (a cura di), *Sardegna 2000. Ecco le cifre*, Cagliari 2000.
- A. Mattone, *La Sardegna e il mare. Insularità e isolamento*, in «Quaderni sardi di storia», 1, luglio-dicembre 1980, pp. 19-42.
- G.G. Ortu, *Il luogo, la memoria, l'identità*, Cagliari 1999.
- M. Pira, *Il villaggio elettronico*, Cagliari 1997.
- R. Paci (a cura di), *Crescita economica e sistemi produttivi locali in Sardegna*, Cagliari 1997.
- B. Porru, *Diario di un sindaco*, Cagliari 1999.

Glossario

A

Alternos colui che fa le veci di un altro in un particolare ruolo. Nello specifico, Giovanni Maria Angioy, inviato nel 1796 dal viceré sabauda di Cagliari per ristabilire l'ordine nella parte settentrionale della Sardegna.

Autarchia linea di politica economica esplicitamente seguita dal fascismo italiano dopo il 1936 e tendente ad ottenere l'autosufficienza soprattutto nel campo delle materie prime.

Autostrade informatiche metafora che indica l'insieme delle reti informatiche che consentono il collegamento tra sistemi diversi e la trasmissione di dati per via telematica.

Autunno caldo così venne denominato l'autunno del 1969, caratterizzato da un'alta concentrazione di lotte sindacali per il rinnovo dei contratti delle maggiori categorie di lavoratori.

B

Bilinguismo situazione nella quale coesistono due lingue ufficiali (o comunque le si parla a un eguale livello di dignità).

Brigate internazionali formazioni militari nelle quali confluirono i volontari stranieri che accorsero in Spagna in difesa della Repubblica durante la guerra civile del 1936-39.

C

Cantine con questo nome erano indicate le botteghe di alimentari e di generi vari, collocate «a bocca di miniera», dove i minatori erano praticamente obbligati ad approvvigionarsi. Di proprietà degli stessi impresari delle miniere, erano un ulteriore strumento di sfruttamento.

Cgil, Cisl, Uil sigle dei maggiori sindacati confederali che negli anni Settanta sulla spinta dell'«autunno caldo» formarono la Federazione unitaria. Significano rispettivamente Confederazione generale italiana del lavoro, Confederazione italiana sindacati dei lavoratori e Unione italiana del lavoro.

Comparto ramo specifico di un più ampio settore produttivo.

Confcommercio la Confederazione che organizza le imprese del settore commerciale e dei pubblici esercizi.

Confindustria la Confederazione che organizza le imprese dei diversi comparti industriali.

Conversione della rendita operazione con la quale – in base alla legge approvata dal Parlamento il 29 luglio 1906 – gli interessi sui titoli del debito pubblico (5 per cento nominale, 4 per cento effettivo) vennero ridotti al 3,75 per cento dal 1° luglio 1907 e al 3,50 per cento dal 1° luglio 1912.

Coro a tenore coro composto di quattro voci maschili dette rispettivamente *boghe*, «voce» o tenore; *mesa 'oghe*, «mezza voce» o falsetto; *basciu*, «basso»; e *contra*, «baritono». Nella gara di palco l'improvvisatore assume il ruolo di tenore e le altre tre voci provvedono all'accompagnamento o *cunsonu*.

Corporativismo organizzazione dei lavoratori (e più in generale dell'economia) nel ventennio fascista, fondata sulle corporazioni, che do-

vevano avere al loro interno rappresentanti dei lavoratori ma anche dei datori di lavoro.

Correnti illuministiche l'Illuminismo è una corrente di pensiero sviluppata nei paesi europei nel corso del Settecento. Si basa, alla lettera, sulla fiducia nei «lumi» della ragione, vista come facoltà autonoma che consente all'uomo di giungere alla scoperta della verità affrancandosi dai vincoli dell'autorità, della tradizione e delle religioni.

D

Dazio imposta applicata alle merci in entrata (e talvolta perfino di passaggio) in un comune. Particolarmente odioso, sino ai primi decenni del Novecento, quello «di consumo», che colpiva in genere le derrate alimentari. Una cintura di «casotti» (o «gabbionti») del dazio cingeva le città per rendere meno facile l'evasione dell'imposta.

Devoluzione al demanio trasferimento al demanio degli immobili i cui proprietari non avevano potuto (o voluto) pagare le imposte.

Distretto produttivo espressione coniata dagli economisti per indicare zone specializzate in specifiche attività (in Sardegna oltre a quelli citati nel testo esistono il distretto del granito a Buddusò, dei marmi ad Orosei, del tappeto tradizionale a Samugheo).

E

Endecasillabo uno dei versi o tipi di metro più usati, ad esempio nell'ottava e nel sonetto. Si compone di undici sillabe, delle quali la penultima è sempre accentata, le altre secondo schemi diversi.

Eni sigla dell'Ente nazionale idrocarburi, l'industria di Stato che ha avuto un ruolo determinante nell'approvvigionamento energetico dell'Italia.

Esametro verso della metrica classica, il più importante della poesia greca, usato tra gli altri da Omero e, in quella latina, da Lucrezio e Virgilio.

Esodo agricolo fenomeno di abbandono delle campagne per trasferirsi in città o emigrare in continente o all'estero. In Sardegna l'esodo fu particolarmente intenso durante gli anni Sessanta.

F

Faleucio, falecio verso della metrica classica, usato nella poesia greca da Saffo e nella latina da Catullo.

Feuilleton termine francese, ripreso dal giornalismo, che indica i romanzi fortemente popolari, in genere di fine Ottocento.

I

Industrie ad alta intensità di capitale fabbriche che richiedono un rapporto molto elevato tra investimenti e posti di lavoro.

Iri sigla dell'Istituto di ricostruzione industriale, creato negli anni Trenta: ad esso fanno capo oggi diverse aziende di proprietà dello Stato, tra cui, ad esempio, la Rai e la Tirrenia.

L

Lavoro nero forma di lavoro non ufficialmente registrato, che generalmente comporta un sottosalario e/o il mancato pagamento dei contributi previdenziali. Sinonimo di lavoro «sommerso».

Linguaggi modernisti linguaggi artistici nati a seguito dell'avanzata del progresso industriale e della crescita dell'universo urbano. È uno stile nuovo, che rompe drasticamente con i linguaggi dell'Ottocento.

M

Malfatati coloro che hanno il complesso di vittime della mala sorte.

È il mito della cattiva stella, che si è radicato nell'immaginario dei Sardi in seguito alle vicende storiche dell'isola.

Metrica, metro norme che regolano il numero delle sillabe e il succedersi degli accenti all'interno dei versi: vedi endecasillabo.

Mobilizzazione totalitaria vedi regime totalitario.

Monocultura petrolchimica modello economico prodotto dal Piano di Rinascita, che affidava lo sviluppo dell'isola quasi esclusivamente all'industria petrolchimica.

Monocultura turistica modello di sviluppo che impone i propri codici sino ad affermare come modo di produzione l'uso delle coste per un turismo spesso di rapina.

Mutazione antropologica mutamento dei valori e dei modelli, svolta epocale indotta dalla diffusione dei modelli del consumismo.

N

Neolatino si dice dei linguaggi che, in seguito alla caduta dell'Impero romano, sono derivati dalla lingua di Roma, il latino. Tra questi è il sardo, che si distingue dagli altri per precocità e duttilità.

Neorealismo tendenza sviluppatasi nella letteratura, nella pittura e nel cinema italiani a partire dagli anni Trenta, ma che ha espresso le sue opere più significative nel dopoguerra (*Roma città aperta* di Rossellini e *Ladri di biciclette* di De Sica; *La Vucciria* di Renato Guttuso; *Metello* di Vasco Pratolini). Idea centrale, l'impegno a rappresentare la realtà senza retorica e senza interpretazioni, dai livelli degli eventi quotidiani e dei bisogni delle classi subalterne.

Neosardismo nome dato, a partire dal 1968, ai movimenti che si proponevano di rinnovare l'ideologia sardista attraverso la lettura dei classici del socialismo internazionalista più avanzato, da Marx a Mao-Tse-Tung.

Nicchie di mercato espressione coniata dagli esperti di marketing per indicare segmenti produttivi molto specifici.

O

Ottava è il tipo di strofa prediletto dagli improvvisatori, giunto probabilmente in Sardegna dopo essere stato impiegato in poemi quali l'*Orlando furioso* dell'Ariosto e la *Gerusalemme liberata* del Tasso. Si compone di otto endecasillabi concatenati tra loro da rime alternate i primi sei, bacciate gli ultimi due.

P

Palingenesi il termine, nato all'interno di sistemi filosofici o religiosi, indica il rinnovamento totale, la rinascita dell'universo e dell'uomo dopo la loro distruzione. In senso lato indica la rigenerazione totale.

Pentametro verso della metrica classica usato, tra gli altri, da Archiloco nella poesia greca, da Catullo, Propertio e Ovidio in quella latina.

Poli di sviluppo teorizzati negli anni Cinquanta da alcuni economisti, prevedevano la creazione di grandi aziende che avrebbero dovuto favorire lo sviluppo delle aree arretrate.

Positivismo corrente filosofica nata in Francia nel corso dell'Ottocento e diffusasi poi in tutto il mondo; come indica il termine, metteva l'accento sul dato concreto, sui risultati dell'esperienza e della scienza.

Positivismo lombrosiano posizione dei seguaci dell'antropologo Cesare Lombroso, convinti che i comportamenti umani siano determinati dalle caratteristiche della razza. Individuavano in Sardegna una «zona delinquente».

Presenze turistiche il numero di pernottamenti di ciascun turista registrato in una struttura ricettiva.

Q

Quota novanta tasso di cambio con la sterlina fissato nel 1927, nell'ambito di una generale rivalutazione della lira. Comportò misure economiche e monetarie che determinarono effetti recessivi.

R

Rapsodi il termine indicava, nell'antica Grecia, i cantori che andavano di luogo in luogo recitando canti a carattere per lo più epico.

Reddito pro-capite la stima della ricchezza prodotta, disponibile in media per ciascun abitante.

Regime totalitario regime politico che unisce la mobilitazione permanente della popolazione all'assenza di strutture e garanzie democratiche.

Rima identità di suono tra due parole dall'accento tonico in poi: vòlo/sòlo; òrlo/tuòrlo, ecc. In poesia viene detta «baciata» quando lega due versi successivi, «alternata» se si avvicenda con un'altra; o ancora «invertita», «incrociata», «incatenata», ecc., a seconda degli schemi che sono stati via via messi a punto.

Ruralizzazione indirizzo di fondo della politica agraria fascista volto ad accrescere, insieme alla superficie e alla capacità produttiva dell'agricoltura italiana, anche il peso demografico delle campagne. Questo indirizzo fu costantemente accompagnato da martellanti campagne propagandistiche.

S

Secessione romana movimento che prende il nome da un gruppo di artisti formatosi alla vigilia della guerra mondiale in seguito alla scissione dell'antica «Società degli amatori e cultori delle belle arti», origi-

nata dall'insofferenza nei confronti dei gruppi di potere che gestivano il vecchio sodalizio.

Settore terziario l'insieme delle attività legate ai servizi pubblici e privati, vendibili e non vendibili.

Sonetto modulo poetico che prevede 14 versi endecasillabi rimati secondo schemi diversi e divisi in due quartine e due terzine, cui possono seguirne alcuni altri detti «coda». Sino all'Ottocento era utilizzato in Sardegna soltanto dai poeti colti, in seguito è passato ad un uso più allargato, tanto che gli improvvisatori lo eseguono a chiusura della gara di palco.

Su connottu letteralmente «il conosciuto», cioè la tradizione. Ad esso si sono richiamati, in diversi momenti della storia sarda, i moti rivendicazionisti.

T

Terziarizzazione fenomeno economico e sociale che comporta il peso crescente del settore terziario.

Terzomondismo insieme delle ideologie cui si ispiravano i movimenti di protesta e di rivoluzione delle avanguardie politiche del Terzo Mondo (espressione nata dalla Conferenza di Bandung, 1955) e dei movimenti politici del mondo occidentale che facevano propria quella impostazione.

V

Valore aggiunto la ricchezza creata dai diversi settori calcolata al netto di tutti i costi sostenuti per produrla.

Vertenza Sardegna vertenza con la quale negli anni Settanta la Federazione sindacale Cgil-Cisl-Uil avanzò diverse richieste per lo sviluppo dell'isola al Governo centrale e alla Giunta regionale.

Z

Zona o gabbia salariale ciascuna delle sei diverse fasce salariali in cui furono suddivisi i territori provinciali italiani. Tale suddivisione, che restò in vigore sino al 1969, prevedeva la fissazione di minimi contrattuali differenziati per le varie aree geografiche.